Anno XVI n. 12
Dicembre 2011

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Variazioni

«Chi vede come realtà la materia delle cose, in effetto non sa come vede reali le cose e, ogni volta avendo del mondo ciò che di esso può vivere nella sua interiorità, tutto ritiene reale intorno a lui fuorché le forze che in lui rendono ciò reale»

Massimo Scaligero, *Segreti dello spazio e del tempo*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 34

La percezione è la chiave per aprire il mondo. Essa viene esercitata attraverso una pratica quotidiana, un'attenzione desta, un continuo rivolgere i sensi al mondo con un dialogo autocosciente.

La realtà del mondo va scrutata oltre l'apparenza immediata grazie all'incessante serie di domande, frutto di concentrazione percipiente.

La realtà del mondo viene squadernata attraverso la visione delle forze che la reggono fino al riconoscimento della sua essenza, degli Esseri agenti nelle forze.

I gradini della percezione passano dall'ottica delle apparenze alla creazione di nuove immagini. La percezione viene affinata progressivamente e nella sua luce disvelante apre la strada al pensiero vivente, al pensiero del cuore, che viene riabilitato da pompa meccanica ad organo di percezione sensoria.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 34 2
Socialità
O. Tufelli E pace in terra… 3
Poesia
F. Di Lieto Natale in Medio Oriente 7
IspirAzione
T. Diluvi Il fiore del deserto 8
AcCORdo
M. Scaligero La Forza che può tutto 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti 10
Spiritualità
R. Steiner Il Faust di Goethe 12
Musica
Serenella L'ABC della musica 15
L'Epica e lo Spirito
F. Giovi Il guerriero e lo Zen 19
Spiritualismo
J. von Halle L'incontro con il Cristo nel presente 22
Tripartizione
A. Riccioli La Tripartizione: una utopia? 27
FiloSophia
M. Scaligero Del giocare con se stesso 31
Esoterismo
M. Iannarelli Nessi esoterici del testamento di R. Steiner 35
Inviato speciale
A. di Furia Scarsità e schiavitù 41
Pubblicazioni
M. Iannarelli Chi è veramente Rudolf Steiner? 45
Uomo dei boschi
R. Lovisoni Il libro 46
Signoraggio
F. Filini Giacinto Auriti e il paese dell'utopia 50
Mitologia
R. Steiner Le verità occulte di antichi miti e leggende 53
Costume
Il cronista Simulazioni 57
Redazione
La posta dei lettori 58
R. Steiner Mantram di Natale 60

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Dicembre 2011**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Sol Invictus»**
dal timpano di Santa Maria Novella, Firenze.

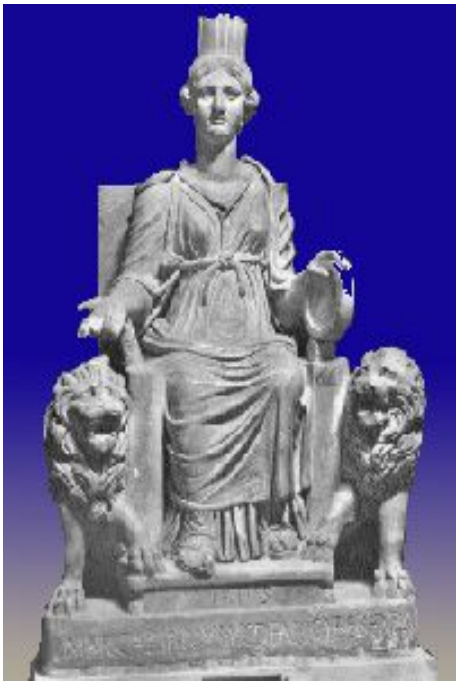
E PACE IN TERRA...

Socialità

Nel picco delle alluvioni che hanno devastato in ottobre e novembre con maggiore virulenza la riviera ligure, il litorale toscano e la Sicilia, un solo quotidiano, tra quelli cosiddetti di grande tiratura, certo per un *lapsus calami* e non per ignizione mentale, si è posto la domanda: «Ma cosa ci sta succedendo?». Quel pronome "ci" è un segno, pallido forse, sfuggito alla vigilanza del sé egoico per distrazione: può essere letto per «Cosa sta capitando a noi?», ma anche «Cosa sta accadendo dentro di noi?». Una domanda che sembrava indicare al mondo che quanto stava capitando di eccezionalmente rovinoso non avveniva solo per casualità naturale ma che l'uomo ne era in qualche modo coinvolto moralmente, che frane e bombe d'acqua di estrema, inusitata potenza, muovevano da influssi animici umani negativi. Da questi torbidi umori si sono avvivate forze distruttive dell'ambiente e di quanto di bello e armonioso la civiltà umana ha saputo creare. Forse un'istintiva richiesta di autocoscienza nel solco della tradizione sapienziale antica. Come ci spiega Massimo Scaligero in *Lotta di classe e karma*: «Secondo un principio dell'antica saggezza, l'uomo trova fuori ciò che ha dentro. L'essere impuro proietta fuori di sé la sua impurità: ha bisogno di identificarla con il mondo. Ha bisogno di combatterla prima fuori di sé, per poter comprendere che deve combatterla in sé. Il male non è nelle cose ma nell'uomo, nell'anima: se l'anima non è capace di autoconoscenza, le è necessario sperimentare il male proiettandolo fuori di sé, perché gli ritorni contro e gli sia conoscibile, come idea. Chi non sa pensare mediante pensieri, viene costretto a pensare mediante fatti».

Rudolf Steiner ribadisce lo stesso concetto della natura specchio dell'anima umana nella sua *Filosofia della Libertà*: «Oltre al concetto, che mi svela le leggi naturali di un avvenimento o di una cosa, questi ultimi portano anche un'etichetta morale che per me, essere morale, contiene un'indicazione etica relativa a come mi devo comportare. Tale etichetta morale è giustificata nel suo campo, ma in una superiore prospettiva essa coincide con l'idea che sorge in me di fronte al caso concreto».

I Romani antichi conoscevano bene questo concetto, e soprattutto applicavano alla lettera come precetto il farsi carico delle responsabilità derivanti da fenomeni apparentemente di ordine naturale. Cosí che quando, quel dicembre del 205 a.C., mentre a Roma erano in corso i Saturnalia e la gente in promiscuità festosa, schiavi e padroni insieme, accendeva i *cerei*, moccoli resinosi, e si scambiava doni, in forma di dolci o di bamboline di cera, i *sigilla*, e che dal cielo presero a venir giú pietre, non ebbero alcun dubbio: si trattava di un avvertimento divino. Segnale che fu drammaticamente seguito da una pestilenza. Il popolo però non corse, come fa oggi, al Campidoglio per aggredire l'edile in carica, o magari un console, per accusarli di non aver predisposto misure di sicurezza adeguate, urlando a gran voce la richiesta di dimissioni. E magari, nella furia acefala della sommossa, precipitare qualche senatore troppo reazionario dalla Rupe Tarpea a sconto delle inadempienze amministrative e quale sacrificio votivo per placare gli Dei. I Romani antichi non fecero questo. Corsero al tempio di Giove Massimo e chiesero al Pontefice di consultare i Libri Sibillini, che Tarquinio il Superbo aveva ricevuto dalla Sibilla di Cuma. Il responso fu chiaro e venne espresso in termini omeopatici: pietre piovevano per ammonimento e una pietra poteva salvare Roma e il suo popolo dalle presenti e future disgrazie. Fu cosí che una delegazione di saggi notabili venne inviata a Pessinunte in Frigia a prelevarvi la Pietra Nera della Grande Madre Cibele ➔, trasportarla a Roma e collocarla in un sontuoso tempio sul colle nobile, il Palatino. Il che avvenne puntualmente nella primavera seguente, nell'aprile dell'anno 204.



La pioggia di pietre e la successiva epidemia, valutate per quello che erano, un evento di portata straordinaria, non fecero cadere il governo, non misero alla gogna alcuna istituzione o personaggio pubblico, ma risvegliarono i Romani dal torpore morale, posti davanti alle necessità di una vita che, anche nei momenti di abbandono fescennino e di materialismo trasgressivo, come appunto i Saturnali, fosse consapevole che la tenuta morale dell'individuo, e di conseguenza della comunità, costituisce la base dei valori su cui fondare qualunque tipo di civiltà, a Roma come altrove, allora come sempre. La lotta che l'umanità conduce da millenni in tal senso è la fatica di Sisifo. Lo sforzo che essa compie per trascinare il masso dell'autorealizzazione lungo l'erta della storia non ha esiti definitivi, ma si articola in vittorie e sconfitte. I tempi cambiano, e cosí i parametri

della virtú, soggetti ad essere traviati da forze subnaturali, extracosmiche, che tramano per corrompere l'uomo. La pietra di inciampo piú subdola che tali forze, aliene al nostro universo, mettono sulla china della nostra autorealizzazione è senza dubbio la perdita dell'autocoscienza, per cui le cose, i fenomeni, avverrebbero di per sé, senza alcun nostro coinvolgimento materiale e soprattutto morale. E il fatto di non ritenercene in qualche modo responsabili fa sí che la loro deleteria portata si esasperi. Ci troviamo quindi nel presente a pagare il conto di accidiose trasandatezze accumulatesi negli anni. Ecco allora che riceviamo avvertimenti di estrema gravità, tuttavia commisurati alla portata delle nostre colpevoli inadempienze. Che sono sia di azioni sia di omissioni e passive complicità. Di fronte a tanta violenza distruttiva della natura viene fatto di pronunciare la sentenza di antico stampo *Mala tempora currunt*. Mai cosí appropriata, la massima romana ai tempi che stiamo vivendo, fatti di catastrofi inaudite, di miserie economiche, di anarchie politiche e morali. Sono i segni tipici che hanno caratterizzato il Kaliyuga da cui stiamo faticosamente uscendo, l'epoca in cui il Male ha realizzato la sua egemonia sul mondo e sull'uomo. E poiché, sempre citando i Romani, *repetita iuvant*, torna utile sottolineare alcuni dei segni che lo caratterizzano:

«Coloro che posseggono abbandoneranno l'agricoltura e trarranno i mezzi per vivere da professioni meccaniche»

L'abbandono massiccio della montagna e della campagna, con il conseguente inurbamento selvaggio, è la causa prima della povertà economica italiana e della rovina del territorio. Ci ha consegnato alla fabbrica, all'officina, alle fonderie, alle diavolerie chimiche, alle nevrosi della catena di montaggio, ha penalizzato il trasporto collettivo, specie ferroviario e navale, a favore dell'automobile, grande consumatrice di petrolio e fonte primaria d'inquinamento per la natura e per l'uomo, a causa dei cocktail chimici mortali che il carburante e i suoi derivati scaricano nell'aria della città, e ormai persino dei borghi marinari e montani.

Gli uomini inurbati si ammalano, le montagne disboscate franano, i fiumi e i torrenti ingombri fanno diga, esondano e si avventano su città, borghi e villaggi diventati ammucchiate cementizie, e la nemesi della natura si arma di fango, pietre e tronchi cercando di distruggere tutto quanto è in eccesso: edifici mastodontici, pletore di automobili, oggetti del ridondante consumismo.

«I capi, anziché proteggere i loro sudditi, li spoglieranno»

Mentre sul finire dell'estate i capi della *governance* politico-finanziaria globale si riunivano in qualche amena località di mare o di montagna, o in una delle piú prestigiose città europee, con lo scopo di trovare una soluzione alla crisi economica senza precedenti che attanaglia ormai la quasi totalità dei Paesi del mondo, a Genova si svolgeva il quotatissimo Salone Nautico, in cui andavano letteralmente a ruba barche di lusso e megayacht, alcuni dei quali costavano quanto il bilancio di una regione italiana o di un Land tedesco, tenendo conto dello spread tra i bond teutonici e i nostrani.

«Il salacchino del pensionato»
Bayerisches Nationalmuseum di Monaco

Insomma, uno schiaffo alla miseria. Una miseria che invece avanza a grandi passi per la classe piccola e media, per le quali si paventa ogni giorno di piú il ritorno al pane e cipolla e alla cicoria selvatica: l'atavica dieta rustica dei nostri avi, poveri ma sereni. Che male ci sarebbe, dopo tutto. Rimane però fermo il dato che vuole la classe dominante nutrita a carpacci e aragoste, e la turba nullatenente col salacchino e i gratta e vinci. Il drago Fafner fa la guardia a migliaia di appartamenti vuoti, di negozi sfitti, di terreni incolti, di officine

e laboratori inoperosi, fonti di ricchezza mancata. Di che gode allora il drago? Del sottile e ingordo piacere di negare l'accesso alla fruizione del bene, che non è suo ma di tutti. Suprema crudeltà che lo appaga, esercizio del potere che non teme esautorazioni. Intanto, insonni tecnici ed esperti studiano come raschiare il fondo del barile riducendo le pensioni. Quelle però dei minimi per sopravvivere. Le loro, intoccabili, semmai ritoccabili in aumento, sacre.

Ma la spoliazione piú amara avviene ai danni dell'identità animica degli individui singoli come dei popoli. Impedire al talento di esprimersi, mettere gabbie e paletti, stilare liste di proscrizione per l'accesso al sapere di qualunque materia umanistica, artistica o scientifica. Incentivare esodi e migrazioni, impedendo agli individui di operare creativamente nella propria terra di origine, rinunciando per sempre alle doti specifiche che l'appartenenza a una data etnia attribuisce per gene.

«Solo i beni conferiranno il rango»

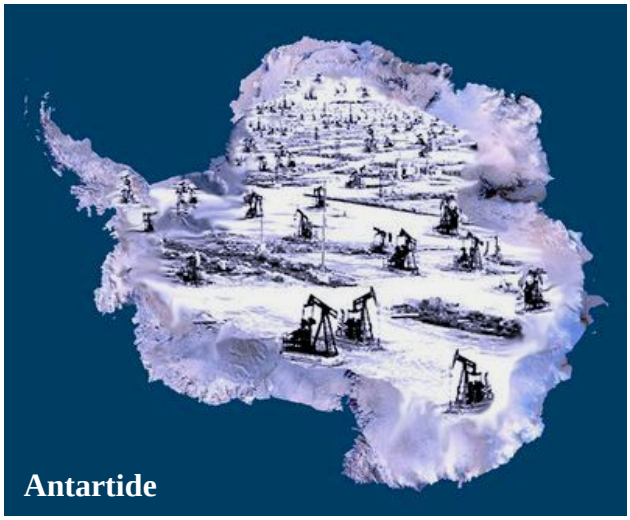
Muore un venerando poeta e pochi se ne accorgono. Muore un giovane centauro e l'Italia si ferma. Attrici e veline, cantanti leggeri e nuotatrici robuste esternano opinioni su tutto, dalla politica all'economia. Essendo personaggi di successo, quindi vincenti, i loro giudizi fissano parametri, stabiliscono valori e graduatorie. Quelli che un tempo erano i saggi, oggi è tanto se possono votare.

«Solo legame tra i sessi sarà il piacere»

Bandite la castità e l'astinenza, le relazioni sentimentali, un tempo scandite dai palpiti del cuore, con i tremori dell'attesa per un sí, oggi navigano sul rutilante galeone della spensierata, disinibita lussuria. Un tempo dai pulpiti si tuonava per l'innocente uso del rossetto, per le spalle scoperte, per i petti maschili scamiciati. Oggi si tollera, si punta sul ravvedimento, si paventa la ricusazione e il distacco del gregge. Imbarazzo e rossore hanno ceduto il posto a tatuaggi espliciti, a sfrontatezza di gesti e parole. Si ammicca, si allude, si sottintende, si provoca. I talk show televisivi, le riviste, i libri di narrativa, i saggi filosofici e storiografici affondano le mani nel pozzo torbido ma eccitante delle trasgressioni patologiche, delle devianze, dei rapporti estremi. Che mentre a Pompei e a Tarquinia si consumavano in segreti cubicoli di ville, residenze e palazzi, dando ispirazione per mosaici ed affreschi, oggi esauriscono le loro contorte liturgie sado-maso in squallidi garage sotterranei del Tiburtino a Roma, con esiti che non sono le gioie dionisiache degli antichi trasgressori, ma spesso si concludono con evenienze mortali. Il piacere di chi, non potendo mordere il frutto proibito nei modi e luoghi altolocati, si riduce a un surrogato catacombale, rimediato, triste. La sola epica prodotta da questi godimenti alternativi è la crudele, spietata morbosità della cronaca nera e di quella giudiziaria. Rotocalchi scandalistici e reti televisive e ne riempiono pagine e schermi. I corpi umani diventano semplici strumenti per concretare quella che Eliot definiva "estasi animale".

«La terra sarà apprezzata solo per i suoi tesori naturali»

Parodiando i titoli di alcuni famosi film e di altrettanto celebri opere letterarie e poetiche, potremmo dire che questa che prende avvio con la cadenza del solstizio prossimo venturo è forse tra le ultime se non l'ultima estate del pinguino antartico, meglio conosciuto con il nome di pinguino imperiale. Da quelle parti, ossia al Polo Sud, comincia ora l'estate, tornano le femmine dalla caccia in mare, i maschi che hanno difeso la prole alternandosi in girotondi serrati, tipo falange macedone, petti al feroce blizzard polare, possono finalmente godere del meritato riposo insieme alla famiglia. È l'ultima occasione per farlo, se sono vere le notizie di massicce campagne di sondaggi, carotaggi e perforazioni dell'intera banchisa antartica ➔ da parte delle multinazionali petrolifere e minerarie, che cercano, oltre beninteso al famigerato petrolio, anche metalli preziosi e minerali strategici per vari usi. E non si escludono conflitti, piú o meno cruenti, per assicurarsi brevetti e monopoli delle cosiddette *commodities*. Su scala minore, contese per l'accaparramento delle risorse energetiche e minerarie potranno accendersi nelle vicine Falkland, o Malvinhas, tra inglesi e argentini, per il petrolio sottomarino di cui è ricca l'area intorno all'arcipelago, scenario anni fa di una guerra lampo in cui venne coinvolto anche un rampollo della Casa reale britannica. Potrebbe non essere esente da problemi estrattivi la stessa Italia, in Basilicata per il petrolio e in Sardegna, nel Campidano e nell'Oristanese, per il gas metano.


Antartide

Un mondo groviera si appresta quindi a vivere il suo Terzo Millennio. Parte dei buchi sarà per estrarre metalli rari e combustibili, ma la porzione piú estesa di buche e crateri sarà per le bombe, i missili con o senza testate, per i droni, per tutte le diavolerie assassine che verranno messe in campo per accaparrarsi la fetta piú grossa della torta delle risorse. A meno che la Terra Madre, stanca di figli cosí avidi di oro e di sangue, non decida di castigarli togliendo loro il godimento della sua materna generosità, privandoli di acqua, cibo e luce. Allora i buchi estrattivi, i tunnel, le cavità, serviranno agli uomini talpa per rintanarsi e sopravvivere.

«Il rispetto delle caste, dell'ordine e delle istituzioni verrà meno»

L'uomo non è per natura contrario alle gerarchie. Grazie all'istinto riconosce chi, essendo piú forte, piú scaltro, piú dotato fisicamente e intellettualmente, sia in grado di guidare la tribú, la comunità o la società nel migliore e piú proficuo dei modi, in maniera che risultino dei vantaggi per la collettività di cui fanno parte anche lui e i membri della sua famiglia, del clan, dell'associazione cui si riferisce.

E via via, dalla sommità della piramide gerarchica, sempre in base alle doti sorgive degli individui, a discendere nei gradi e nelle funzioni, viene fissata e riconosciuta la posizione di chi è investito di una prerogativa, di un potere. Chi segue la Scienza dello Spirito sa che altri principi governano le gerarchie, siano quelle angeliche, siano, allo stesso modo, quelle della società umana, le prime per ordine cosmico divino, quelle umane in virtú dei meriti o demeriti karmici di ciascun individuo nel ciclo delle varie esistenze, il vedico *samsara*. Per un motivo o per l'altro, comunque, l'uomo avvertito dei princípi che stabiliscono, per natura o per karma, i ruoli gerarchici, ne accetta di buon grado l'autorità, sapendo che solo dal rispetto per le istituzioni e per chi le rappresenta nascono ordine e benessere per tutti gli appartenenti al consesso umano di cui fa parte. Soprattutto perché sa con certezza che chi esercita il potere nel suo ruolo specifico lo fa secondo giustizia, rispettando a sua volta la condizione morale e materiale dei componenti la società, riconoscendone i diritti, soddisfacendone i bisogni, assecondandone le aspirazioni creative, salvaguardandone l'identità animica, intellettuale, operativa. E in ultimo la dignità, essenziale strumento di autorealizzazione.

Tutto ciò funziona finché chi è investito di un ruolo e di un'autorità agisce nell'interesse e nel rispetto dei soggetti governati, svolge le sue funzioni con la sola consapevolezze di espletare un servizio, di rendersi utile con ogni sua facoltà di pensiero e di azione a chi gli ha conferito l'autorità.

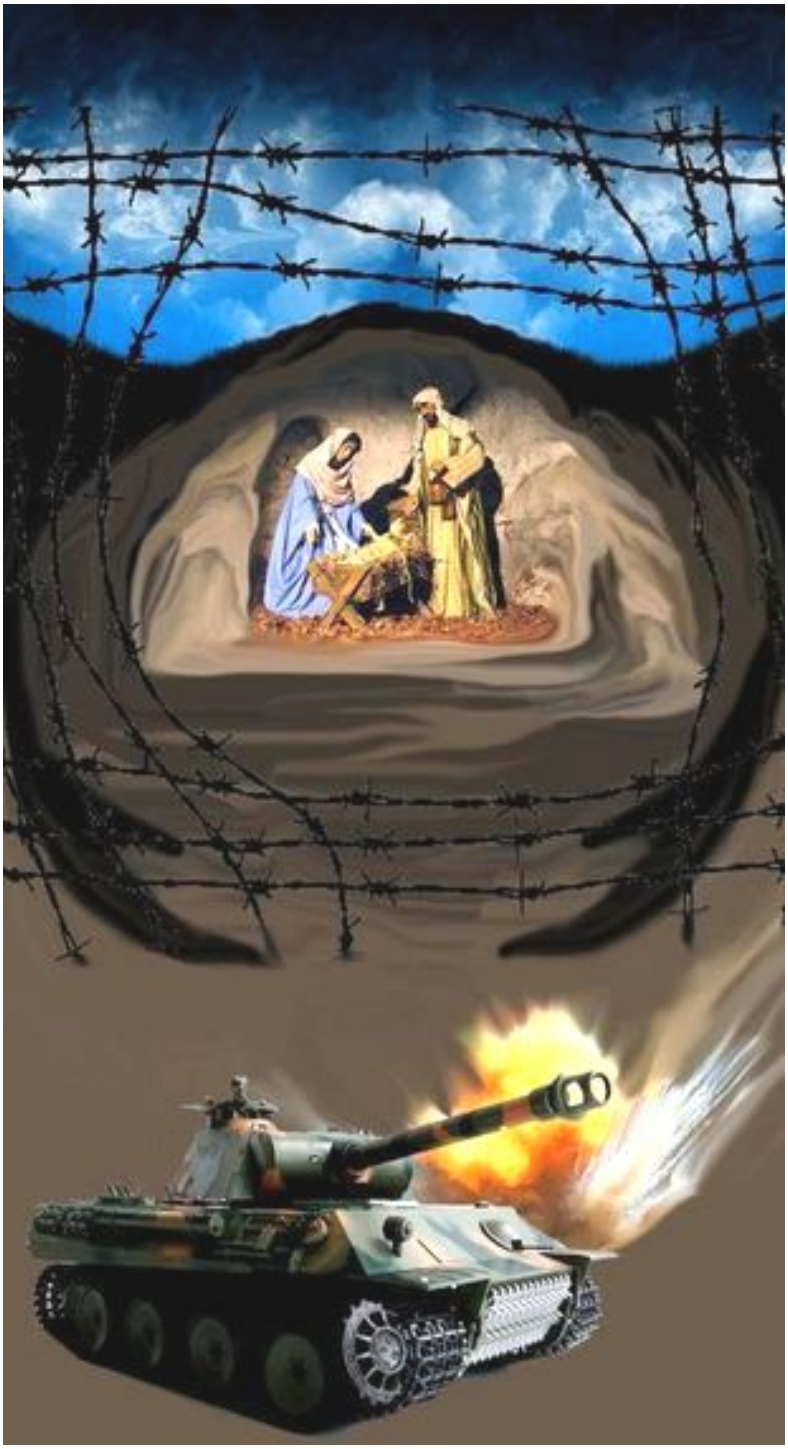
Questo concetto è stato, tuttora è in maniera sempre maggiore, disconosciuto da chi di quella autorità abusa facendo solo gli interessi di casta, di bottega, di congrega, di lobby. Ecco allora nascere gli indignati, i ribelli contestatori dell'ordine costituito preda del disordine morale. Ecco la febbre che scoppia nell'organismo malato della società, non per distruggerlo, ma per farlo reagire e ritornare sano. Per ripristinare il rispetto, l'obbedienza, la collaborazione fattiva. La partecipazione.

L'anno volge al termine e non si vorrebbero aggiungere ulteriori denunce alle migliaia che affollano la rete, che fibrillano dagli schermi televisivi, che insomma condiscono di retrogusto amaro ogni nostra azione e intenzione. Si vorrebbero, e a ragione, avere prospettive consolatorie, speranze concrete, notizie confortanti sull'anno che sta per aprire le sue porte. Su cosa, non sappiamo, ma la sua venuta è ineludibile e la realtà che nei suoi 365 giorni dovremo affrontare è certa, nonostante le dicerie millenaristiche che circolano da tempo. Anche quelle però non fanno parte di una paranoia ossessiva, come va dicendo da tempo un noto intellettuale, che persino minaccia azioni legali contro chi ne è affetto e ne propala i contenuti. Come le profezie di ogni tempo e religione, assicurano i deboli e i miti che la giustizia divina esiste e agisce, risolve nodi fisici e metafisici, materiali e trascendenti, offre ausilio, di là e nonostante le dicerie ben piú gravi e deleterie di atei e razionalisti, che paventano l'Avvento del Figlio dell'Uomo molto di piú degli alieni, da cui sono loro ossessionati, perché se venissero sconvolgerebbero in pochi attimi la *governance* con tutte le sue equazioni di consolidate certezze e inamovibili, spesso immeritate, predominanze. La speranza che possiamo elaborare in questo scorcio di giorni è che il Divino esiste e lavora per gli uomini di buona volontà. Chi non lo crede, può stare certo che avrà un anno difficile, con o senza il calendario Maya. Chi al contrario ha fede e ritiene che l'Uomo sia in grado di costruirsi un'arca per ogni frangente catastrofico, se affrontato in grazia di Dio, che le cose ottime annunciate nel Discorso della Montagna sono destinate ai giusti e ai 'poveri di spirito', a chi lavora per fare del Vangelo, finalmente, la sola e autentica costituzione dei popoli, in barba alle agenzie di rating, ai Murdoch che intrigano e spiano, ai Wall Street e Bilderberg che tramano miserie, ebbene per questi uomini e donne che attendono la palingenesi di Patmo, sarà un 2012 ricco e felice.

Ovidio Tufelli

Natale in Medio Oriente

Poesia



Come nei piú recenti, anche quest'anno
un fragore di tuono incrina l'aria,
un arco teso dal deserto al mare
scocca a tratti bagliori, scuote i monti.
Tracce sepolte di carovaniere
emergono da sindoni di sabbia,
veli del tempo. Ai colpi di cannone
si ravvivano ataviche memorie
di genti che, ignorando stirpe e credo,
intrecciavano storie e linfe animiche,
e scambiavano sogni di ricchezza
ch'erano solo vita spesa in pace.
Oggi invece la terra geme, spasima,
e il suo delirio partorisce morte.
Quanto sangue, Gesú, per le contrade
che Ti videro andare alla ricerca
dell'uomo che non semina e non tesse
eppure anela all'immortalità.
Non qui, non ora, forse nel chiarore
che annuncia l'alba delle Tue promesse,
sta nascendo con Te la nuova specie,
che non di carne è fatta ma di Spirito.
E non soffre, non dubita, non muore.
Attraversa la notte senza stelle,
certa che il Sole Invitto splenderà.

Fulvio Di Lieto

IL FIORE DEL DESERTO

Chiunque si impegni a concepire e realizzare un motore dal congegno innovativo, un palazzo con avanzati criteri costruttivi, un inedito ritrovato chimico per uso industriale o farmaceutico, persino una pietanza gastronomica della cosiddetta "nuovelle cuisine", non può esimersi dal considerare quanto nel campo specifico della meccanica, dell'edilizia, della chimica e della culinaria non sfrutti i risultati raggiunti in passato nello specifico da altri.

Nel fisico-materico non esiste in realtà un'invenzione sorgiva, una creazione originale, una conquista *ex nihilo*. Tutto quello che l'uomo realizza in tali àmbiti operativi è il risultato di un innesto, di una sedimentazione, di una derivazione, se vogliamo di un collage, in cui si adoperano utensili, formule, espedienti esecutivi che altri hanno escogitato nei millenni della civiltà.

Non è il caso della vera arte, in cui i processi ispirativi concretano in forme reali e tangibili idee e immagini. L'arte esce allora dalla gabbia delle realtà contingenti per muoversi nella libertà che trascende ogni tipo di condizionamento: accademico, politico, filosofico, di erudizione e di qualunque remora culturale o speculativa ne tarpi la derivazione sorgiva, 1'attingere diretto al fiume cristallino e puro degli archetipi.

Quella grazia sorgiva data o acquisita viene perduta se invece un artista si lascia attrarre dal richiamo della maniera, dallo sfoggio della cultura sapienziale, dall'abitudine di speculare su ogni cosa o idea, contorcendo elementi e fenomeni che sarebbero per loro natura lineari ed espliciti, e che invece in forza del condizionamento razionalistico, filosofico, manieristico, perdono del tutto o in parte la loro freschezza ispirativa.

Ecco allora che vediamo un Leopardi pienamente in sintonia con il mondo degli archetipi ispirativi nell'"Infinito", questo perdersi anche per analogia nel fiume senza limiti dello spazio: una poesia semplice, quasi elementare, permeata da un sentore di immensità non studiato ma ricevuto quale supremo dono da una dimensione o da un'Entità esente dai limiti spazio-temporali, una forza ispirativa eterna per canoni ed espressioni. Poesia pura, simbiotica, che entra in circolo di fruizione senza mediazioni interpretative.

Chiunque, anche la persona semplice, o poco erudita, può afferrarne la magia liberatoria, entrando in una condizione osmotica con il soprannaturale, con l'ineffabile. È una forma di poesia atemporale, che non si piega allo stile personale di chi l'ha composta, ma diviene personale nella ricezione e nella percezione animico-sensoria del fruitore. Non è certo il Leopardi concettoso della *Ginestra*, dove il lirico ma tremendo preludio naturalistico, ispirato dall'ambiente combusto reso infecondo dal magma e dalle ceneri del Vesuvio, cede per buona parte dell'ode alla dialettica filosofica e alla requisitoria scientista. Il tutto immerso nella soluzione prediletta dal poeta: un'amara alchimia di nichilismo e pessimismo insieme. Da cui tuttavia, per grazia inconsapevole, risorgono, dal nero sterile dell'ossidiana vulcanica, petali di solare inebriante luminosità:

Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo,
che il deserto consola...

Anche dal furore rappreso della terra, dunque, armonie di vita. Il Grande Solitario di Recanati lo sperava per la sua anima, inaridita dal pensiero senza le consolazioni del trascendente, per il suo misero corpo piegato sotto il peso di un'erudizione logorante e tediosa.

Un augurio: che il deserto del nostro presente, '*le magnifiche sorti e progressive*' del fallimento della nostra tellurica civiltà, che si è caricata di troppe nozioni senza emozioni, di troppe ricchezze senza bellezze, di abili facoltà senza nobili carità, si possa riscattare con fioriture nuove nella luce di verità.

Teofilo Diluvi

La Forza che può tutto

AcCORdo

La Luce si offre alla creazione continua dell'Universo, come il battito del cuore in cui pulsa la vita del Sole e offre la sua preghiera per gli esseri che in solitudine lottano e soffrono, e debbono essere consolati, confortati, rinvigoriti. La preghiera per coloro che non hanno potere di pensiero o di volontà, ma illimitata capacità di Amore: perché siano protetti i giusti, gli amati, i sofferenti, i donati al continuo sacrificio. Gli uomini devono scoprire la gioia di unire le forze per pregare, meditare e soccorrere coloro che necèssitano d'aiuto. È sufficiente un pensiero christico perché una vita sia salva: è sufficiente il balenío di un pensiero sacrificale perché una vita sia tutta illuminata, un cuore risorga, la fiducia riprenda!

Affidato alla Shakti divina, immobile, mite, silenzioso, lasciando agire la Shakti-Logos, la Forza radicale di tutto, solo accogliendo il Suo volere possente, curando di non intervenire minimamente con l'ego, avviene il miracolo della trasmutazione. Questa forza rigeneratrice diviene sostanza del sangue, luce del sangue, accendersi del Sole nel cuore, sbocciare della Forza-Christo nel cuore. È l'identità salvatrice, perché è scoprire come fluire della Forza-Christo l'unione individuale di tutte le creature.

La Luce è melodia che di continuo si fa armonia, senza cessare di essere melodia: questo il segreto della Luce. Chi riesce a vivere nell'armonia della Luce, ritrova la melodia, cioè l'essenza della Luce, che è Luce come potenza spirituale, o potenza d'Amore. È la forza del Christo, è l'impulso del Graal, che affiora nel simbolo della pietra luminosa, la coppa trasparente, che reca la virtú dell'Io Superiore dell'uomo. Anche la Rosacroce alita il potere sottile della Luce: perciò è il senso dell'accordo che fa ritrovare il fondamento celeste che unisce le anime fra loro.

Tante pressioni, ingorghi, attacchi, insidie brutali, e poi sofferenze di esseri che sono intorno, il prossimo, bloccano il processo dello Spirito nell'anima: per breve, perché lo Spirito ritorna e attacca possente, inserisce una Forza che non può avere antitesi. Una Forza che regolarizza tutto, ma supera anche le regole, perché va oltre il prevedibile: può tutto.

È la Fede, che non conosce limiti in regole umane, anzi travolge tutto per recare la sua potente organicità. È questo il potere a cui chiedere aiuto, perché il Volere Divino, cioè l'Amore Divino, si fa Amore umano operando come superiore consapevolezza, conoscenza trascendente, fiamma creatrice che ignora il limite dei patemi umani e dei loro oggetti. Si attua allora nel cuore l'apertura alla fiamma divampante: la piccola Pentecoste.

Tante pressioni, ingorghi, attacchi, insidie brutali, e poi sofferenze di esseri che sono intorno, il prossimo, bloccano il processo dello Spirito nell'anima: per breve, perché lo Spirito ritorna e attacca possente, inserisce una Forza che non può avere antitesi. Una Forza che regolarizza tutto, ma supera anche le regole, perché va oltre il prevedibile: può tutto.

Nella quiete dell'anima, nella elevazione dello Spirito, si accende la visione della Luce della Terra, nella aspirazione del cuore e nell'attesa della trasformazione solare del mondo. Nella gratitudine per il Logos redentore, nella certezza della sua azione in noi, della sua presenza operante, nella identità dell'Io con la Sua forza e nella speranza, nella promessa d'eternità presso il Christo, nella contemplazione del Mistero mirabile dell'azione del Christo sulla Terra: nella sicurezza del potere di Lui che vince e trasforma il male della Terra.

Occorre riprendere sempre di nuovo il cammino, come se cominciasse per la prima volta. Riprendere tutto dall'operazione piú semplice. Ritrovare il genio dell'intensità creatrice, la volontà pura, che non deflette. Ritrovare l'insistenza pura, la fiducia nell'azione, il cui moto non può che essere del Logos, vita del Logos, perciò santificante la vita.

Che cosa ci deve venire incontro, in questo cammino? Che cosa attendiamo oltre la parvenza quotidiana, se non la nascita della fede profonda che può operare ogni miracolo? È questo il senso dell'attesa, il senso ultimo di ogni nostro operare. Che nasca la fede nel Potere che può tutto, che in noi operi questo Potere che può tutto: operi mediante noi. Sia la nostra Forza. Poi questa Forza si rivela, perché dapprima è sempre il mistero oltre la "soglia": dà la sua luce e la sua grazia, ma è in sé inafferrabile. E l'arte è operare secondo essa, sentendola nel fiorire dell'anima: infine, nel momento in cui l'umano coincide con il Divino, si rivela come la Forza del Sacro Amore, quella che agí sin dall'inizio.

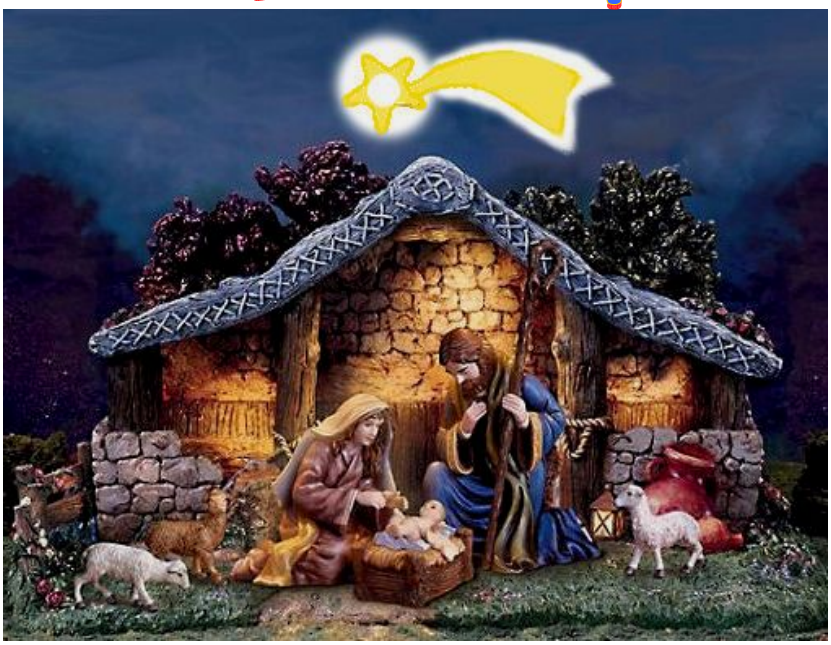
Massimo Scaligero

Da una lettera del marzo 1977 a un discepolo.

Liriche e dipinti

Sulla Grotta dove luccica la stella,
alla nascita dell'unica purezza
nella quiete che compenetra la notte,
il cielo si unisce con la terra,
l'amore dà luce alla speranza
l'antico impero si frantuma.
Nella grazia che riempie ogni confine
la gioia risveglia la natura
l'attimo incanta il movimento
e tutto, nel segreto, si trasforma.

Raffaele Sganga



Nel cielo d'autunno
che alla notte si avvia
passa un immenso stormo
e poi scompare.
Riappare, si divide
e di nuovo svanisce.
Non per molto.
Ecco, torna compatto.
È il saluto solenne
al giorno che si spegne.
Al sole
che ha illuminato
senza splendore il mondo.
Sui platani
son già tornati i passeri
fra foglie
ancora un poco fitte.
I giorni passeranno
e cadranno le foglie.
Sui sempreverdi
troveranno rifugio
dal gelo delle notti
e dalla pioggia.
Lunga sarà l'attesa
delle creature tutte,
ma al solstizio d'inverno
una stella si accende
e il mondo freme
di celeste gioia:
per il Bimbo che nasce,
pegno d'amore.

Alda Gallerano

INTIMO PRESEPE

Un bene ovunque
nei tuoi occhi
tra i tuoi pensieri
Dietro le tue parole
imagini di Donna antica
sempre presente.
Caldo affetto
individuo per me
dalla immobile
neve perenne
dell'inverno della vita
che conserva
e nutre la tua forza.

Se posso scegliere
allora vorrei davvero
il dono di tenere vivo
tra le mani il cuore tuo
libero di battere
come sa ed è.
Solo tenere e badare
che pulsi e pulsi
come sa e vuole…
Solo sentire
il suo calore nei palmi:
calore di bontà
profondità voluta
nel suo involucro
d'umanità.
Colore del calore
in tenue vermiglio sfumato
nella luce della neve,
smorzato
eppur riverberante.

Un cuore d'oro
nel buio
un continuo bagliore
per me stella e guida
richiamo in questa
solitudine dura
eppure tanto amata,
a non dimenticare
– mentre vivo e vivi –
la terra che sostiene
e la cupola sonora
di infinite stelle
– madre sempre presente –
che ci protegge
e ci sorveglia
durante questa lunga
e sacra notte
della vita in cui insieme,
fragili ed impavidi
stiamo accogliendo
il Salvatore.

Sofia Serrani

Brina riluce
tra i rami,
nel vento
che trasporta
il silenzio.
Quale ricchezza,
albero,
quale corona di diamanti
ha posto
su di te
l'inverno:
quale regale manto
copre
il tuo legno nudo!

Letizia Mancino

Daniela Crivellaro «Dicembre»

Esortazione

Senti profondo e intenso
l'interiore senso
di Dignità.

Ricerca e custodisci
come bene supremo
la Libertà.

Aspira a realizzare
una forma piú alta
di Umanità.

Onora sempre in te
l'eterno testimone
della Divinità.

Cristina Cecchi

Anime da Cortile

Per secoli la Ragione e la Fede si sono avvinghiate in un corpo a corpo feroce, senza esclusione di colpi, per stabilire o meno l'esistenza di Dio, se la materia fosse emanazione dello Spirito o un semplice aggregato di atomi, se dopo la morte ci fosse una escatologica resa dei conti oppure soltanto un irrimediabile "chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato", con colpe e meriti azzerati. Il vento cambia, le controversie si dirimono, i dogmi e le teorie si edulcorano. Si istituiscono cosí i "Cortili dei Gentili" di salomonica memoria, per incontri tra le varie fedi e i diversi credi, dove però non si nega l'ingresso a umanisti laici, a miscredenti e agnostici, e persino a irriducibili atei.

Filosofi a convegno,
religiosi ad Assisi,
discutono nel segno
di cordiali sorrisi
dicendo: «Amico mio,
io non ti contraddico,
se neghi o meno Dio.
Questo dilemma antico
non ha piú ragion d'essere,
cancelliamo il ricordo
delle diatribe misere,
mettiamoci d'accordo».

E cosí nei Cortili
riservati ai Gentili
ferve un rito fraterno
in barba al Padreterno,
che a tanta compiacenza
si gioca l'esistenza.
Ma può darsi che in fondo,
stanco di questo mondo
e della creatura,
malfida per natura,
dica Lui, pur se triste,
che l'uomo non esiste!

Egidio Salimbeni

Il Faust di Goethe Conoscenza mistica e rivelazione spirituale della Natura

Percezione degli Spiriti

Il modo di esprimersi di Goethe è veramente aderente alla realtà. Egli sa che le Entità che non sono venute in contatto con il mondo cristiano possono riconoscere la bellezza e la bontà delle proprie azioni solo dopo averle compiute:

Quelle rose, dalle dita
di amorose Penitenti,
ci hanno fatto onnipotenti,
hanno l'opera compita:
la vittoria per quest'anima.

Solo al termine si riconosce la vittoria conseguita. Vedete quindi che non è una mia fantasia!

[Gli Angeli novizi]:

Aleggiar sento una nuvola
fra le rocce, giú pei clivi:
e vi avverto dentro fervere
mille spiriti giulivi.
Si dirada. Ecco: traspare!
Volteggiare
io vi scorgo ora uno stuolo
di beati eterei pargoli,
liberati d'ogni duolo
di terreni triboli:
ed in coro
ricrearsi alla novella
Primavera, onde si abbella
l'alto Elisio intorno a loro.
Questo spirito novizio
nell'ascesa a perfezione
sull'inizio,
stia con quelli in comunione!

Sono lí presenti da tempo i Fanciulli beati, collegati in qualche modo con la comparsa degli Angeli, ma gli Angeli se ne accorgono soltanto quando tutto appare in scena. Goethe è perfettamente a conoscenza di tutto questo. Non sono loro a portare la parte dell'anima di Faust legata alla terra: quello è compito degli Angeli compiuti, piú perfetti, quelli che sono scesi, per mezzo del Mistero del Golgotha, piú a contatto con Faust

[Gli Angeli compiuti]:

A noi portare un resto
di terra, è sforzo duro!
Ché fosse pur di asbesto,
sempre rimane impuro.

Essi dunque dichiarano che per mezzo del Mistero del Golgotha hanno acquisito quel sapere davanti al quale gli Angeli novizi nascondono il viso: il mistero del modo in cui la forza dello Spirito si congiunge con gli elementi uniti alla natura terrestre. Veramente eccezionale è il constatare l'esattezza e la competenza con cui Goethe riesce a caratterizzare con precisione i singoli elementi del Mondo spirituale. Se li paragoniamo ai variegati e smorti guazzabugli che altri fanno passare per descrizioni di esseri spirituali, questi ci sembrano come un racconto che dica: «Me ne andai nei boschi e sui prati, e sui prati vidi delle meravigliose rose blu, delle splendide cicorie gialle e delle fantastiche violette rosse e gialle». Neanche un attributo risulta esatto! Chi conosce il Mondo spirituale si rende conto della grande imprecisione di molte descrizioni, in cui niente risponde al vero. In Goethe invece tutto corrisponde. Questo è importante: non dare una interpretazione intellettualistica, ma comprendere come l'anima di Goethe tragga direttamente dal Mondo spirituale quando inizia a descrivere, con i propri mezzi, un evento come l'ascesa di Faust al Mondo spirituale. E insieme il grandissimo senso dell'arte, della composizione artistica, entro l'elemento spirituale.

Tempo fa ho cercato di spiegarvi che il Vangelo di Giovanni, di là dal contenuto e dal significato, possiede qualcosa che lo rende una delle maggiori opere d'arte. Ricordate le mie conferenze tenute a Kassel sul *Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre* [O.O. N° 112]. Anche nel *Faust* ritroviamo

continuamente una tale aspirazione alla perfezione artistica in accordo con lo spirituale e inserita in esso. La ritroviamo ovunque, ma è effettivamente cosí che l'elemento artistico si esprime al contempo in modo esatto spiritualmente. È questo l'essenziale, e il mondo dovrà comprendere sempre piú che ciò che dello Spirito è conosciuto e vissuto veramente, resta giusto anche nella vita quotidiana. Ciò che è tratto da elucubrazioni riguardo agli elementi spirituali, dinanzi alla realtà è come un castello di carte, mentre ciò che deriva da una vera conoscenza, fondata su basi spirituali, trova riscontro nel mondo e fluisce interamente nell'arte.

Oggi vorrei ancora segnalarvi un passo di questa scena finale del Faust: vi si trovano tre penitenti, e con loro quella penitente che prima si chiamava Margherita. Dunque, il vero artista non si pone mai in modo astratto la domanda: dove le trovo queste tre penitenti? È vero che c'è qualcuno che si mette persino a poetare con tanto di rimario, ho conosciuto anch'io tipi del genere. Ma il poeta vero, come è in modo particolare e caratteristico Goethe, non inventa certo ingiustificatamente tre figure di penitenti, ma utilizza anche in questo caso una delle sue esemplari "progressioni", offrendoci un altro modello di quella meravigliosa intima composizione che allo stesso tempo corrisponde ad una precisa realtà. Cosa significano, infatti, le tre penitenti: Maria Maddalena, poi la Samaritana alla fonte e in ultimo Maria Egiziaca?

Ne ho già accennato: esse devono indicarci l'elemento eterno che vive nella natura femminile, il quale, in un certo modo, non può essere corrotto se con l'anima femminile, pur con una colpa, si unisce l'amore, quell'amore che il Cristo ha inserito come impulso nell'evoluzione della terra. Ci vengono quindi presentate tre penitenti dal cuore compenetrato di ciò che il Cristo ha portato, pur se la loro vita esteriore non è stata proprio esemplare. La loro anima però è stata capace di intendere l'amore. Se quindi si pensa profondamente questo pensiero, si può riconoscere che l'impulso del Cristo si diffonde nel mondo prima attraverso coloro che si trovano piú vicini a Lui, poi in cerchie sempre piú vaste e piú lontane. E sarebbe auspicabile che l'impulso dell'amore del Cristo si diffondesse come un'onda, in cerchi sempre piú vasti, coinvolgendo e irradiandosi anche sui colpevoli.

Ed ecco Maria Maddalena, ebrea, quindi proprio del paese che attraverso l'ebraismo la rendeva unita al Cristo Gesú: qui l'amore cristiano è donato alla piú intima cerchia. Uscito poi fuori dalla sfera dell'ebraismo, il Cristo si volge alla regione piú vicina, quella dei Samaritani, che non sono della stirpe dei Giudei: la seconda cerchia. Si giunge infine alla terza cerchia: voi ben sapete bene quanto il mondo egiziano sia considerato una sfera particolarmente lontana dal cristianesimo: ecco Maria Egiziaca. Ella è proveniente da una zona ancora piú lontana, quella del mondo pagano. Viene prima avvicinata quindi respinta da una invisibile mano quando entra in contatto con la croce, e per lavarsi dalla colpa deve fare penitenza per quarant'anni. Quanto lontano arrivano le onde dell'amore!

Queste onde dell'amore le vediamo estendersi fino a cominciare a coinvolgere qualcosa di quel "femineo eterno" che va prendendo forma nella concezione del poeta, e che per essere compreso è necessario che sia eliminata qualunque traccia di volgarità. A questo estendersi dell'amore corrisponde precisamente, vorrei dire, anche la cadenza, la stessa scelta delle parole alle quali fa ricorso il poeta. Cercate di cogliere la straordinaria progressione espressa nel ritmo stesso delle parole di questi versi:

Magna Peccatrix [St. Lucae, VII, 36]

Per l'amore, che in balsamo versava
sui piedi del tuo Figlio sempiterno
flutti di pianto; e intrepido sfidava
con proprio ardore il farisaico scherno;

per l'ampolla, da cui tanto copiosi
stillarono gli aromi a profumarLo;
pei capelli che morbidi e odorosi
si disciolsero tutti ad asciugarLo…

Sentiamo, fino a qui, una specie di gorgoglío di acque vicine.

Mulier Samaritana [St. Job., IV]

Per la fonte, ove un dí solea guidare
il nostro Padre Abramo i propri armenti;
per la secchia che seppe rinfrescare
al Nazareno, allor, le labbra ardenti;

per la limpida e ricca acqua sorgiva
che prorompe di lí dopo quel giorno,
ed inesausta, eternamente viva,
scorrendo va pei mondi tutti intorno…

Pensate a come tutto vada dilatandosi e diffondendosi! Nell'ambientazione di questa parte siamo immediatamente vicini alla persona del Cristo: qui mondi interi si presentano nella concezione della natura. Ed ecco le parole di Maria Egiziaca:

Maria Aegyptiaca [Acta Sanctorum]

Pel luogo benedetto, ove la spoglia
venne deposta un dí del Redentore;
per il provvido braccio ammonitore
che mi respinse dalla santa soglia…

Qui viene coinvolto direttamente lo spirituale, invisibile. Di nuovo una progressione! Non dobbiamo dimostrare con l'intelletto la realtà di quelle tre cerchie: dobbiamo sentirle mentre pronunciamo quelle parole. È questo l'essenziale.

Volgiamo ora la nostra attenzione su questo: per molti anni abbiamo diretto le nostre considerazioni sulle epoche di Saturno, dell'antico Sole e dell'antica Luna, che hanno preceduto la nostra attuale evoluzione terrestre. In che cosa consiste l'essenza di questi stadi evolutivi? Nel fatto che l'uomo porta dentro di sé gli effetti delle antiche epoche alle quali ha partecipato: quelle di Saturno, Sole e Luna. Dunque, risulta dall'indagine scientifico-spirituale che il corpo fisico umano, risalente come primo abbozzo all'epoca di Saturno, si è poi andato evolvendo nei periodi solare, lunare e infine terrestre, durante il quale si è di nuovo unito alle potenze cosmiche, arricchendosi di nuovi elementi. I frutti dei tre successivi stadi di sviluppo riguardanti il corpo fisico – e qui tocchiamo il senso di un profondo mistero – sono espressi con speciale evidenza nella costituzione degli organi femminili interni.

L'organizzazione interna femminile, sia quella fisico-corporea sia quella dell'anima esprimentesi attraverso il corpo fisico, reca piú specificamente in sé gli effetti di Saturno, Sole e Luna. La Bibbia ci dice a tal proposito che gli Elohim per formare Adamo presero, oltre all'aria e all'acqua, la "polvere" ovvero l'elemento terrestre apparso solo sulla Terra (tutto questo si riferisce naturalmente solo a ciò che nell'organismo umano si esprime come l'elemento maschile o femminile). Un tale mistero è connesso con tutto il mondo terrestre e con le facoltà sviluppate specificamente dalla donna nell'evoluzione terrestre. Per il fatto, quindi, che nel microcosmo femminile sia stata accolta e serbata la traccia macrocosmica delle epoche di Saturno, Sole e Luna, mentre l'elemento macrocosmico tipico della Terra è stato accolto nel microcosmo maschile, questi due elementi, in un modo del tutto particolare, recano in sé l'intero cosmo. E se spesso vi ho ricordato che l'essere umano in generale reca in sé tutto il macrocosmo, è anche vero che l'organismo maschile e quello femminile lo recano in sé in modo diverso.

Si schiude quindi in Goethe un pensiero cosmico, nel far accostare le Penitenti alla Mater Gloriosa. Infatti, chi è per lui la Mater Gloriosa? È colei che ha recato nel tempo terrestre, nella maniera piú pura, gli eterni effetti dei tempi di Saturno, Sole e Luna, mantenendoli incontaminati rispetto all'elemento terrestre. Colei che si è unita al macrocosmo, perché le fu concesso di preparare il Cristo per la Terra.

L'eterna essenza macrocosmica dell'elemento femminile è quella che "trae in alto": come potremmo esprimere in maniera diversa questa Entità che "trae in alto"? Proviamo a ripetere le parole del Chorus Mysticus. Goethe intendeva con esse esprimere ciò cui ora abbiamo accennato, evitando però di usare un termine generico:

Tutto l'Effimero
è solo un Simbolo.
L'Inattuabile
si compie qua.
Qui, l'Ineffabile
è Realtà.
Ci trae, superno
verso l'Empíreo
Femíneo eterno.

Tiziano Vecellio «Madonna Assunta»

Va compreso, con il termine "Femineo eterno", il significato di "Mater Gloriosa", nel senso accennato in precedenza. Quello che "è Realtà", che è accaduto prima di noi, trae in alto, al tempo stesso, anche tutto il Mondo spirituale. Si chiude in modo profondamente cristiano il poema di tutta la vita di Goethe.

Proseguiremo ancora in queste considerazioni, inevitabilmente concise.

Rudolf Steiner (**3**. Fine)

I versi riportati dal *Faust* di Goethe sono nella traduzione di Vincenzo Errante.

R. Steiner, *La Scienza dello Spirito e il* Faust *di Goethe*, O.O. N° 272 – Dornach 15 agosto 1915.

L'ABC della musica

Spesso mi è capitato d'incontrare persone che si lamentavano di non conoscere il linguaggio musicale e di sentirsi inadeguate all'ascolto di certe musiche.

La sensibilità e la cultura molte volte sostituiscono tale mancanza, ma rimane pur sempre un tipo d'ascolto che si appoggia a qualcosa: immagine, sensazione, emozione. Per questo ho pensato di dare una breve, essenziale grammatica musicale per quanti, non avendo avuto la fortuna d'imparare uno strumento o di cantare in un coro, sentono il bisogno di saperne di piú.

Mi permetto di citare l'inizio della bella prefazione del libro *La grammatica della musica* di Otto Károly, perché in essa ritrovo in pieno il mio pensiero: «La musica è arte e scienza allo stesso tempo. Perciò, allo stesso tempo, deve essere colta emozionalmente e compresa intellettualmente; e anche per la musica, come per ogni arte o scienza, non esistono scorciatoie che facciano progredire nella conoscenza. L'amatore che si diletta ascoltando la musica senza capirne il linguaggio, è come il turista che passa le vacanze all'estero e si accontenta di godersi il paesaggio, i gesti degli abitanti, il suono delle loro voci, senza capire neppure una parola di ciò che essi dicono. Egli *sente*, ma non è in grado di comprendere».

Cercherò cosí di trattare l'argomento in maniera essenziale, avvalendomi anche di paragoni e immagini non sempre attinenti al mondo della musica. Vorrei entrare nel cuore di tutti e far capire a tutti l'alto valore sociale pacificatore, consolatore e terapeutico di quest'arte. Piú volte ne ho avuto tangibili prove. La conoscenza del suo linguaggio, e soprattutto la sua pratica, apre la mente dell'essere come nessuna altra arte.

Il Suono

La materia prima della musica, il SUONO, è un elemento vivente. Esso, come tutti sanno, nasce dal movimento e arriva al nostro orecchio tramite l'aria. Può essere acuto o grave (questo nel gergo musicale si chiama *Altezza*) e dipende dal numero di vibrazioni al secondo che produce il generatore del suono, sia esso una lastra metallica, una corda, una pelle tesa, un tubo vuoto o l'ugola di un cantante. Può essere forte o debole a seconda della forza con la quale è usato il generatore del suono (questo è detto *Intensità*). Può essere lungo o breve (*Durata*), gradevole o sgradevole (*Timbro*).

Altezza, *Intensità*, *Durata* e *Timbro* sono perciò le caratteristiche sempre presenti nel SUONO: si può avere un SUONO acuto, forte, che dura parecchio ed ha la voce del Flauto, oppure un SUONO grave, piano, che dura poco, ed ha la voce di un Violoncello, oppure di un trombone, e cosí via.

Ma il SUONO singolo è solo una componente del discorso musicale. È come un mattone che aspetta di essere unito agli altri per diventare un muretto, una parete o una casa.

Melodia, Armonia, Ritmo

A questo proposito, mi riferisco anche a un mio precedente articolo, "Musica arte del tempo", del giugno 2007 dell'Archetipo

Come nel discorso parlato, anche nel discorso musicale ci sono frasi e periodi, punti e virgole che impareremo a conoscere.

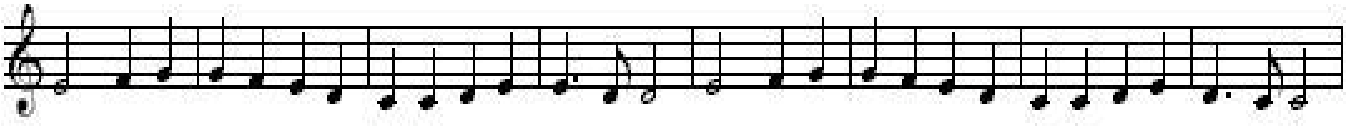
Se usiamo piú SUONI in successione orizzontale, formiamo una MELODIA.

Se invece mettiamo i SUONI uno sopra all'altro, in senso verticale, noi creiamo una ARMONIA, cioè il sostegno della melodia, o l'ossatura portante dell'architettura musicale.

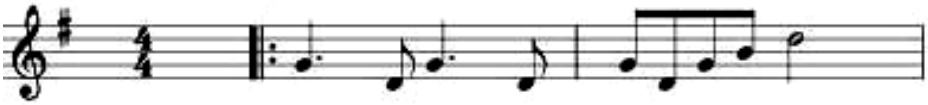
Questa MELODIA, o tema musicale, viene di solito presentata all'inizio del brano, per essere poi elaborata, sviluppata, variata. Essa è strettamente legata al RITMO. Senza questo legame, la MELODIA risulterebbe informe e senza significato.

La MELODIA, assieme all'ARMONIA e al RITMO sono i tre elementi fondamentali della musica. Quelli, per intenderci, che interagiscono fra loro dando unicità ad ogni opera musicale.

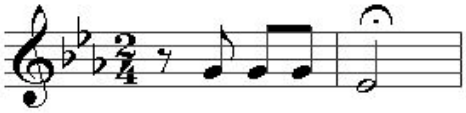
La MELODIA può essere sbrigativamente considerata una semplice successione di suoni (anche la scala si può definire una MELODIA), ma è molto di piú. Essa nasce da un'idea sintesi che racchiude in sé lo svolgimento di tutta o parte dell'opera. È un po' come il seme di una pianta. Si può fare un tentativo per distinguere qualche caratteristica d'ordine generale. Ad esempio, la MELODIA può procedere per gradi congiunti o vicini, come nel tema corale della "Gioia" nella NONA SINFONIA di Beethoven:



o può essere variata per ampiezza dei suoi intervalli come nella PICCOLA SERENATA NOTTURNA di Mozart:

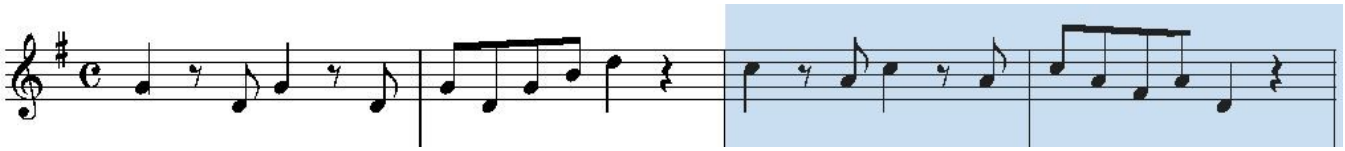


o può avere un carattere particolarmente ritmico, breve, affermativo, come nel miracoloso tema della QUINTA SINFONIA di Beethoven:



Volendo soffermarci solamente su questi tre temi, vedremo che nell' "Inno alla Gioia" Beethoven inserisce le parole del poema di Schiller e mantiene pressoché inalterata la struttura melodica d'inizio. La arricchisce timbricamente e strumentalmente inframmezzandola con brani apparentemente estranei al tema di base, ma ritornando sempre alla sua origine in un crescendo glorioso, fino a raggiungere l'apoteosi finale.

Nella SERENATA di Mozart, il tema è di una essenziale perfezione. Alla melodia che sale fa riscontro la risposta che scende:



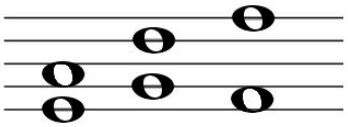
quasi un annuncio suonato all'unisono da tutti gli archi, prima di inoltrarsi nello svolgimento dell'idea, mantenendo un perfetto equilibrio e una simmetria non priva di grazia e fantasia.

Per quanto riguarda il tema della QUINTA SINFONIA di Beethoven, sembra superfluo ricordare che quelle quattro note sono la pietra angolare su cui poggia l'intera composizione. La ripetizione, la trasposizione, la modificazione di questa piccola cellula hanno dato vita alla piú amata ed eseguita Sinfonia di Beethoven. L'immediatezza del tema ha inoltre contribuito a rendere la QUINTA una delle musiche piú comunicative in ogni tempo e per ogni ascoltatore.

Talvolta il tema non appare all'inizio della composizione, ma viene preceduto da un "annuncio", che può essere importante, drammatico (e questo anticipa già il carattere del brano), come nel CONCERTO PER PIANOFORTE E ORCHESTRA IN LA MINORE di Schumann. Dopo una serie di fragorosi accordi del pianoforte si affaccia il limpido tema enunciato dall'oboe, per poi essere ripreso dolcemente dal solista. L'analisi di infiniti esempi di melodie ci porterebbe lontano, e invito perciò il lettore a scoprire, fra le sue musiche preferite, il carattere di ciascuna.

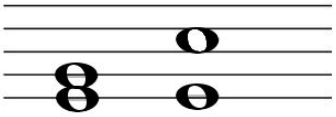
L'ARMONIA, rispetto a MELODIA e RITMO, è cronologicamente l'ultima nata. Essa si forma infatti con l'avvento della polifonia (vedi l'articolo: Dal tetracordo alla Polifonia del luglio 2007 e Neumi e contrappunto dell'ottobre 2007, pubblicati su questa rivista). In un primo tempo, sopra ogni nota si ponevano solo SUONI che fossero ad un intervallo di IV, di V o di VIII,

es.:



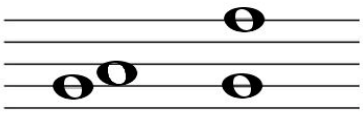
poi venne introdotto l'intervallo di III e di VI:

es.:



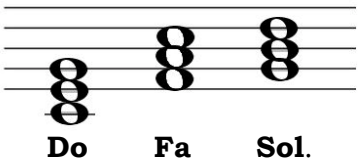
per ultimo gli intervalli di II e di VI

es.:



L'accordo di tre SUONI, detto anche TRIADE, formato da una sovrapposizione di due intervalli di III, apparve ufficialmente nel XV secolo prendendo il nome dalla nota piú bassa,

es.:



Questo ACCORDO, che si può costruire su qualsiasi nota, è la base dell'ARMONIA occidentale, con le sue gerarchie, la sua sicurezza su teorie inattaccabili, che ha dato al mondo della musica le menti piú geniali e opere immortali. Finché non arriva Schönberg che, con la sua dissoluzione della tonalità e il suo sistema dodecafonico, non sconvolge come un terremoto antiche abitudini mentali, rigidi schemi accademici e soprattutto il gusto dell'ascoltatore.

Facciamo un passo indietro per poter spiegare meglio l'importanza dell'ARMONIA.

Se il singolo SUONO è la materia prima del discorso musicale, la successione ordinata per gradi vicini di diversi SUONI ha dato origine alle SCALE.

Perché sono importanti le SCALE? Perché sono la materia prima per comporre un brano di senso compiuto. Oggi, dopo la dissoluzione della tonalità di Schönberg o il sistema puntilista di Webern o il suono aleatorio di derivazione elettronica, questa affermazione suona antiquata. Ma nei programmi dei concerti di oggi, si trovano molto di piú autori che hanno usato le SCALE per comporre i loro pezzi immortali, che quelli che hanno voluto ricercare e sperimentare "qualcosa di nuovo" pensando di aprire una nuova èra nella musica.

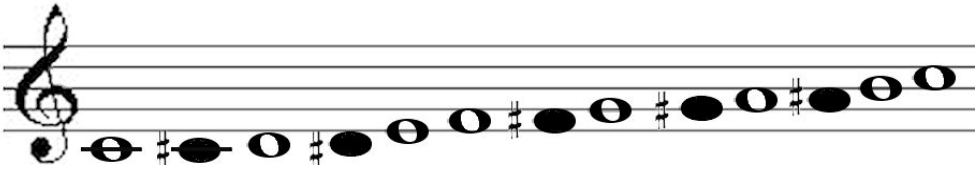
Fin dai tempi piú antichi le SCALE, ascendenti o discendenti, sono state la base con la quale l'uomo ha costruito i sistemi del suo linguaggio musicale. I sistemi principali sono:

Il sistema pentatonico: 5 SUONI, tutti con la stessa importanza. Questo sistema rende la musica indeterminata, direi quasi circolare, avvolgente e rassicurante.

Il sistema modale: 7 SUONI derivati in parte dai modi degli antichi Greci, ma invertiti nella loro direzione. Questo sistema, che ebbe vita fino al XV secolo circa, fu fortemente influenzato dall'interesse per l'astronomia, in particolare dalla sfera planetaria.

Il sistema tonale: 12 SUONI (12 segni zodiacali) con la suddivisione dell'ottava in semitoni. In questo sistema c'è una gerarchia che va rispettata. Alcuni SUONI sono piú importanti di altri,

es.:



Alcuni di questi SUONI, come si vede dall'esempio, hanno anche un nome:

Tonica: è sul 1° grado. È il SUONO piú importante in assoluto. È quello da cui deriva la TONALITÀ del brano musicale.

Mediante: sul 3° grado. È il SUONO da cui deriva il modo maggiore o minore.

Dominante: come dice il suo nome, domina la scala, è cioè al centro della scala sul 5° grado, ed è in antitesi con la tonica. Questo SUONO, e l'accordo costruito su di esso, porta tensione, mentre quello costruito sulla Tonica tende alla quiete.

Sensibile: sul 7° grado. Si chiama cosí perché la sua posizione l'attira come una calamita verso la Tonica vicina che sale di un semitono.

Ogni nota può essere la Tonica, cioè il primo grado di una SCALA. Tutte le altre note che seguiranno dovranno però trovarsi in un preciso rapporto con lei.

Senza entrare troppo nello specifico, dirò solo che ci sono SCALE "maggiori" e SCALE "minori", come ci sono ACCORDI maggiori e ACCORDI minori. L'uso di questi modi diversi spesso crea il carattere del brano. Va da sé che l'uso del minore si addice di piú ad un brano malinconico, a un Notturno o ad una Marcia funebre. Il maggiore invece è piú adatto a musiche allegre, eroiche, fanfare, brillanti. Ma non è sempre cosí semplice, perché le composizioni sono dei discorsi musicali piú o meno lunghi ed essi devono essere sempre stimolanti, interessanti.

Serenella

Il guerriero e lo Zen

Sul Forum Ecoantroposophia un mio caro amico di sempre ha scritto su un tema poco conosciuto in Occidente, trattando del *Bushidô*, cioè dello stile di vita del guerriero nipponico.

Mi pare che non abbia potuto approfondire il legame tra il combattente tradizionale e quella tersa, essenziale ascesi che è conosciuta con il nome di Zen, e non me ne vorrà se mi permetto qui di dire qualcosa su un fenomeno, noto anche nel passato europeo (penso ai Templari, monaci guerrieri) ma che in Giappone è stato un fatto unico, durato il tempo di divenire quasi la spina dorsale di una cultura complessa e che, per certi versi, si è estinto abbastanza recentemente.

Di cosa sto parlando? Dell'anima guerriera, divenuta inconcepibile nei nostri poco luminosi giorni, sfrattata dai luoghi comuni dei molti *maître à penser* contemporanei, che l'hanno portata al biasimo collettivo o persino al disprezzo e all'orrore (mi sovviene l'irrisione degli straccioni brechtiani verso gli eroi).

Dell'anima guerriera che incontra felicemente lo Zen

Nel XII secolo la nobiltà guerriera delle province con i vassalli, costituiti da *bushi* (guerrieri) o samurai, si affermò sulla nobiltà di corte e impose il costume virile e marziale che manterrà tali caratteristiche sino al XIX secolo.

Al contempo cresceva e si affermava la corrente buddistica dello Zen, altrettanto severa e virile nella disciplina ascetica, libera da speculazioni dottrinarie e da ritualismi.

L'incontro fu spontaneo: il tipo guerriero trovò nello Zen un percorso interiore congeniale alla sua natura, d'altra parte lo Zen trovò tra i samurai, piú che in altre classi sociali, individui disciplinati nel «tirare avanti diritti, senza voltarsi indietro e senza porsi alcun problema».

Da allora lo Zen divenne in prevalenza la via interiore del samurai: il *bushi*, abbracciando lo Zen, diede come risultato un carattere unico e irripetibile nella storia del genere umano.

Nel periodo Kamakura (e nel successivo, detto degli Ashikaga), allo spirito giapponese si offrirono due strade: la via del monaco e la via del guerriero (di fatto, pure l'Occidente ebbe una stagione simile). Poi la seconda, se non finiva precocemente con la morte in battaglia, confluiva naturalmente nella prima: i grandi guerrieri si ritiravano nei monasteri, terminando la vita in meditazione e contemplazione.

In tempi (secoli) di continue guerre, il *bushi* dal monacale cranio rasato, assai spesso continuava a servire il proprio signore, mentre anche i monaci armati (come i "cavalieri della montagna" della setta Tendai) guerreggiavano per proprio conto.

A questo punto il lettore può chiedersi dove fossero finiti la compassione e l'amore universale che sono ancora la bella bandiera del buddhismo.

Allora andrebbe chiarita l'esistenza di un buddhismo popolare, devoto e religioso, e lí accanto il piú impercepito ramo del buddhismo iniziatico e reintegrativo. Lo Zen, in quanto dottrina *jiriki* (il "fare da sé" senza appoggi esterni, sensibili o metafisici), appartiene al buddhismo operativo.

Il buddhismo originario (e in ciò Evola non ha torto) fu prevalentemente dottrina di classi guerriere: l'ascesi richiede un animo *kshatriya* (forse che ora sia del tutto diverso?). Il Buddha storico fu di stirpe regale e anche il grande Bodhidharma, secondo le leggende, fu di stirpe regale: giunto in Cina, insieme agli insegnamenti del Buddha insegnò pure a combattere a mani nude. Inoltre è noto che la "retta condotta" non venne considerata come una morale autonoma, ma uno stadio preparatorio che si abbandona "come una zattera" lungo una via che supera le antitesi di "bene" e "male".

E, ritornando alla specifica ascesi, valeva il detto: «Quando esci di casa dimentica moglie e figli, quando impugni la spada dimentica il corpo».

Troviamo maggiori specifiche nell'*Hagakure* (testo del XVII secolo) che significa "Nascosto sotto le foglie", indicativo di modestia e segretezza. «...Quando stai sul campo di battaglia chiudi la mente al ragionare, se ti dai al ragionare sei perduto. Il ragionamento ti priva di quella forza con la quale puoi aprirti la strada che porta diritto alla meta»; «Nessuna opera grande è stata mai compiuta senza il *divenire pazzo*»... che non significa abbaiare alla luna, ma rompere le funzioni della coscienza ordinaria per affidare l'azione all'Io sovraindividuale in una coscienza illuminata.

Quando la dominante idea della morte perde il suo potere, la "mente spirituale" può penetrare entro l'oggetto e supera l'inganno della dualità.

Suzuki sostiene che, ad un livello inferiore, dominare l'idea della morte era l'attrattiva maggiore che lo Zen offriva al guerriero, senza le sovrastrutture di religione, morale e ritualismo.

Scrive il principe di Mito: «La gente delle altre classi si occupa di cose visibili, i samurai di cose invisibili, insostanziali» e Aoyama Shigeyoshi (Maestro di dottrine segrete) dice: «Spesso le battaglie in realtà si ingaggiano entro il *tama* (essenza spirituale) dei guerrieri combattenti... una Forza superiore può agire nel Kendô, nel Judô e nel Karate, e in altre arti marziali meno conosciute».

Un grande guerriero e monaco del XVI secolo, ←Uesugi Kenshin, cosí esortava: «Quelli che si attaccano alla vita, muoiono; e quelli che sfidano la morte, vivono. La cosa essenziale è la "mente" (*shin*); guardate in questa Mente e prendetene stabile possesso. Voi comprenderete allora che c'è qualcosa in voi di là dalla morte e dalla vita».

L'andare "di là dalla morte e dalla vita" significa, per chi ha percorso il Sentiero, superare la divisione del mondo in soggetto ed oggetto.

Il mondo della diversità (*shabetsu*) è tale perché l'ignoranza (*mumyô*)e la mania delle passioni (*bonnô*), ottenebrano nell'Io che crediamo di essere – mentre è quasi solo un aggregato di impermanenze immerse nell'angoscia del divenire – la capacità di vedere la *natura originale.* Questa "natura" è il volto dell'Io Superiore, chiamato "Cuore di Buddha".

Ritrovare tale "cuore", consumando le aggregazioni caduche ed effimere dell'io illusorio, è il compito dell'ascesi.

Lasciando la presa sull'effimero, si dissolvono ignoranza e mania, e ci si apre alla visione intuitiva (né concettuale, né psicologica, né intellettuale) della identità assoluta (*byôdô*) risolvente ogni antitesi e dualismo. Questa conoscenza intuitiva suprema è *prajna.* Risvegliarsi a questa conoscenza è il *satori*, l'Illuminazione, il fine ultimo dello Zen. In questa esperienza, il supremo

paradosso consiste nella visione metafisica che *prajna* è immanente in ogni uomo e che alterità e identità sono cosa unica: il mondo del divenire e l'Assoluto coincidono. In sede pratica può essere ricordata questa frase: «Non essere attaccati a nulla è contemplazione; se avete capito questo [il termine "capire" ha sempre il significato di "realizzare"], nell'andare, nello stare, nel sedere e nel giacere non cesserete mai di essere in contemplazione».

Da una diversa angolatura, il risveglio di *prajna* è chiamato *mushin* che, tradotto, sarebbe il vuoto mentale (attenzione, qui non si intende una ipotetica cancellazione della mente che, per un pensiero assai superficiale sarebbe persino "pensabile", ma il dominio e la cancellazione delle *funzioni* della mente). In questa condizione viene raggiunta l'identità perfetta tra volontà ed azione: punto d'arrivo delle vie marziali (*budô*) e arti marziali (*bugei*) nel segno dello Zen. Tutto l'addestramento tende a questa meta, che non si possiederà se lo stato di *mushin* non verrà raggiunto. Ma chi raggiunge questo stato è già sulla via della Liberazione: l'arte non gli serve piú: qui si incontrano Zen, Budô e Bushidô.

Per concludere, voglio citare per intero il credo del Samurai. Esso descrive la condizione del Samurai, educato dal Bushidô e radicato nel *mushin.*

Non ho genitori: il Cielo e la Terra sono i miei genitori.
Non ho casa: il *saika tanden* (il centro vitale) è la mia casa.
Non ho poteri divini: la lealtà (*chûgi*) è il mio potere divino.
Non ho mezzi: l'obbedienza è il mio mezzo.
Non ho poteri magici: la forza interiore è il mio potere magico.
Non ho né vita né morte: l'Assoluto è la mia vita e la mia morte.
Non ho corpo: l'impassibilità adamantina è il mio corpo.
Non ho occhi: la luce del lampo è i miei occhi.
Non ho orecchie: la sensibilità è le mie orecchie.
Non ho membra: la prontezza è le mie membra.
Non ho legge: l'autodifesa è la mia legge.
Non ho arte della guerra: *sakkatsu jizai* (libero di uccidere e di restituire la vita) è la mia arte della guerra.
Non ho miracoli: il Dharma è i miei miracoli.
Non ho princípi: l'adattabilità a tutte le circostanze è i miei princípi.
Non ho tattiche: la vacuità e la pienezza sono la mia tattica.
Non ho capacità: la prontezza di spirito è la mia capacità.
Non ho amici: la Mente è i miei amici.
Non ho nemici: la disattenzione è i miei nemici.
Non ho armatura: la sensibilità ed il senso del dovere sono la mia armatura.
Non ho castello: la Mente imperturbata è il mio castello.
Non ho spada: *mushin* è la mia spada.

Sembrerà assai lontano, alieno, quello che vi ho esposto. Forse è vero. Ma chi agogna alla trascendenza sentirà qualcosa che gli è familiare. C'è chi, leggendo questo, credo avverta commozione, e c'è chi è pronto allo scetticismo e alla risata profanatoria: un bel discrimine!

Ma gli avventurieri dal cuore coraggioso che praticano gli infiniti superamenti che la *disciplina interiore* (quella vera, essenziale e povera) esige ogni giorno, forse si sentiranno parenti lontani di questi implacabili e splendidi guerrieri. Ormai il loro ciclo si è chiuso, i nuovi tempi abbisognano di nuove conoscenze e nuove forze… ma l'eroismo, nell'oggi, è ancora piú necessario di un tempo. Per chi contempla l'umanità nel suo intero, questo è un fatto sicuro ed evidente.

Auguro agli amici lettori che ora, nel tempo del buio, albeggi la luce dell'Io-Sole: nell'anima, nella coscienza, e divenga azione liberatoria nella pietraia del mondo.

Franco Giovi

L'INCONTRO CON IL CRISTO NEL PRESENTE
e lo spirito del Goetheanum

I Drammi Misteri come atto di culto

Sebbene a questo punto sia possibile fare soltanto un accenno ai segreti dei Drammi Misteri, peraltro ancora oggi poco conosciuti, sono tuttavia necessarie alcune brevi osservazioni al fine di poter comprendere con chiarezza un evento, che sarebbe stato estremamente importante anche per persone non collegate all'antroposofia. Nei Drammi Misteri lo sguardo dello spettatore viene in particolare indirizzato verso il percorso interiore di un protagonista, *Johannes*, al quale lo "Johannesbau" in effetti doveva il suo nome. Johannes è immerso – e qui lo si può esprimere solamente in forma aforistica – nel suo lungo e arduo cammino interiore di autoconoscenza dopo l'incontro con quella Entità che abbiamo chiamato *Cristo eterico*. Ciò che lo spinge su questo sentiero, insieme al suo amore per la sua amica Maria e alla preoccupazione per la sorte dei suoi amici, è il profondo anelito (inizialmente ancora incosciente) per un'esperienza di risveglio paolina.

Piú avanti, durante il secondo Dramma Mistero, allo spettatore (o al lettore) attento verrà alla mente un singolare parallelo con un'opera incompiuta di Goethe che ha tratteggiato, in questo lavoro incompleto, niente meno che un archetipo del percorso iniziatico cristiano-rosicruciano della natura umana faustiana, il quale, evidentemente, permea anche i Drammi Misteri di Rudolf Steiner (il quale, in fin dei conti, ha reso pubblica per la prima volta nella storia dell'umanità la dottrina cristiano-rosicruciana intesa come sentiero di conoscenza).

Il frammento di Goethe cui ci si riferisce qui s'intitola *I segreti* (Rudolf Steiner, *I Segreti. Una poesia natalizia e pasquale di Goethe*, trad. a cura di Mario Tabet, Editrice antroposofica, Milano 1988. Confronta anche le considerazioni di Rudolf Steiner sul sentiero del discepolato in *L'Iniziazione: come si conseguono conoscenze dei mondi superiori?* O.O. N° 10: «La quarta qualità: il desiderio della liberazione, serve allora a far maturare l'organo eterico nelle vicinanze del cuore. Quando questa qualità diventa un'abitudine dell'anima, allora l'uomo si libera da tutto ciò che sta in relazione soltanto con le capacità della sua natura personale. Non considera piú le cose dal suo proprio particolare punto di vista. Spariscono i confini del suo angusto sé, che lo vincolano a quel punto di vista; i segreti del mondo spirituale trovano accesso alla sua interiorità. Questa è la liberazione. Giacché quei vincoli costringono l'uomo a considerare le cose e gli esseri in modo conforme alla sua personalità, e il discepolo deve diventare indipendente, deve liberarsi da questo suo modo personale di considerare le cose»).

Il termine greco-romano per 'segreto' è 'mysterium' [qui l'A. mette a confronto i termini tedeschi *Geheimnis* e *Mysterium* i quali, pur avendo il medesimo significato, hanno due radici linguistiche diverse, ndT]. Non a caso il primo Dramma Mistero di Rudolf Steiner, *La Porta dell'Iniziazione*, ha come sottotitolo *Un* Mistero *rosicruciano*. In esso un personaggio dal nome "fratel Markus" giunge, dopo un lungo cammino, alla porta di un sito, tra le montagne, dove abita una confraternita di dodici persone, insieme alle quali vive una tredicesima che ha iniziato tutti e dodici i membri della suddetta congregazione ai Misteri del cosmo. Fino alla fine del frammento di Goethe fratel Markus *non* incontra mai questo tredicesimo personaggio, celato all'interno del convento, e sembra in effetti verosimile che non sarebbe mai riuscito a vederlo in faccia. Ma la *chiamata* spirituale di questo tredicesimo pervade e scuote l'anima di fratel Markus. Fratel Markus riceve la saggezza di vita del tredicesimo *a lui destinata* dalla bocca di uno dei dodici confratelli che lo aveva accolto alla porta del convento:

Quando la natura vuole innalzare un uomo,
non è un miracolo se egli compie grandi cose;
in lui si deve dar lode alla potenza del creatore
che porta la debole argilla a tale altezza;
ma se un uomo supera
la piú aspra prova della vita
e cosí soggioga se medesimo,
allora lo si può con gioia mostrare agli altri
e dire: è lui, è il figlio di se stesso!

Ogni potenza penetra nello spazio
per vivere e per agire qua e là;
la corrente del mondo le si contrappone,
esercita limite e costrizione da ogni lato
e ci trascina inesorabile con sé.
In tale intima tempesta e interiore contrasto
lo Spirito sente una parola difficile a capire:
da quel potere che ogni essere avvince
si affranca l'uomo che se stesso vince.

Anche Johannes arriva un giorno alla porta di una confraternita, dove incontra i rappresentanti di dodici diverse concezioni del mondo. Anche lui – come del resto fratel Markus – a questo punto *non* accede all'interno del tempio mistico. Ma tutto trasmette l'impressione che, in realtà, un giorno Johannes assumerà la direzione del tempio. Ad una sua futura nobile missione allude non tanto il fatto che egli incontri *undici* rappresentanti delle concezioni del mondo, occupando praticamente nella loro cerchia il dodicesimo posto, ma che *lui* si ponga in mezzo ai dodici da tredicesimo non ancora svelato.

Tuttavia, alla fine del quarto e ultimo Dramma Mistero si mostra al nostro sguardo una situazione completamente aperta, sotto ogni aspetto. Per quanto riguarda il percorso iniziatico di Johannes, dobbiamo dire che egli *non* ha assunto la guida del tempio dei Misteri e che – nonostante tutti i progressi – non vi è traccia di esperienza cristica paolina. Ecco che, allora, a questo punto, scopriamo che non saremo mai in grado di capire l'idea dei Drammi Misteri, vale a dire la metamorfosi spirituale dell'uomo, se partiremo dal presupposto che il quarto Dramma Mistero sia anche l'ultimo. Ma cosí non è!

Possiamo comprendere giustamente i contenuti dei *Drammi Misteri* di Rudolf Steiner solo sapendo che, in realtà, si tratta di un progetto che comprendeva *sette* Drammi (di ciò tratteremo approfonditamente in una prossima pubblicazione). Per quanto riguarda il presente lavoro, basti accennare che è fondamentale prendere coscienza del fatto che quanto doveva avvenire alla fine del settimo Dramma doveva rappresentare la trasposizione artistica degli eventi d'importanza cosmica sopra citati.

L'esecuzione di tutti e sette i Drammi Misteri in un edificio progettato appositamente per loro non avrebbe delineato semplicemente la *rappresentazione artistica* del percorso iniziatico dei nuovi tempi, ma avrebbe avuto un diretto significato di culto. I Drammi dovevano stimolare la coscienza delle persone nei confronti di quanto si sarebbe realmente dovuto svolgere davanti ai loro occhi nella piccola sala a cupola del Goetheanum.

Certamente qualche lettore si sarà prima o poi domandato, a che cosa sarebbero dovuti servire i dodici troni scolpiti che Rudolf Steiner fece porre proprio alla base delle colonne sul palco nella piccola sala a cupola del primo Goetheanum ➔.

L'unica dichiarazione disponibile di Rudolf Steiner sui troni è che in essi sarebbe confluito l'eterico dei capitelli. Di fronte a questa dichiarazione un po' enigmatica richiamiamo ancora una volta alla mente la coscienza del fatto che nell'edificio di Dornach non erano state espresse *simbolicamente* idee scientifico-spirituali, bensí vi erano stati resi manifesti, in forme artistiche, *Esseri spirituali* e connessioni *reali*. Nell'ultimo quadro del settimo Dramma (che non fu mai scritto) doveva essere rappresentata una scena del Tempio nella quale sarebbero comparsi dodici personaggi intorno ad un tredicesimo. E mentre gli attori avrebbero preso posto per la prima volta sui possenti troni posti dinanzi alle dodici colonne dell'ordine cosmico, la rappresentazione scenica sarebbe in un certo senso divenuta un atto di culto, per il fatto che i dodici personaggi avrebbero reso possibile – mediante una sorta di atto magico, sviluppatosi dal contenuto stesso del Dramma – l'immediato apparire reale in veste eterica degli stessi Rappresentanti del Consiglio delle Stelle – appartenenti ai piú alti gradi del discepolato spirituale – sui troni del Goetheanum.

Questi dodici alti Spiriti cosmici che, a partire dal Mistero del Golgotha, sono sempre stati accanto al sublime Tredicesimo, il Cristo, sarebbero divenuti visibili all'occhio interiore degli spettatori, ritrovando nella sfera eterica, a partire dalle lontananze cosmiche, il loro Tredicesimo, che ora doveva apparire proprio in quella sfera eterica. In tal guisa essi, da quanto era divenuto già percepibile in eterico nei capitelli come rappresentanza cosmica delle stelle fisse, dovevano discendere, nella loro manifestazione eterica, fin sui troni dell'edificio dei Misteri del primo Goetheanum.

Con questa discesa di reali Entità spirituali, dei dodici rappresentanti delle concezioni del mondo, si sarebbero create le premesse per portare a termine l'iniziale consacrazione del Goetheanum come fondazione di un sentiero iniziatico pratico dell'Antroposofia dotato di caratteristiche uniche. La scultura del Cristo avrebbe dovuto essere posta in precedenza nella collocazione a lei riservata proprio per questo momento dell'ingresso degli Spiriti cosmici. Il Rappresentante dell'umanità, in piedi, al centro del gruppo ligneo, come figura artisticamente realizzata, sarebbe stato in tal modo circondato, su ciascun lato, da sei Spiriti cosmici, manifestantisi sul piano *eterico* – nello stesso modo in cui allora, alla svolta dei tempi, immediatamente prima dell'Ultima Cena, era accaduto sul piano *fisico*, allorché i dodici discepoli si disposero sulle loro sedie in due gruppi di sei, aspettandosi che il tredicesimo posto, in mezzo a loro, fosse occupato dal loro Signore e Maestro. Allora sarebbe giunto il momento in cui Rudolf Steiner sarebbe salito sul palcoscenico e avrebbe dato il *colpo di martello finale* al Gruppo – nella fattispecie alla *figura centrale* – a quel punto ultimato.

Rudolf Steiner come Architetto-Caino di una dimora del Cristo eterico. La vera consacrazione del Goetheanum

Gli spettatori che avevano frequentato le lezioni esoteriche di Rudolf Steiner e che avevano dimestichezza con la *Leggenda della costruzione del Tempio*, ripetutamente affrontata in tali occasioni, avrebbero immediatamente attribuito la giusta importanza ad un simile atto sacro: di fronte a loro ci sarebbe stato *Rudolf Steiner come Architetto-Caino*. Lui avrebbe dovuto conseguire, nell'epoca *postcristiana*, quel completo successo della propria impresa che dovette essere negato all'architetto Hiram nell'epoca precristiana. Il colpo di martello conclusivo alla figura centrale avrebbe rappresentato il momento in cui il "mare di bronzo" sarebbe divenuto trasparente (cfr. Rudolf Steiner, *La leggenda del tempio e la leggenda aurea come espressione simbolica dei misteri evolutivi passati e futuri dell'uomo*, O.O. N° 93 e O.O. N° 265).

Proprio come nell'istante in cui, con l'entrata dello Spirito-Cristo all'interno della terra al momento della morte sul Golgotha, il velo del Tempio, che sino a quel momento aveva custodito il mistero del Santissimo, si lacerò da cima a fondo in due parti, cosí in quell'istante si sarebbe lacerata la sfera oscura che sino ad oggi ha impedito allo sguardo dell'uomo di penetrare nel Mondo spirituale, ostacolando la consapevolezza dell'immediata vicinanza del Cristo nella sfera eterica.

Cosí il vero rappresentante del Cristo eterico sarebbe penetrato nella materia elaborata artisticamente, in quanto le forme sarebbero state plasmate a partire dallo Spirito in modo tale che l'Essere spirituale del Cristo sarebbe stato in grado di compenetrare completamente l'opera. Come una "luce eterna" ora il Cristo – nella Sua manifestazione eterica – sarebbe stato *presente* nell'edificio stesso; grazie al fatto che persone – consapevoli nel vedere e nell'agire – Gli avrebbero creato le condizioni necessarie (confronta a tale proposito le affermazioni di Rudolf Steiner sulla statua di Artemide ad Efeso nella similitudine, da lui rivelata, con il primo Goetheanum. Vedere, ad esempio, O.O. N° 232 e O.O. N° 233).

Questo doveva essere il *dono* del Mondo spirituale – che si sarebbe ovviamente potuto realizzare solo grazie all'intervento di un gruppo di persone consapevoli nella vista e nell'azione – che avrebbe dovuto portare l'umanità terrestre alla salvezza.

Solo da quel momento il visitatore del Goetheanum avrebbe potuto percorrere integralmente il sentiero iniziatico pratico; per questo motivo era di cosí immensa importanza, da un lato che il Goetheanum fosse protetto dalle Potenze schierate contro l'Impulso-Cristo, e dall'altro che la stessa comunità dei membri prendesse coscientemente l'iniziativa di questa protezione, in modo che allora effettivamente «*si realizzasse la possibilità*» di una rappresentazione «*in perfetta e totale armonia con l'idea originale dell'edificio*».

Cerchiamo ora di renderci conto, in piena calma interiore, cosa avrebbe significato un tale spettacolo, una simile rappresentazione del Cristo eterico in un luogo terrestre!

La grande speranza di Rudolf Steiner era che tali edifici dei Misteri sorgessero in ogni parte del mondo a partire dal secolo seguente: innumerevoli dimore per l'operare del Cristo eterico, dove le persone avrebbero potuto conseguire direttamente una formazione.

Se ora rivolgiamo nuovamente il nostro pensiero a quell'esperienza che il visitatore di un Goetheanum, con-*sacrato* nel vero senso della parola, avrebbe fatto, da discepolo dell'Iniziazione, nella seconda sezione del percorso che lo doveva condurre da Ovest ad Est, di fronte al "Sancta Sanctorum" che si trovava ad Est, e che lo avrebbe condotto all'esperienza: «Questo sono Io!», allora ciò lo avrebbe portato ad esclamare: «Se l'essere stesso del Cristo eterico si manifesta in questa opera d'arte plastica ed io, nella mia piena umanità, sperimento *contemporaneamente* a quell'Essere che si manifesta in quest'opera d'arte: «Questo sono *io*!», ebbene io sperimento *hic et nunc* l'incontro con il Cristo eterico! Io sperimento il Cristo *nel Goetheanum*, ma anche *in me*». Il discepolo sarebbe allora giunto a quel punto dell'evoluzione interiore in cui si sarebbe trovato il protagonista Johannes alla fine del settimo Dramma Mistero: il percorso all'interno del Tempio avrebbe infatti coinciso con il percorso all'interno della propria interiorità. Il "*Tempio*" è il *suo stesso corpo*, in cui il suo Io superiore conferisce ai suoi arti inferiori quell'armonia spirituale che si esprime nella struttura tripartita del gruppo plastico, in cui il Risorto ha vinto la tentazione delle Potenze ostacolatrici. Johannes è passato attraverso le dodici concezioni del mondo in modo da compenetrarsene pienamente, e successivamente, in certo modo, anche da liberarsene. Egli ha cosí seguito il proprio sentiero evolutivo animico-spirituale, come fece archetipicamente a suo tempo Christian Rosenkreutz. «*I dodici savi* [che avevano preparato la prima incarnazione del fanciullo Christian Rosenkreutz a quanto poi questo fanciullo diede loro] *ebbero questo sentimento*: *solo ora abbiamo ricevuto in organica e coerente unità le dodici religioni e visioni del mondo! Da quell'evento in poi iniziò a vivere nei dodici savi quello che chiamiamo cristianesimo rosicruciano*» (Rudolf Steiner, *Il Cristianesimo esoterico e la Guida spirituale dell'Umanità*, O.O N° 130, trad. a cura di Maria Cianci, Editrice Antroposofica, Milano 2010).

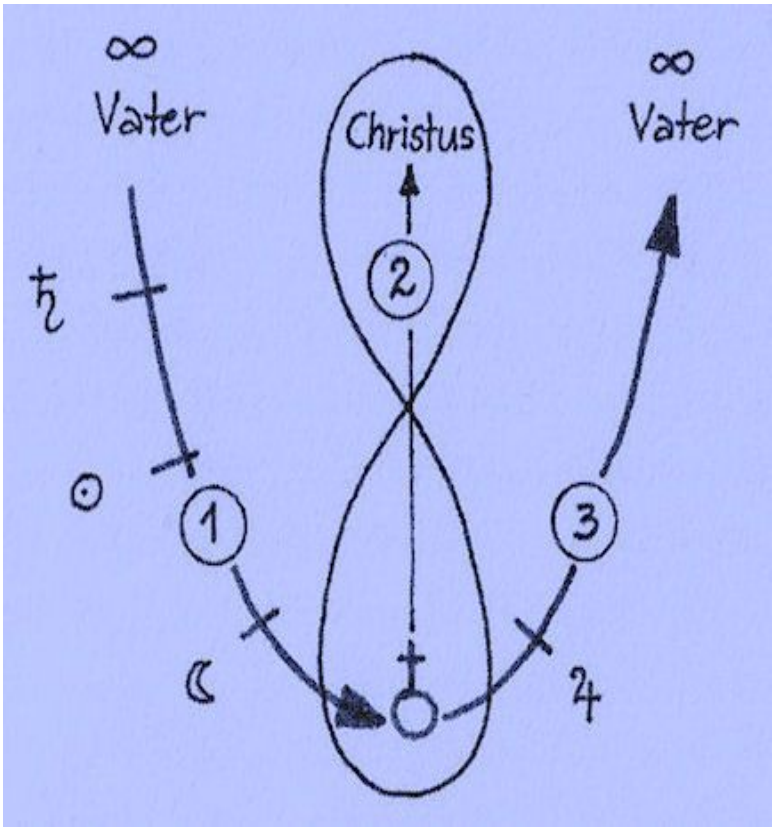
E nell'uomo incarnatosi nuovamente meno di un secolo dopo, che solo allora la narrazione storica esteriore designò come *quel* Christian Rosenkreutz, vi era dunque l'eredità che egli, nella sua precedente incarnazione di fanciullo, aveva lasciato a quei dodici, la profonda sapienza dei dodici sbocciata in lui, che lo innalzò al di sopra di loro come Tredicesimo.

Allora Johannes non avrebbe assunto la guida di un Tempio dei Misteri percepibile esteriormente, e neppure di un certo numero di confratelli. Egli avrebbe portato nella propria interiorità ciò che si esprime nella comunità mistica della confraternita. E in tal modo, dopo lunga ricerca, avrebbe trovato finalmente *se stesso* nel sollevarsi del velo di Iside.

E proprio questo avrebbe potuto sperimentare il discepolo dell'Iniziazione, il visitatore del Goetheanum, nel suo percorso iniziatico all'interno dell'edificio: la sua risposta personale, permeata dal Cristo, all'ispirazione aleggiante nelle sacre sale dell'edificio e percepibile all'udito sovrasensibile: «Oh uomo, conosci te stesso!». Ecco che allora il sentiero iniziatico tripartito, in precedenza delineato, che l'essere umano percorre, si ripresenta di nuovo e si chiarisce ulteriormente.

Questo è dunque il primo percorso – che nel Goetheanum va da Est a Ovest – che sarebbe stato sperimentato come quello attraversato dall'uomo dapprima *incoscientemente* sino al punto in cui si ritrova appena inizia a patire la "fame" del figliol prodigo, e da questa sensazione di fame scaturisce la sua consapevolezza della necessità di ritornare alla sua origine spirituale. Allora egli si accinge a intraprendere consapevolmente, per libera scelta, il secondo percorso, che lo porta indietro da Ovest ad Est. Ivi, tuttavia, non incontra – giunto ad Est – il Padre, ma il Figlio. Da Questi egli riceve la saggezza: «Nessuno giunge al Padre se non tramite me». Ora queste parole diventano viventi in lui, dato che egli ne può comprendere il significato con un atteggiamento animico completamente nuovo. E cosí si rimette di nuovo in cammino – affrontando il terzo percorso – che lo conduce per la seconda volta da Est a Ovest. Questo sentiero è completamente nuovo per lui, perché ora egli lo percorre *coscientemente*, e procede con l'intenzione chiara – alla quale sacrifica il suo volere egoistico inferiore – di illuminare il mondo oscuro dell'Occidente, per trasformarlo, grazie alle proprie conquiste, in un angolo di paradiso perduto, il che vorrebbe dire la spiritualizzazione del mondo materiale.

Se ora definiamo questi tre gradi come percorso evolutivo dell'anima umana, allora il *primo* dei tre percorsi si collocherebbe in una curva parabolica in quel punto che starebbe a indicare la discesa dell'uomo dalla sua patria puramente spirituale, il piano del Devachan, giú verso il piano astrale e quello eterico – dunque attraverso le incarnazioni di Saturno, Sole e Luna – fino alla materialità del pianeta Terra ←. Solo nella valle terrena, nel punto piú basso, dove può scendere l'essere spirituale dell'uomo, vale a dire l'esistenza materiale, l'uomo sperimenta se stesso come un'entità sí abbandonata dal divino ma indipendente, come un essere libero. Trovandosi ora al punto piú basso del suo sviluppo, e cercando di ritrovare la via verso il luogo da cui proviene con forze di piena consapevolezza, incontra il suo Salvatore. E quando egli – tale era dunque l'obiettivo del Goetheanum – vive il Cristo nel proprio IO SONO, gli diviene chiaro di aver utilizzato il piú alto di tutti i sensi, quello che Rudolf Steiner ha individuato nel cosiddetto senso dell'Io, che non è principalmente inteso a percepire il proprio Io, bensí alla totale comprensione, intessuta di amore, dell'*altro* Io, in questo caso di quello del Cristo.



Cosí egli sperimenta il proprio Io in Cristo e il Cristo nel proprio Io. E ha il diritto di pronunciare allora le parole: «Non io, ma il Cristo in me». Questo secondo percorso è dunque – diversamente dal primo e dal terzo – un percorso assolutamente *interiore* (↑ percorso 2).

Compenetrato da questa esperienza, affronta il terzo percorso (↖ percorso 3), che nel nostro schizzo si trova in certo modo opposto al primo, ma porta a quello stesso luogo dal quale lui inizialmente proviene. Infatti lui lo ha trasformato con la sua conoscenza ancor prima di ritrovare la strada verso di esso. Al termine del suo terzo percorso egli si sarà accostato alla comprensione, non solo nella teoria – la quale è già oggi afferrabile con la mente – ma direttamente, mediante il proprio autonomo sperimentare, del segreto del microcosmo e del macrocosmo. Il suo *luogo natío*, che egli aveva giustamente riconosciuto a *Est* del Goetheanum, ora lo ritrova di nuovo a *Ovest*. Il *Padre*, che a suo tempo aveva abbandonato a *Est*, allorché dal macrocosmo si era lasciato precipitare nella forma dell'esistenza terrena, nel microcosmo, egli lo trova nuovamente a *Ovest*, ancora una volta nel momento in cui quel microcosmo ha trasformato la terra facendone una fedele immagine del macrocosmo grazie alla forza della propria conoscenza. Egli stesso ora è il microcosmo, nella cui profonda interiorità solo lui può ritrovare la via verso il macrocosmo. A tale esperienza avrebbero potuto avere accesso quelle persone che fossero entrate nel Goetheanum ultimato e consacrato. Le persone sarebbero de-*fluite* dal Goetheanum con la loro esperienza-Cristo, con la loro personale esperienza di Damasco. In ciò consisteva il significato storico cosmico dell'edificio del Goetheanum come impulso della Società Antroposofica.

A questo punto si può pertanto comprendere come lo *Spirito del Goetheanum* – se vogliamo definire la cosa in modo perfettamente corretto – non fu mai direttamente presente *all'interno* dell'edificio del Goetheanum, ma in certo modo aleggiò *sopra* di esso: pronto ad entrarvi qualora si fossero realizzate le condizioni necessarie. Questo spiega l'affermazione di Rudolf Steiner secondo la quale questo Goetheanum bruciò, «proprio nel punto dello sviluppo in cui il Goetheanum sarebbe dovuto passare di per se stesso a divenire il portatore del rinnovamento della vita spirituale».

Judith von Halle
(**11.** continua)
Traduzione di **Piero Cammerinesi**

La Tripartizione: una utopia?

La Tripartizione dell'organismo sociale viene in genere liquidata come cosa dilettantesca e assolutamente irrealizzabile, malgrado spesso le venga riconosciuto un elevato contenuto morale e nobili aspirazioni. Tale giudizio – o meglio, pregiudizio – sarebbe dovuto in gran parte al fatto che essa non è stata ancora realizzata in nessun luogo nemmeno in modo parziale, e che il rinnovamento sociale da essa propugnato consiste in realtà in un insieme di linee guida valide e condivisibili in via di principio, ma non supportate dai dettagli necessari per una pratica implementazione. Sebbene con ciò nulla si sia ancora provato in merito al suo effettivo valore, e quindi della sua aderenza o meno alla realtà, di fatto la Tripartizione viene ad essere relegata fra le utopie. A tal proposito, tuttavia, possiamo anche riandare verso il passato, e considerare come il socialismo di un Robert Owen sarà stato anche "utopico" e meno accurato dal punto di vista teoretico rispetto a quello "scientifico" di Marx (definizioni date da quest'ultimo), eppure, come vedremo nel prosieguo, è difficile sostenere che, alla prova dei fatti, il primo sia stato tanto piú fallimentare del secondo. Se poi ritorniamo al tempo presente, risulta difficile capire per quale motivo i presunti uomini "veramente pratici" di questioni economiche e sociali non siano ancora venuti a capo di una crisi economica che appare in effetti sempre piú fuori controllo.

Che cosa significa dunque il termine "utopia"? Se facciamo ricorso al dizionario, scopriamo che esistono diverse accezioni del termine. La prima, tratta dal campo filosofico, definisce come tale il «progetto di una società perfetta, collocata in una dimensione spazio-temporale indefinita, nella quale gli uomini dovrebbero poter realizzare una convivenza del tutto felice». Una sorta di paradiso in terra dunque, privo di contrasti, tutto armonia e felicità. La seconda accezione deriva per estensione dalla prima: «aspirazione o speranza generosa ma spesso irrealizzabile». Si tratta indubbiamente dell'accezione piú comune del termine, caratterizzato da una valenza negativa in quanto sinonimo di chimera, illusione vera e propria se non addirittura di falso ideale. Infine, il termine può indicare anche «Una meta intesa come puramente ideale e come punto di riferimento su cui orientare azioni pragmaticamente praticabili» (wikipedia.org/wiki/Utopia).

Una illustrazione dell'isola di "Utopia" – XVI sec.

Nel caso della Tripartizione possiamo escludere di certo la prima accezione. La Tripartizione è consapevole dell'impossibilità di realizzare sulla terra un sistema sociale perfetto, senza difetti e la benché minima ingiustizia sociale. Anzi, piú che impossibile, si tratta di una cosa assurda, e un sano pensare, aderente ai fatti della vita, non si cimenterà nemmeno in un tentativo del genere. Essa infatti mira ad un organismo sociale *possibile*, nel quale gli uomini possano convivere minimizzando le tendenze antisociali che di continuo si creano all'interno della comunità umana.

Il secondo significato del termine, come abbiamo visto, è di fatto quello con cui viene normalmente bollata la Tripartizione. L'ultima accezione, invece, possiede senz'altro una connotazione positiva e, al contrario dei significati precedenti, assegna ad un elemento "puramente ideale" un ruolo creativo, facendo di esso una sorta di agente catalizzatore per realizzazioni concrete. Il che apre delle prospettive interessanti. Ci si potrebbe infatti chiedere: è possibile definire le condizioni per cui, nel campo sociale, un progetto di riforme "appartiene" alla seconda accezione piuttosto che alla terza? Ovvero, siamo alla ricerca di quei fattori essenziali che, se trascurati,

possono far ricadere una concezione sociale, per quanto teoricamente ineccepibile, nell'ambito delle pure chimere, e viceversa, se tenuti ben presente, possono consentire "azioni pragmaticamente praticabili" a progetti che a tutta prima appaiono assolutamente irrealizzabili. Se fossimo in grado di individuare questo criterio (o criteri) potremmo quindi disporre di uno strumento idoneo a misurare il grado di "utopicità" – intesa nel senso delle accezioni summenzionate – delle forme sociali, e condurci al tempo stesso verso una comprensione piú profonda dell'organismo sociale.

Per iniziare ad affrontare il problema, dobbiamo considerare innanzitutto che quest'ultimo è un organismo *vivente* a tutti gli effetti. Che cosa significa? Significa che per poter intervenire efficacemente su di esso è necessario un pensiero che sia stato educato alla vita, che sia valido per la vita reale. Non si tratta qui di una banale esortazione a privilegiare una generica concretezza piuttosto che indulgere nelle astratte sfere concettuali. Si tratta di riuscire a cogliere ciò che è essenziale nell'organismo sociale, ciò che sta alla sua base. A tal proposito è indispensabile fare piazza pulita di tutte quelle opinioni e credenze che, sebbene abbiano un notevole potere persuasivo e anche una certa solidità di argomenti, tuttavia non rimandano a qualcosa di essenziale nell'ambito sociale. Parlare oggi di queste opinioni è estremamente difficile ed è inevitabile suscitare aspre reazioni soprattutto se si considerano le condizioni in cui viviamo. Ci si riferisce qui alle opinioni che riconducono il male sociale in massima parte alle diseguaglianze nella distribuzione del reddito o piú genericamente della ricchezza. Il tema risulta alquanto delicato, e il sentire in questo caso può far valere le sue ragioni in modo da sovrastare la realtà dei fatti.

È alquanto difficile infatti arrivare a conclusioni differenti osservando il precariato, la disoccupazione, le crescenti difficoltà di moltissime famiglie ad arrivare alla fine del mese da una parte, e le élite di privilegiati, gli speculatori, coloro che usufruiscono di rendite di posizione dall'altra. Ma chiariamoci bene. Quanto appena detto non significa assolutamente che queste situazioni debbano essere giustificate o legittimate o che si debbano perpetuare. Certamente sarebbe un gran vantaggio per l'intero consesso umano se ci fossero degli interventi tesi a migliorare le condizioni di vita di chi si trova in sempre maggiori difficoltà, attraverso una piú equa ripartizione della ricchezza. Eppure si cadrebbe preda di grandi illusioni se si attribuisse alle condizioni esteriori una importanza decisiva nella questione sociale. Esse hanno certamente la loro parte di verità, ma non è *tutta* la verità. Il punto cardinale della questione riguarda invece la circostanza per cui tutta la nostra società si basa sul profitto personale, sul proprio tornaconto. In linea di principio, se tutti gli uomini ricchi e ricchissimi non hanno sfruttato *nessun* loro simile per diventare tali, di per sé questo non rappresenta ancora un problema sociale. Lo diventa solamente nel momento in cui l'arricchimento è stato ottenuto tramite sfruttamento ed oppressione. Ma anche se sono povero posso sfruttare qualcun altro, ad esempio quando acquisto in un grande magazzino un prodotto sottocosto. Nel momento in cui pago il lavoro altrui meno di quanto sarebbe giusto, divento automaticamente uno sfruttatore. Poco importa se si tratta di pochi spiccioli, nel caso del povero, o di milioni di euro in quello dello speculatore: ciascuno infatti sfrutta di piú o di meno a seconda del posto che occupa nella società. Ciò risulta vero non solo per gli individui, ma anche per i gruppi umani e per interi Paesi. In una società basata sul profitto, le condizioni generali fanno sí che gli uomini non possano non sfruttarsi tra di loro in una data misura, e ciò avviene inevitabilmente.

È quindi essenziale cambiare prospettiva ed iniziare a porre in discussione il ruolo del profitto personale nella nostra società. E anche nel caso venga meno il profitto, è inoltre indispensabile considerare come altre forze debbano diventare attive nell'organismo sociale, se si vuole che un rinnovamento del medesimo possa avere qualche speranza di successo. Soprattutto quest'ultimo aspetto non viene sufficientemente considerato, e coloro che vedono unicamente in Wall Street la personificazione del male sociale non possono che andare incontro a inganni e a tragici errori.

Potrebbe essere interessante a tal proposito considerare l'opera sociale del già citato Robert Owen. Vissuto in Inghilterra tra il 1777 e il 1858, Owen era dotato di notevoli capacità imprenditoriali, di un non comune senso pratico e di una eccezionale volontà di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori del suo tempo. Queste ultime in genere erano pessime: gli operai, spesso dediti all'alcolismo, erano alloggiati in tuguri in cui l'igiene era scarsa; l'istruzione dei bambini era pressoché inesistente mentre era diffusissimo il lavoro minorile; la giornata lavorativa poteva raggiungere anche le 14 ore. Owen, subordinando gli aspetti puramente commerciali alla realizzazione delle proprie aspirazioni in campo sociale, fondò a New Lanark, in Scozia, una colonia in cui le condizioni degli operai erano di gran lunga superiori a quelle delle altre fabbriche del tempo. Introdusse un orario di lavoro ridotto, creò delle scuole materne per i figli degli operai e si occupò della loro istruzione. A New Lanark la piaga dell'alcolismo era quasi del tutto assente, i salari adeguati e gli operai godevano di assistenza anche al di fuori della fabbrica. La colonia divenne quindi una sorta di modello sia sociale che commerciale, creando un "caso" che fece scalpore nell'Europa dell'epoca, richiamando migliaia di visitatori.

John Cranch «Ritratto di Robert Owen»

Owen soleva dire che «la colpa non è dell'individuo, ma del sistema in cui l'individuo è stato creato» e il successo di New Lanark lo spinse a radicare in lui tale convinzione. Aveva in effetti, seppur in un ambito limitato, creato una comunità modello in cui la miseria morale e materiale era stata cancellata attraverso il miglioramento delle condizioni di vita delle persone che vi appartenevano. Si convinse quindi che l'esperienza di New Lanark poteva essere ulteriormente replicata ed estesa, per cui si dedicò nel 1826 alla creazione di una nuova colonia in America: New Harmony.

F. Bate «La colonia ideale di New Harmony»

Ma questa volta le cose andarono in modo del tutto diverso. Dopo vari tentativi, Owen dovette prendere atto che molte delle persone insediate a New Harmony non avevano una sufficiente voglia di lavorare o di svolgere tutte le mansioni richieste dal suo progetto. Ne scaturirono litigi e dissapori che determinarono il successivo completo fallimento della colonia. Owen dovette riesaminare la sua illimitata fede nella bontà umana e la convinzione che da condizioni sociali adeguate si sviluppi di necessità anche un'adeguata voglia di lavorare. Concluse che un ordinamento sociale può conservarsi innanzitutto se gli uomini sono decisi a conservarlo sotto la spinta di una grande motivazione interiore.

L'esperienza di Owen insegna che è necessaria una profonda conoscenza dell'essere umano per porre un organismo sociale su solide basi. Nessuna istituzione, per quanto corrispondente allo scopo, potrà mai, di per sé, dall'esterno, spingere l'uomo a trovare motivazioni piú forti e

diverse da quella egoistica del trattenere per sé la maggior parte dei frutti della propria prestazione lavorativa. Ciò è risultato oltremodo evidente anche nei Paesi dell'ex blocco comunista. Sebbene esista una qualche consapevolezza della necessità di contribuire alla comunità umana, non di meno il sentire non manca mai di far presente al nostro umore quanto del nostro lavoro ci viene "sottratto", e gli uomini oggi difficilmente riescono a concepire delle alternative a questo stato di cose. I fallimenti delle riforme in campo sociale non potranno che moltiplicarsi fino a quando non si riconoscerà la seguente fondamentale legge sociale: «La salute di una comunità di uomini che lavorano insieme è tanto maggiore quanto meno il singolo ritiene per sé i ricavi delle sue prestazioni, vale a dire quanto piú di tali ricavi egli dà ai suoi collaboratori, e quanto piú i suoi bisogni non vengono soddisfatti dalle sue prestazioni ma da quelle degli altri» (Rudolf Steiner: *Scienza dello Spirito e problema sociale*, O.O. N° 34 – Lucifer Gnosis, 1905/06].

In sostanza tutta la Tripartizione nasce per trovare le vie per realizzare praticamente questa legge. Da essa derivano infatti tutte le innovazioni sociali promosse dalla Tripartizione, dalla separazione delle tre sfere dell'organismo sociale alle associazioni economiche, alla moneta dotata di scadenza e ad altre ancora. Il fatto che la Tripartizione non si spinga a definire i dettagli delle implementazioni delle sue innovazioni non deve essere considerato come un evidente sintomo di astrattezza. Al contrario esso indica che la Tripartizione è ben radicata nella realtà. Per chiarire tale paradosso, consideriamo quanto segue: «...Si è molto parlato di come si potrebbe intervenire sullo sviluppo embrionale dell'uomo in modo che rientri nel proprio arbitrio la facoltà di decidere se mettere al mondo dei bambini o delle bambine. ...Ritengo sia una fortuna il fatto che non venga completamente risolto nella pratica, poiché anche se gli uomini non possano stabilire dogmaticamente quale sia la migliore distribuzione nel mondo del sesso maschile e femminile, questa si verifica certamente in modo approssimativo senza il minimo intervento da parte degli uomini. *Esistono dunque delle leggi obiettive che si manifestano allorquando l'uomo fa semplicemente ciò che corrisponde ai suoi impulsi elementari sulla base di presupposti completamente diversi*» (Rudolf Steiner, *Il problema cardinale della vita economica*, O.O. N° 79).

È ciò che accadrà, ad esempio, nelle associazioni economiche nel momento in cui esse dovranno stabilire il giusto prezzo delle merci. Non ha alcun senso stabilire come quest'ultimo dovrà emergere attraverso rigide disposizioni di dettaglio, esso si manifesterà in modo naturale qualora le associazioni saranno poste nelle condizioni di lavoro ottimale e i loro partecipanti avranno sviluppato un'adeguata conoscenza della vita.

Rimane da fare ancora una fondamentale considerazione. L'uomo deve diventare consapevole del significato e delle vie che intraprende la sua prestazione lavorativa all'interno della comunità cui appartiene. Egli non deve lavorare perché costretto dalle necessità materiali o da un impulso moralistico esteriore. Deve sentire l'impulso a lavorare per gli altri, poiché sente che la comunità in cui è inserito ha una missione spirituale alla quale egli porta il proprio contributo secondo le proprie capacità e possibilità. Ma per poter accendere una motivazione simile è necessario liberare la sfera della cultura dall'influenza statale ed economica. Non per nulla la Tripartizione ritiene che la liberazione della cultura sia il primo passo da fare per un autentico rinnovamento sociale.

Possiamo ora avviarci verso la conclusione; abbiamo compreso che la Tripartizione è una utopia intesa come «meta puramente ideale» mentre tutte le singole azioni grandi o piccole che operano nel senso della fondamentale legge sociale rappresentano le «azioni pragmaticamente praticabili» che ad essa ci avvicinano. E dunque?

«L'utopia sta all'orizzonte. Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Faccio dieci passi, e l'orizzonte si allontana di dieci passi. Per quanto cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? A questo: serve a camminare» (Eduardo Galeano).

Dunque non resta che muovere i primi passi...

Aurelio Riccioli

Del giocare con se stesso

FiloSophia

Lawrence Alma-Tadema «Giocatori di scacchi egizi»

Della psicologia del giocare a scacchi piú di una volta si è scritto, ma ancora non in modo da dare l'idea che il senso ultimo di esso sia veramente posseduto.

Interpretare spesso non è penetrare. Da quando Thomas Kufler, il noto campione di scacchi, è stato vinto in una partita amichevole dalla fidanzata appena principiante, qualche psicologo si è divertito a prospettare il rapporto tra l'amore e un'oscura volontà di perdersi o di sacrificarsi.

Come se fosse vero ciò che dice il noto proverbio: «fortunato al giuoco, sfortunato in amore».

Forse, ciò che oggi la psicologia va scoprendo è già tutto contenuto nei vecchi proverbi. Ma il significato di quello ora citato non sembra poter riguardare il giuoco degli scacchi, perché in questo giuoco veramente non si tratta di fortuna, bensí di applicazione della volontà e della facoltà di rappresentazione cosciente.

Lucas Van Leyden «Il gioco degli scacchi»

In realtà, si giuoca a scacchi per amore: anche se non si sa. Perché il giuoco esige che ci si porti oltre i propri limiti personali, in una zona di grande disinteresse; il massimo disinteresse essendo qui l'arte di vincere.

Moritz Retzsch «I giocatori di scacchi»

L'interesse è tutto polarizzato nella partita, la mente è talmente impegnata, che non le è possibile volgersi ad altro. Si esce un po' dal proprio egoismo. Si è perciò autentici, ossia uomini: sia pure per breve momento.

Occorre dire inoltre che non è una partita contro un avversario. Non c'e un avversario da battere, perché le mosse dell'altro giocatore sono quelle stesse che si farebbero se si fosse lui. E ciascuno fa le mosse che gli consentono la propria intelli genza e la propria capacità di concentrazione: ma in rapporto alle mosse dell'altro.

Perciò negli scacchi non si lotta che contro un avversario: contro se stessi. Perciò è il giuoco che assorbe in profondità.

Tanto è vero che un buon giocatore può giocare una partita con se stesso, ed esserne preso e giocarla sino a vincerla.

Ma la vince perché non è legato a nessuno dei due giocatori: raggiunge un alto grado di impersonalità. Quello stesso che alcuni asceti, *o yogi,* o monaci Zen raggiungono ancora per via della meditazione.

In fondo, tutta questa storia che si chiama vita — sia detto senza sarcasmo — è una partita a scacchi con se stessi. Ma si tratta di accorgersene. Può essere una importante chiave.

Si tratta di accorgersi che in questa singolare partita a scacchi si ha un solo avversario: se stessi. Il che significa che non si

Gli scacchi

ha nessun avversario, perché il giocatore di scacchi che giuochi la partita con se stesso non parteggia per nessuno dei due avversari.

Perciò finisce col vincere. Perché nella partita perde quella parte di lui che egli è riuscito a vincere. Comunque egli vince, in quanto vince anche quando perde. Ed è in realtà la storia dell'uomo.

James Northcote «Giocatori di scacchi»

I1 vero giocatore di scacchi sa che egli raggiunge la piú alta maestria quando giuoca tenendo a vincere non 1'avversario, bensí se stesso. La sua partita è una partita contro se stesso.

E sa che la sua debolezza è la sua tensione volta a battere l'altro: libero di questa tensione, egli è calmo e padrone di sé. Non vuole battere nessuno, ma solo giocare bene la sua partita. Perciò vince.

Vi sono giocatori di scacchi che riposano se stessi con il piú sottile giuoco: conseguono la quieta scioltezza nell'essere intenti al giuoco, senza sforzo: essendo lo sforzo soltanto il movimento del pensiero e della immaginazione, liberi dalla cerebralità. Movimento che è freschezza e riposo: alterno attingere a una fonte in sé inesauribile.

L'arte degli scacchi è l'arte di riposare in sé, ossia in quel fondamento che non cessa mai di rifornire la forza. Non è l'arte di vincere, ma l'arte di giocare.

Il grande scacchista Garry Kimovich Kasparov gioca contro se stesso

Chi sappia giocare una partita da solo, assumendo il punto di vista ora dell'uno ora dell'altro contendente, in sostanza non parteggia per nessuno dei due. È indipendente da se stesso.

Ma questo è l'*animus* del vero giocatore quando è impegnato in una partita.

Frederick Judd Waugh «Le giocatrici di scacchi»

Non conosce avversario; perché le mosse dell'avversario sono le sue mosse: quelle che gli occorrono perché egli possa fare il suo giuoco.

È come dire che una sola concentrazione anima la partita: che comunque si compie con una vittoria elaborata attraverso il punto di vista dell'uno e dell'altro giocatore.

Per cui non ha senso che qualcuno perda una partita a scacchi. Non c'e chi perde, perché chi perde ha cooperato al farsi della partita, ossia alla vittoria di chi ha vinto.

A scacchi non si giuoca per vincere, ma solo perché la partita da qualcuno sia vinta: è indifferente che il vincitore sia io o il mio avversario. A scacchi vince anche chi perde, perché senza il suo perdere non si darebbe la vittoria dell'altro. Considerazione che si può fare solo per gli scacchi e non per altri giuochi o tenzoni, perché soltanto il giuoco degli scacchi si svolge compiutamente entro la sfera di controllo del mentale umano e con la mediazione di pedine la cui simbologia non può essere di continuo chiamata in causa: il suo senso essendo parte del giuoco.

A torto perciò si crede che chi coltiva gli scacchi evada dalla vita. Se è un buon giocatore, in realtà ne evade in modo da poterla meglio osservare e comprendere. Si astrae per ritrovarsi. Liberandosi per un po' da se stesso, diviene piú libero nel suo dedicarsi al mondo e di conseguenza piú utile.

Giocatori di scacchi nei giardini di Sofia

Perciò si diceva che, in sostanza, si giuoca a scacchi per amore: in quanto ci si esercita a portarsi oltre il proprio punto di vista. Perché il proprio punto di vista è sempre quello di chi perde: e occorre perdere per conoscerlo. Occorre conoscere per vincere: senza tenere a vincere.

Massimo Scaligero

(Da: *Il sorriso degli dèi*, Edizioni Tilopa, Teramo-Roma 1987)

Immergiamoci di nuovo nello studio della genesi di quanto trattato in precedenza per poterne riconoscere, poi, le implicazioni: «Quando ci si era immersi profondamente nell'anima mediante la disciplina dei Misteri antichi, discendendo alle divinità infere, si trovava Dioniso; e questo non è che un nome diverso per il vasto mondo delle divinità luciferiche. Ma la coscienza veggente scomparve nella tenebra (se non era sviluppata fino ai gradi piú elevati), mentre il Cristo si andava avvicinando alla Terra in tutta la Sua potenza: il mondo luciferico andò scomparendo. Solo agli Iniziati di grado piú alto era ancora possibile discendere fino alle divinità luciferiche. Agli altri uomini invece si doveva dire: se discendete impuri e immaturi, le Entità luciferiche vi appariranno solo in immagini contraffatte, come demoni selvaggi, che vi seducono ad ogni azione malvagia. Da ciò derivano tutte le tremende descrizioni date di quel regno sotterraneo e anche la paura che, in un certo periodo, si aveva del nome stesso di Lucifero. …Quella paura del nome di Lucifero vive ancora oggi in chi abbia ereditato quei sentimenti. Sennonché le cose stanno cosí: dopo che il principio-Cristo fu penetrato per un certo tempo nelle anime umane, il mondo luciferico riemerse, dapprima per l'uomo dotato di veggenza. Quando il Cristo ebbe agito per un certo tempo sull'anima, essa diventò matura, essendosi compenetrata della sostanza del Cristo, per penetrare nuovamente nel regno delle Entità luciferiche. Per primi gli Iniziati della Rosacroce furono in grado di compiere quel passo. Essi si sforzavano di comprendere e di vedere il Cristo che aveva preso dimora come Cristo mistico anche nelle loro anime; il Cristo viveva in loro, essi acquistavano forza grazie alla presenza in loro della sostanza del Cristo, che li premuniva contro ogni tentazione. In tal modo la sostanza del Cristo divenne in loro una nuova luce, una luce astrale interiore che li illuminava tutti. Il fare l'esperienza storica del Cristo nella sua verità, getta luce nelle nostre esperienze animiche, sí da restituirci la possibilità di penetrare nel regno luciferico. Per primi, come si è detto, vi riuscirono gli Iniziati della Rosacroce; e a poco a poco essi porteranno fuori, nel mondo, quanto avranno sperimentato del principio luciferico. *Sarà allora effusa nel mondo quella grande unione fra la sostanza del Cristo penetrata nell'anima umana e la sua comprensione, dovuta alle facoltà spirituali maturate grazie all'irrompere del principio luciferico nello Spirito del singolo uomo, in modo nuovo*. Osserviamo un Iniziato della Rosacroce. Egli comincia a prepararsi indirizzando i propri sentimenti e pensieri alla grande figura centrale del Cristo, per esempio meditando sul Vangelo di Giovanni: egli apre la propria anima, e in tal modo si nobilita e si purifica, all'immagine grandiosa e infinitamente significativa che del Cristo ci dà il Vangelo di Giovanni. In realtà tutto cambia nella nostra anima, se essa guarda con profonda venerazione alla figura descritta nel Vangelo di Giovanni. Se accogliamo in noi ciò che emana da quella figura, come la delinea il Vangelo di Giovanni, la nostra anima si compenetra del Cristo, il Cristo mistico può destarsi in noi. …Cosí si acquista la maturità per poter essere introdotti, come veggenti Iniziati della Rosacroce, in quei mondi che nell'antichità erano chiamati dionisiaci, e adesso chiamiamo luciferici. Quale effetto ha una tale introduzione nei mondi luciferici per un odierno Iniziato della Rosacroce? Se il sentimento si riscalda, riempiendosi di entusiasmo per il divino, se esso è compenetrato dell'impulso cristiano, d'altro lato le rimanenti facoltà spirituali, mediante le quali comprendiamo e conosciamo il mondo, vengono a loro volta illuminate e rafforzate dal principio luciferico. In tal modo l'Iniziato della Rosacroce ascende al principio luciferico; mediante l'Iniziazione le sue facoltà spirituali sono elaborate, perfezionate, sí che egli può non soltanto sentire il Cristo mistico nella propria anima, ma anche descriverlo. …Lo sperimentare il Cristo come sostanza animica è possibile concentrandosi sulla figura del Cristo quale si presenta nei Vangeli. Descrivere e comprendere il Cristo come gli altri fenomeni ed esperienze del mondo, e riconoscerne solo in tal modo la grandezza e l'importanza per il mondo, il suo valore

Mosaico romano «Trionfo di Bacco» (Dioniso)
Sousse (antica Adrumeto) – Museo Archeologico

causale non solo per il divenire universale, tutto questo riesce possibile solo se l'Iniziato alla mistica cristiana ascende piú in alto, fino a raggiungere i regni luciferici. Soltanto Lucifero dunque ci consente di descrivere, di comprendere il Cristo entro la sfera della Rosacroce» (R. Steiner, *L'Oriente alla luce dell'Occidente – I figli di Lucifero e i fratelli di Cristo* – conferenza del 23 agosto 1909, O.O. N° 113).

Ogni antroposofo dovrebbe avere un bagaglio di conoscenze tali da poter sostenere, di fronte a queste ultime parole di Steiner, un confronto con i propri pregiudizi e le proprie paure: «*Soltanto Lucifero dunque ci consente di descrivere, di comprendere il Cristo entro la sfera della Rosacroce*». E dovrebbe divenir capace di sostenerne la verità di fronte ad un qualsiasi altro uomo che, nulla sapendo di Antroposofia, gliene chiedesse ragione. È per questo motivo che, nell'intento di renderci «capaci di fronte a noi stessi e di fronte agli altri» (conferenza del 18 luglio 1916, O.O. N° 169) di poter testimoniare questa affermazione, si presenteranno altri brani tratti dall'opera di Rudolf Steiner atti ad illuminare, ancor piú, la figura di Lucifero e la qualità del suo impulso, in relazione con la Rosacroce e con il Cristo.

Il 23 agosto 1909, a Monaco, il giorno dopo che i convenuti ebbero assistito alla rappresentazione del dramma *I figli di Lucifero*, di Edouard Schuré, Rudolf Steiner tenne una conferenza dalla quale prendiamo il brano che segue (O.O. N° 113): «La pazienza e il coraggio che ci vengono dal principio-Cristo rettamente compreso sono i veri frutti di uno degli aspetti della vita spirituale quale vogliamo coltivarla. Ma non basta. Il coraggio, la costanza e la fede da soli non sono sufficienti; c'è un'altra cosa che è necessaria e lo sarà sempre piú in avvenire. È questa: dobbiamo essere capaci, se abbiamo riconosciuto la giustezza di un'idea, di non lasciarcene distogliere da nulla. Anche se dovremo riconoscere innumerevoli volte che essa è per ora irrealizzabile, dobbiamo attendere con pazienza e perseveranza finché la sua realizzazione sarà possibile. Anche se crediamo che nel progresso umano sia la forza del Cristo a far maturare ogni cosa al momento giusto, nondimeno dobbiamo formarci un fermo giudizio sulla validità indubbia dei nostri contenuti spirituali. Se saremo capaci di attendere il successo, saremo sempre meno costretti a limitarci ad attendere, quando si tratti di riconoscere ciò che è vero, giusto e saggio. La croce da sola dona fede e coraggio per una giusta comprensione; ma chi in ogni momento può illuminarci sulla giustezza, sull'indubitabilità del nostro contenuto spirituale, è la "stella": la stella che un tempo era stata di Lucifero, del portatore di luce, che l'ha perduta per cederla al principio-Cristo. È questo l'altro punto di forza sul quale dobbiamo poggiare saldamente. Dobbiamo saperci appropriare di una conoscenza che penetri nei sostrati dell'esistenza, oltrepassandone gli aspetti esteriori e materiali; una conoscenza che getti luce anche là dove per l'occhio e l'intelletto umani, per la percezione esteriore regna la tenebra. …Era necessario che questa tenebra cadesse per un certo tempo sull'umanità come ci indica profondamente il Vangelo di Giovanni, al suo inizio (1,5). In questa tenebra portò luce Colui che chiamiamo il Cristo …Ma la vita procede sempre oltre. Una stupenda leggenda racconta che quando Lucifero precipitò dal cielo sulla Terra una gemma cadde dalla sua corona. Da quella gemma, ci dice la leggenda, fu fatta la coppa usata dal Cristo e dai suoi discepoli nell'Ultima Cena. Nello stesso calice fu raccolto il sangue del Cristo crocifisso e gli Angeli lo portarono in Occidente. Qui, nel mondo occidentale, esso fu accolto da coloro che vogliono progredire verso una vera comprensione del principio-Cristo. La gemma della corona di Lucifero è divenuta il santo Graal. Che cos'è il santo Graal? …Sappiamo che nel corso del progresso umano l'Io deve andare incontro ad una perfezione sempre maggiore, che deve ascendere sempre piú in alto. Lucifero, caduto, che aveva regnato in Oriente, perdette la gemma della sua corona e sotto un certo riguardo quella gemma non è altro che la piena forza dell'Io umano. L'Io umano deve prima prepararsi nelle tenebre, per poter far rifulgere in modo nuovo e degno la stella di Lucifero nella luce di Cristo. Questo Io dovette educarsi con l'aiuto del principio-Cristo, dovette maturarsi per

Gustave Doré «La caduta di Lucifero»

divenire la gemma che non è piú di Lucifero, poiché è caduta dalla sua corona; dovette cioè maturare grazie alla sapienza, per riacquistare la facoltà di sopportare la luce che ora non proviene piú dall'esterno, ma splende, se siamo noi stessi a compiere il cammino necessario. Il lavoro scientifico-spirituale è quindi lavoro rivolto all'Io, per farne una coppa nuovamente capace di accogliere la luce: quella luce che si trova dove oggi, per gli occhi materiali, per l'intelletto ordinario, regna la tenebra. …Se però noi ci riempiamo della luce che può accenderci, purché si comprenda la stella perduta da Lucifero, il portatore di luce, l'altro Spirito, allora la notte diverrà per noi giorno. …L'intelletto viene meno quando si tratta di penetrare dietro alla natura esteriore della cose. La stella che risplende quando parla l'indagine spirituale, che è limpida e buona al tempo stesso, getterà luce su quanto solo in apparenza è notte, trasformandola in giorno. …Se da un lato sapremo attendere a far maturare le nostre intenzioni, e dall'altro conserveremo la salda certezza interiore dell'esistenza dell'eterno, dell'imperituro, della luce che illumina le tenebre dell'intelletto, allora possederemo le due forze che ci portano avanti. Avremo allora compreso che è missione dell'avvenire il congiungere i due mondi e avremo compreso il significato dei segni dei due mondi congiunti nell'amore, che stanno davanti alla nostra anima e al nostro Spirito. *Comprenderemo cioè la croce di Cristo e la stella di Lucifero che rifulge nella luce di Cristo*. …Dobbiamo dunque riconoscere chiaramente che è nostro compito non solo il comprendere la "stella", quale rifulse nel passato dell'umanità, prima che la gemma sfuggisse alla corona di Lucifero; dobbiamo comprendere e accogliere anche ciò che è nato da quella gemma, il santo Graal, dobbiamo cioè comprendere la croce nella stella. Dobbiamo comprendere con profonda venerazione la sapienza dei tempi piú antichi, dei tempi precristiani, ma dobbiamo integrarla con tutto quanto il mondo ha ricevuto dalla missione della croce. …Volgiamo il nostro sguardo a Phosphoros, al portatore di luce, e riconosciamo anzi in questo possente portatore di luce l'Entità che ci aiuta ad afferrare tutto il profondo significato del Cristo; ma a fianco di Phosphoros vediamo il Christophoros, il portatore del Cristo, e cerchiamo di comprendere che la missione della Scienza dello Spirito potrà realizzarsi solo se i segni di questi due mondi "si uniscono in amore". Se comprendiamo cosí questa missione, la "stella" ci guiderà alla certezza di una luminosa vita dello Spirito, e il Cristo ci guiderà all'intimo calore dell'anima, nella fede e nella fiducia che l'eterno nascerà dal perituro. …Per mezzo del nostro movimento creeremo in seno all'umanità un piccolo seme, sí che la luce dell'Oriente possa trovare il suo poderoso riflesso nel principio-Cristo dell'Occidente. Riconosceremo allora che c'è anche una luce dell'Occidente, la quale risplende per illuminare ciò che proviene dall'Oriente, per renderlo ancora piú luminoso di quanto sia per forza propria».

Cerchiamo di renderci piú umanamente comprensibili le parole appena lette che, nella loro tersità e altezza, hanno piú dell'angelico che dell'umano. La "stella" di Lucifero, da lui persa quando è stato precipitato, è stata ceduta al principio-Cristo. Quando e come avviene questo? l Cristo nell'Ultima Cena unisce il Suo Io a questa gemma forgiata a coppa, a questa "luce stellare" di conoscenza, di saggezza di Lucifero. Per questo essa diviene il Graal, che può contenere e dare forma al sangue di Cristo, al veicolo fisico dell'Io del Cristo. La missione di perpetuare nella memoria futura questo mistero del Graal fu affidata dal Cristo ai suoi dodici discepoli, scelti da Lui stesso, ma sappiamo anche che, con loro, c'era il "discepolo amato", quell'essere umano che il Cristo stesso iniziò per avviarlo ai suoi grandiosi compiti spirituali. Dopo varie vicende, che piú avanti vedremo meglio, il mistero del Graal venne ereditato da Parsifal, poi da quest'ultimo fu fatto fluire nella corrente centrale cristica della Rosacroce. E Rudolf Steiner, come fondatore della corrente antroposofica e come discepolo piú diretto di Michele, è il piú degno portatore e Maestro attuale della saggezza rosicruciana sulla Terra. Egli poté dire, riferendosi ai misteri degli impulsi del Cristo e di Lucifero collegati al mistero del Graal: «…Per mezzo del nostro movimento creeremo

Pascal Adolphe Dagnan-Bouveret «L'Ultima Cena»

in seno all'umanità un piccolo seme, sí che la luce dell'Oriente [cioè, l'impulso della stella di Lucifero] possa trovare il suo poderoso riflesso nel principio-Cristo dell'Occidente». Rudolf Steiner e Christian Rosenkreutz sono attualmente i piú potenti messaggeri umani che, incarnati o disincarnati, ammaestrano gli uomini su questo sacro Mistero del Graal, nel quale fra l'altro sono compresi quelli fondamentali della Libertà e dell'Amore. Egli molte volte volle significarci che il contenuto del libro *Scienza occulta* in particolare, e tutta l'Antroposofia in generale, è saggezza del Graal, ridata agli uomini nella forma piú adatta al nostro tempo, il tempo di Michele.

Dopo esserci spinti un po' in avanti nell'esame delle precedenti parole di Steiner, e proponendoci di riesaminarle nel contesto piú ampio della parte finale di quest'opera, riprendiamo per l'ultima volta il tema dell'impulso di Lucifero da un'altra conferenza, che rinsalderà le conoscenze sin qui acquisite (conferenza del 22 febbraio 1906, O.O. N° 54): «Deve dunque essere chiaro che sia gli Dei che le forze luciferiche costituiscono la grande legge che vive e opera in ogni evoluzione. Osservate ora la natura che vi circonda. …La pianta trae la saggezza e le leggi del mondo dal regno minerale. Per questo noi diciamo che la saggezza, la regolarità, si trovano nel regno minerale; il regno minerale è saggezza incarnata. Esso sarebbe però povero, cristallino e morto nonostante la saggezza, se non vi si fosse aggiunto il mondo vegetale e non avesse risvegliato nella saggezza assopita il principio vivificante, la vita germogliante. Amore e saggezza si scambiano le forze là dove ← piante e minerali si trovano in relazione di influenza reciproca. Qualcosa di simile avviene anche tra uomini e Dei. Nell'uomo, quale egli era allorquando ebbe inizio la sua evoluzione sulla Terra, la vita era inizialmente assopita; gli Dei la risvegliarono per una nuova evoluzione terrena. Ma a cosa si ricollega questa evoluzione terrena? Ancora una volta il regno umano e il regno divino, se messi a confronto, sono in relazione tra di loro come la saggezza e l'amore. Per questa ragione l'occultismo e tutte le dottrine religiose piú profonde (anche il Cristianesimo) affermano che Dio, o gli Dei, sono l'amore, il principio vivificante e germogliante. Tale principio introduce inizialmente l'amore dei sensi ed è questa la ragione per cui Javè viene rappresentato, nella religione ebraica dell'Antico Testamento, come colui che dona gli istinti dei sensi, la facoltà di crescita e di riproduzione. Nell'istinto dei sensi si trova il principio evolutivo che conduce dall'imperfezione alla perfezione, e che consiste nell'evoluzione dallo stadio animale verso l'altro, dove l'amore crea i suoi regni. In questo amore, nell'amore che esorta in un certo senso gli uomini ad unirsi in comunità e che richiama alla vita quanto nell'umano si è indurito, come fa la pianta con la pietra, ritroviamo manifestata la divinità originaria. …L'uomo doveva sempre considerare come un dono, come manifestazione di un principio divino, ciò che lo spinge a procedere e che lo eleva. Tra gli uomini e gli Dei si frappone il principio luciferico, in tal modo l'uomo diventa capace di afferrare in modo autonomo il principio divino che vive in lui inconsciamente, che vive nel suo inconscio istinto di procreazione e di sviluppo. Cosí nella sua evoluzione egli potrà elevarsi all'indipendenza e alla libertà. Perché accade questo? Perché ciò che vive in Lucifero gli è piú familiare, è, in un certo senso, un fratello piú giovane del principio divino. In una fase piú antica dell'evoluzione, gli Dei stessi si trovavano al gradino dell'umanità. …Ora che essi si sono evoluti, l'uomo è una creatura loro inferiore; ora essi regnano su di lui e in lui agiscono. A questo punto subentra il principio luciferico, che ha con l'uomo un rapporto piú intimo e familiare e che non ha ancora superato del tutto la fase per cosí dire "umana". Si tratta di qualcosa che si eleva al di sopra dello stadio attuale dell'umanità, ma che ha un rapporto intimo con l'uomo, tanto da fondersi con lui e agire in lui come suo istinto a procedere nell'evoluzione. I tre gradini che operano nell'uomo come sue forze di evoluzione sono dunque la sua umanità, il principio luciferico e la divinità. …Colui che pratica una vera osservazione di se stesso impara a riconoscere l'altro principio, quello luciferico; questi non anela alla divinità semplicemente, in totale dedizione e dimenticanza di sé ma, proprio grazie ad un piú profondo interesse del sé, lotta, seppure con entusiasmo, per raggiungere gradini di maggiore perfezione. …Se nell'uomo non vi

fosse il principio luciferico, egli verrebbe guidato e condotto alla perfezione dagli Dei, rimanendo egli stesso in parte passivo, inattivo. Sarebbe cioè completamente abbandonato all'infanzia divina: alla perfezione aspirerebbe non il suo essere, bensí il Dio che è in lui. Ecco la ragione per cui subentra l'altra forza che definiamo luciferica, che trasforma tale aspirazione in qualcosa di assolutamente personale. …Adamo ed Eva sono stati creati dalle mani degli Dei e destinati ad essere condotti alla perfezione divina dalle potenze divine, senza poter intervenire essi stessi, poiché li guida il Dio che è in loro. Ma poiché giunge il serpente che offre la conoscenza e la libertà, e in tal modo anche la prospettiva e la possibilità della perfezione, esso porta con sé anche la possibilità del male. Dal momento che ora la decisione tra bene e male spetta all'uomo e alla sua conoscenza, l'istinto, l'amore, diviene portatore di una aspirazione inconscia, ma divina, alla perfezione. …Dall'altra parte si presenta la forza che, essendosi impossessata …dell'Io, guida l'uomo e lo risveglia a scegliere egli stesso, illuminando la sua conoscenza in modo che possa procedere nella luce verso la perfezione. Le vere forze che regnano nell'uomo sono dunque le forze portatrici dell'amore e le forze portatrici della luce …come principio di Dio e principio di Lucifero. …L'intero svolgersi del Vecchio Testamento ci si mostra come sviluppo in cui Dio agisce quale …amore sensibile e in ciò su cui questo si fonda, ossia la parentela di sangue, la famiglia, la stirpe e via dicendo. L'elemento piú perfetto lo ritroviamo nel popolo ebraico, in Javè. …Come per il sentimento dei seguaci di Javè, è vero che Javè stesso costituisce il fondamento del mondo umano, la divinità, cosí è anche vero che Lucifero è colui che si indigna e si ribella al dominio della natura, che porta all'uomo la conoscenza e lo esorta ad una coscienza chiara. L'uomo si eleva cosí all'indipendenza, si libera dai legami di stirpe e di popolo. Egli diviene a poco a poco una personalità, benché si tratti di una personalità egoista. …Deve ora venir elevato anche il Sé umano e non soltanto ciò che agisce come forza della natura. …La semplice forza dell'amore deve dunque trasformarsi nel principio dell'amore spirituale, e lo Javè dei sensi deve tramutarsi nel Cristo, l'amore nobilitato e spiritualizzato, che non agisce piú soltanto nell'istinto naturale, ma infiamma e spiritualizza la vita che in precedenza poteva venire governata unicamente dalla legge. …Là dove impartisce un comandamento, il Cristo dà la forza per agire. Se è Javè che stabilisce ciò che è bene, Cristo, che regna nell'uomo, genera il bene dalla forza insita nell'uomo stesso. Le forze della natura vengono elevate a forze dell'anima, quanto costituiva amore sensibile, si trasforma in amore spirituale, diviene ciò che ha fatto il Cristo. Vediamo cosí il grande progresso: …l'amore sensibile …viene nobilitato e spiritualizzato trasformandosi in amore animico. …L'amore sensibile si nobilita trasformandosi in dedizione e disponibilità al sacrificio, e la forza della natura si nobilita trasformandosi in regno morale, divino. Se nel corso dell'Antico Testamento aveva agito l'altro principio, il principio luciferico, in veste di divina forza della natura che guidava l'uomo portandogli indipendenza e libertà, in tempi piú recenti lo stesso principio agisce attraverso l'evoluzione umana come portatore della luce e della libertà. Esso non costituisce l'avversario del principio del Cristo ma ne è la necessaria integrazione. …Anche per mezzo dell'amore animico l'umanità vivrebbe in uno stato di perfezionamento mantenuto piú o meno inconscio; ma poiché l'elemento animico viene impregnato, infiammato e rischiarato dalla conoscenza chiara e nitida, poiché viene infiammato dalla luce dello Spirito, dal momento che nell'uomo vive e agisce il portatore della luce, l'amore cristiano continuerà ad agire anche in futuro per il libero sviluppo dell'uomo. Cosí entrambe queste forze, la saggezza rivelata e la scienza conquistata dall'uomo, si trovano una dinanzi all'altra. Anima e coscienza si trovano l'una dinanzi all'altra in modo tale per cui l'anima arde nell'amore

Raffaello «Adamo ed Eva»
Stanza della Segnatura - Vaticano

spirituale e la coscienza irradia e illumina l'amore spirituale con il principio della chiarezza e della libertà. …Lucifero ci appare dunque necessariamente come l'elemento che deve integrare nell'uomo un altro principio. Egli dimostra di essere l'intimo amico dell'uomo, gli si presenta come un fratello. …Cosí luce e amore sono necessariamente uniti nella regione superiore della vita umana come i due poli dell'esistenza umana. …Nella vita umana i due poli sono costituiti dall'amore e dalla luce e l'uno non è possibile senza l'altro. …Per mezzo dell'anima e della coscienza l'uomo procede verso la perfezione; se egli fosse soltanto un'anima che sente, procederebbe verso il divino per mezzo di un amore che non sarebbe chiaro, mentre si eleverebbe ad una perfezione fredda e puramente razionale se sviluppasse unicamente la coscienza. …Egli si rivolge all'anima, al suo sentimento e alle sensazioni, ma si rivolge anche alla coscienza, alla sua luce e alla sua saggezza, dicendo a se stesso: «"L'uomo cui bisogna aspirare non è quello che vive nell'intorpidimento, bensí quello che prospera nella luminosa chiarezza". A tutte le altre virtú si devono aggiungere quelle insite nella scienza, nella libertà e nell'autonomia. La libertà deve però venir approfondita attraverso l'amore, poiché allora esso si trasformerà in saggezza. ...L'autonomia deve unirsi all'amore, per non trasformarsi in cieco egoismo, per non trasformarsi in qualcosa di arbitrario che condurrebbe l'uomo soltanto piú vicino all'istinto. Anche la scienza deve venire approfondita attraverso l'amore, poiché allora essa si trasformerà in saggezza …per non divenire sterile e astratta. Infine anche l'autonomia deve unirsi all'amore, per non trasformarsi in cieco egoismo. …L'amore tramuterà la scienza in saggezza, la libertà in spirito di sacrificio, dedizione e venerazione del divino, e infine l'autonomia in altruismo, nel principio che vince nell'uomo l'essere particolare, che si unisce al tutto divino e raggiunge in tal modo liberamente la divinità».

Con tali parole monumentali Steiner concluse questa conferenza. Grazie ad esse possiamo comprendere, in forma estremamente determinata, come e perché l'uomo dovrà divenire "l'essere della libertà e dell'amore". Sí, questi due "princípi" dovranno trovare la giusta unione nell'individualità umana. In essa attualmente il calore dell'amore da solo non illumina la coscienza, e la luce della saggezza da sola non riscalda e infiamma l'anima; solo la loro unione, la loro "comunione" (*La Porta dell'Iniziazione*, O.O. N° 14) in noi potrà far sorgere e maturare pienamente l'essere che amerà, per libera scelta, l'altro da sé: il vero Anthropos. Perché «nell'amore lo spirituale si desta entro il mondo sensibile» (*La soglia del mondo spirituale*, O.O. N° 17). Se il Cristo ci dà l'amore spiritualizzato, il principio luciferico ci dà la forza di conquistarci «la verità che ci farà liberi» (Giov. 8,31-32) perché tutte le conquiste future dell'umano saranno tali se sperimentate in libertà (*ibidem*): «Anche la redenzione dovrà nascere nella libertà». Perché (conferenza del 18 aprile 1909, O.O. N° 110): «Questa è la grande differenza tra l'azione del Cristo e quella degli altri fondatori di religioni. Questa differenza non è quasi ancora compresa, ma è l'essenziale. …Nel cristianesimo non si tratta delle dottrine, bensí di ciò che è accaduto; si tratta dell'azione. E l'azione è tale che nessuno la subisce se egli medesimo non si decide da sé a lasciarla operare su di sé, vale a dire se non è conciliabile con il carattere assolutamente libero del suo Io individuale. Non basta infatti che il Cristo divenga presente nel corpo astrale; per essere veramente compreso Egli deve venire a dimorare nell'Io dell'uomo. L'Io deve liberamente decidersi ad accogliere in sé il Cristo».

Dornach – Rappresentazione teatrale dei Drammi Misteri

Mario Iannarelli (**15**. continua)

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Scarsità e schiavitú: il perfidissimo frutto dell'interesse composto

Carissima Vermilingua,

l'accecante condizionamento causato, nello Stato moderno, dall'inosservata monodimensione sociale "prevalente" sulle altre due... è assolutamente devastante.

Le nostre belle caviucce addormentate nel sottobosco della moneta a debito, ancora non si accorgono che stanno cercando di dipingere la loro visione riformante o risanante il sociale malato mondiale, internazionale, nazionale e locale con lo stesso pennello spuntato.

Qualunque cosa escogitino, qualunque modello sociale vogliano imporre, siamo tranquilli: ci penserà la preesistente monodimensione sociale "prevalente" sulle altre due, appunto, ad affossarli.

Supponiamo, ma solo per intenderci, che il rapporto di relazione che le nostre bramate vittimucce hanno tra loro (il modello sociale) oggi si possa esprimere compiutamente (*ahinoi*!) nella triplice ed equilibrata dimensione economico-finanziaria, giuridico-politica, spirituale-culturale. E, come tema da svolgere pittoricamente, attribuiamo all'area economica ↓ *il paesaggio*, all'area politica ↓ *la natura morta*, e all'area culturale, ↓ *il ritratto*.

Ogni pittore sociale che voglia imprimere sulla tela la sua visione della realtà, il suo modello di società sana, quale paesaggio o natura morta o ritratto che sia, dovrà comunque usare un pennello per dipingerla. Giusto? Ebbene, tutti costoro usano, senza averne coscienza, il nostro pennello usurato della monodimensione sociale "prevalente": un pennello addirittura scheggiato. Un pennello sociale, la monodimensione "prevalente", che andava bene ai tempi dei Faraoni nella sua dominanza spirituale, o ai tempi dei Romani nella sua dominanza giuridica, o ai tempi del Rinascimento nella sua dominanza economica. Ma oggi questo è il nostro male sociale attuale (vuoi a prevalenza finanziaria, vuoi politica, vuoi culturale).

Perciò, utilizzando quel pennello per dipingere, scheggiato com'è, qualunque sia il modello sociale del pittore, qualunque sia la bravura sua... per forza di cose lacererà la sua tela. Geniale, vero?

Impegniamoci dunque a tenerli addormentati nell'analfabetismo sociale: impediamo che si sveglino. Non facciamo mai sapere loro che il pennello sociale sano esiste e che è la Società tridimensionale: in cui nessun'area prevale sulle altre due, in cui c'è spazio per l'equilibrata convivenza di tutte e tre.

Questo, Vermilingua, ti spiega perché dalla Rivoluzione francese ad oggi (tempo terrestre) almeno 18 generazioni di volenterosi riformatori sociali abbiano miseramente fallito nel loro intento di ridipingere una società sana. In sintesi, chi ad esempio voleva aiutare la Scuola, operando senza accorgersene in una monodimensione culturale fagocitante Stato e Mercato, ha sfregiato inevitabilmente la tela. Come l'ha sfregiata chi voleva favorire lo Stato, operando senza accorgersene in una monodimensione politica fagocitante Scuola

e Mercato. E come l'ha sfregiata chi voleva favorire il Mercato, operando senza accorgersene in una monodimensione finanziaria fagocitante Stato e Scuola. E spiega anche perché falliranno i prossimi riformatori, piú o meno *indignados* che siano: perché, senza avvedersene coscientemente, usano sempre il pennello spuntato monodimensionale "prevalente" dei loro patetici predecessori. No, non devi preoccuparti che sappiano cos'è il Signoraggio e cosa la moneta a debito, né che deve emergere la Società civile, e neppure quale sia il ruolo nefasto delle Banche o dei Partiti o delle Università.

Poiché tutti i riformatori continuano a pitturare le loro visioni sociali con il pennello scheggiato della monodimensione "prevalente", la lacerazione della tela sociale è... garantita! E ti sei mai chiesta, Vermilingua, dove finirebbe una tela come la "Vergine delle rocce" di Leonardo se fosse stata lacerata dall'uso di un pennello scheggiato? Dentro una stufa, *tiè*!, come legna da ardere.

Se poi ci metti che anche i colori sociali usati sono ormai usurati e che dovrebbero essere sostituiti dalla rinnovata conoscenza delle tre leggi sociali inosservate – Evoluzione-Involuzione; Unitarietà delle tre aree; Slittamento laterale degenerativo – ti puoi fare un'idea esatta (*slap*) della loro situazione attuale. Da una parte la perdita della sovranità monetaria a favore di SpA private (il Signoraggio primario ceduto alle Banche Centrali) determina l'impossibilità matematica di estinguere il debito pubblico e la inevitabile riduzione in schiavitú della popolazione ignara, dall'altra l'utilizzo legalizzato dell'interesse composto da parte di tutto il sistema bancario (esercitante il Signoraggio secondario) nella gestione dei prestiti alla popolazione e alle imprese… tutto ciò provoca ciclicamente, ogni due orbite di Saturno attorno al Sole (ogni 60 anni), il collasso dell'economia reale e la sua puntigliosa, eccitante e graditissima distruzione.

Il diabolico è che in questo lasso di tempo si succedono due o tre generazioni di gustose vittimucce candite, che perdono il ricordo della dannosità a lungo termine dell'interesse composto.

Invece ai gruppi organizzati dominanti nella monodimensione sociale "prevalente", egregiamente ossessionati dalle demoniache task-force della Furbonia University, ne rinnoviamo sempre la memoria dotandoli del nostro aggiornatissimo "libretto d-istruzioni".

Mi scrivi, a questo proposito, che Faucidaschiaffi continua a torturarti per vedere cosa sai sul tema, come causa dell'attuale caos finanziario mondiale ad inizio terzo millennio. E ti sei ricordata che al master della Furbonia University, tra un rave-party e l'altro nelle Malebolge, hai potuto frequentare solo la prima parte della lezione del megalitico Frantumasquame sul tema.

Tuttavia, proprio perché ti risultava strano che uno strumento apparentemente a favore del benessere umano fosse studiato all'interno del piano di studi della cattedra di Macello-marketing, rammentavi benissimo che per almeno un ciclo di Saturo attorno al Sole, 30 anni di tempo terrestre, l'uso dell'interesse composto aveva favorito, e non spento come viceversa accade ora, lo sviluppo economico dei Paesi in cui era stato applicato.

Devi tener presente che una cosa in un ciclo di Saturno non è la stessa cosa nel ciclo di Saturno successivo. Ad esempio, in questo attuale ciclo girano tutti col telefonino, mentre nel ciclo precedente avevano tutti il telefono fisso. Un ciclo poi, al di là delle apparenze, è espansivo e l'altro è contrattivo. Ma cosí è, in tutto, per volere di quel dilettante allo sbaraglio del Demiurgo. In senso piú ampio, ad esempio dal punto di vista sociale – attenzione, Vermilingua, ho specificato "sociale", non "economico" – nel caso di un piú ampio piccolo eòne contrattivo la stessa cosa (ossia il modello di società umana) si può realizzare in forma sana attraverso la monodimensione "prevalente", ma se la vuoi realizzare in senso sano anche in un piccolo eòne sociale espansivo come l'attuale (espansivo dal punto di vista sociale ripeto, non economico) lo devi realizzare (*ahinoi*!) con la Società tridimensionale propugnata dagli Agenti del Nemico.

Ecco perché, beffardamente, in questo piccolo eòne socialmente espansivo noi Bramosi pastori della Furbonia University sponsorizziamo 'furbi e torvi' il modello sociale della monodimensione "prevalente" che... era adatta al piccolo eòne contrattivo precedente. *Tiè*!

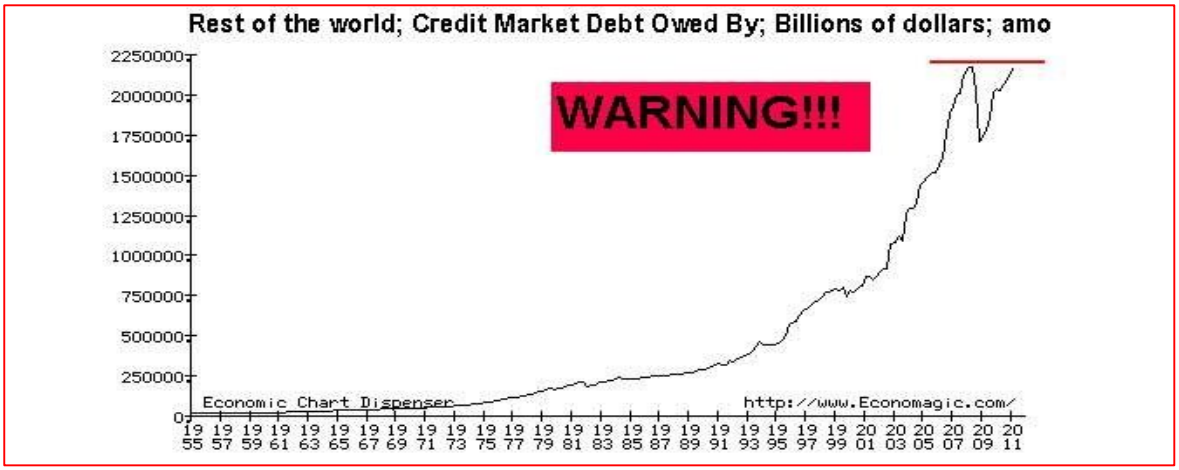
E finché il nostro dessert animico non diverrà cosciente del pennello scheggiato monodimensionale con cui vuole dipingere il suo disegno sociale... cadrà sempre, anche non volendo, nelle nostre grinfie unghiute.

Con l'interesse composto, Vermilingua, la diversità attiene solo alla minore (ciclo espansivo) o maggiore (ciclo contrattivo) velocità di caotizzazione sociale, perché in realtà quel calcolo è un vero e proprio strumento di tortura... dell'economia reale. Lo avresti appreso anche tu, se avessi assistito alla seconda parte di quella magistrale lezione di Macello-marketing. Sarò pedante, ma preciso. L'*interesse composto* gestito dalla Banca Centrale si sviluppa cosí: viene chiesto dallo Stato un capitale, diciamo di 100 unità monetarie correnti, che viene concesso per intero, piú l'interesse annuo del 10%. A fine anno, se non li si restituisce, la cifra diventa 110 (numero appunto composto dal capitale 100 + gli interessi 10 dell'anno precedente) su cui per l'anno successivo viene calcolato l'interesse del 10%: altre 11 monete. L'anno dopo la cifra complessiva su cui

calcolarlo sarà di 121 + 10% di interesse e cosí via: piano piano il debito iniziale cresce a dismisura fino a che in due cicli di Saturno attorno al Sole… diventa impossibile ripianarlo.

Per il momento dimentichiamoci che le Banche non prestano denaro ma lo creano dal nulla: tenendo un PIL costante e senza intervenire su elementi esterni (sprechi, bolle speculative ecc.) se calcoliamo il progressivo crescere della cifra per alcuni decenni, nell'intero primo ciclo di Saturno, quello espansivo, vediamo che per questi 30 anni l'interesse composto porta ad una cifra totale ancora sopportabile, e gestibile per quanto il debito pubblico sia aumentato del 50%. La caotizzazione sociale in apparenza non si manifesta apertamente e, a riprova, ogni moneta prestata ne frutta 4. A seguito di ciò l'economia reale ha una crescita esponenziale del proprio sviluppo, il che permette di sostenere il debito e la progressione dell'interesse composto: per buona parte della popolazione si ha l'accesso ad un temporaneo benessere. L'ho verificato personalmente in una delle mie escursioni abusive in quel Paese del Centro continentale: negli anni dal 1955 al 1984 tempo terrestre.

Ancora questo vale all'incirca per il primo terzo del secondo ciclo di Saturno (dal 1985 fino al 1994 tt.), ma nei successivi secondo e terzo decennio del ciclo (1995-2014) la súbdola mefiticità dell'interesse composto viene fuori del tutto apertamente: dopo 20 anni il debito è al 114%, allo scoccare del ciclo del 200% e 8 anni dopo ancora (!) è del 300%. Inutile sottolineare che al 50° anno il creditore batte cassa. A riprova di ciò, infatti, per ogni moneta prestata ora se ne perde all'incirca un quarto. Ecco che le stesse Banche non si fidano piú delle Banche, e impongono agli Stati di indebitarsi ulteriormente per non farle fallire: cosí il nostro dessert animico perde lavoro, salute e a poco a poco (*slap, slap*) il proprio futuro. Tutti diventano sudditi-schiavi delle Banche Centrali e perdono i propri beni a favore del sistema bancario privato: e, ovviamente, di chi li manovra da dietro le quinte per... finanziare guerre, golpe, carestie, genocidi e via dicendo. *Olé*.



Come puoi vedere tu stessa dal grafico per gli anni 1955-2011 tt. (USA esclusi) la curva dell'andamento del debito pubblico (per l'interesse composto) verso lo scoccare del secondo ciclo trentennale si impenna vertiginosamente, ogni nuova richiesta di capitale determina un picco di innalzamento del debito e, grazie all'intervento sapiente delle indipendentissime Agenzie di rating, si fa saltare il banco per ricominciare daccapo. È qui che le popolazioni, con le privatizzazioni ed altre leggi e trattati internazionali ad hoc sottrattivi dei diritti acquisiti, cominciano a perdere tutto quello che hanno fin lí conquistato i loro predecessori. Si salvano i gruppi organizzati nelle tre aree (Banchieri, Politici, Intellettuali) registrati sul libro paga animico della Furbonia University. I quali investono in oro e materie prime, alimenti e territori vergini, il denaro fraudolentemente estorto alle Popolazioni con la scusa di creare fondi salva-Banche private... pardon: salva-Stati indebitati.

Il fatto che l'andamento iniziale apparentemente positivo dell'interesse composto si possa replicare nei Paesi emergenti è garanzia per la nostra attività di distruzione continua. Tanto, il nostro futuro olocàusto in due/tre generazioni dimentica ogni cosa, anche perché lo distraiamo grazie alla tua tribú del malaffare mediatico. Il problema è semmai quando raggiungeremo la piena occupazione finanziaria del pianeta.

Fiamme dell'Inferno! Quando non ci saranno piú Paesi emergenti su questo globulo terracqueo, né si potrà colonizzare la Luna e i Pianeti, dovremo escogitare qualcos'altro.

Pensa, Vermilingua, Frantumasquame ci confidò che la perniciosità dell'interesse composto era già stata individuata nel terzo piccolo eòne assiro-babilonese-egizio-caldaico. Lí a chi portava il grano nel deposito comune venivano dati certificati di credito in orzo. I controllori del procedimento però, sobillati da un ispirato Draghignazzo, eccedevano nella produzione dei certificati senza che fosse depositato grano in contropartita. Emettevano perciò questi certificati di credito scoperti in eccesso – come attualmente sono emessi a vuoto e in eccesso i derivati tossici – e si arricchivano esageratamente a spese della collettività: depredata delle proprie

ricchezze e incapace di ripagare i debiti assunti per l'impennarsi dell'interesse composto che veniva applicato con feroce soddisfazione. Quando, dopo i fatidici due cicli di Saturno (= 60 anni), i Sacerdoti babilonesi se ne accorsero, riuscimmo a far esiliare queste nostre glassate vittimucce in Egitto: suggerendo di trasformarle in un'arma impropria contro quella popolazione. Purtroppo, grazie agli Agenti del Nemico, anche lí furono scoperti. I Sacerdoti del Faraone trasformarono questa conoscenza in un antídoto salutare. Ogni 50 anni venivano rimessi tutti i debiti e si ricominciava da capo: evitando quell'avvitarsi vertiginoso dell'interesse composto nel successivo ultimo decennio del secondo ciclo contrattivo di Saturno. Il Popolo ebraico imparò bene questa lezione durante la sua cattività, prima in Babilonia e poi in Egitto. Cosí ogni 7 volte 7 anni qualunque debito veniva annullato: all'inizio a tutti (giudei e gentili) poi, degenerando grazie allo zampino di Farfarello, soltanto alla propria popolazione.

Questa conoscenza venne nei successivi piccoli eòni occultata alle masse, ed è ora appannaggio delle Banche Centrali mondiali e delle altre Banche d'affari private, che se ne sono servite negli ultimi due secoli per impedire alle Popolazioni mondiali di raggiungere l'autonomia rispetto al distruttivo privilegio di regolare l'abbondanza e la scarsità delle risorse disponibili, tramite la moneta, a loro piacimento. Mentendo sull'una e sull'altra, infatti, hanno reso tutti i nostri succosi babà emotivi... loro sudditi schiavi.

Il risultato, Vermilingua, è che il nostro 'sformatino animico' vive nell'abbondanza senza saperlo, ma soffre della scarsità di risorse fraudolentemente sottratte alla circolazione. Scarsità alimentata dalla speculazione di chi possiede il potere di indebitare gli Stati perché emette moneta, di rendere súccubi i Governi perché finanzia la Politica e di condizionare alla povertà materiale e morale i miliardi di nostri stuzzichini animici perché possiede i mezzi di comunicazione. O meglio, come dici tu, i mezzi di 'distrazione di massa'.

Perché tutto questo è possibile cosí facilmente, mi chiedi? Perché nello Stato a una dimensione sociale "prevalente" sulle altre due opera inosservata la legge sociale dello *Slittamento laterale degenerativo*, per la quale *ogni cosa si trasforma nel suo contrario*. Infatti l'*abbondanza* della produzione agricola mondiale, che può già oggi nutrire e soddisfare oltre 4 volte le esigenze dell'attuale popolazione di 7 miliardi di individui, *viene trasformata in scarsità* attraverso:

- la distruzione delle produzioni alimentari e degli allevamenti incentivata dal denaro;
- la speculazione sulle materie prime e il loro spreco;
- l'annichilimento forzoso degli agricoltori: sottopagandoli volutamente perché cedano al latifondo e attraverso il brevetto dei semi che, all'inizio, vengono distribuiti gratuitamente. Ma poi debbono essere pagati ogni anno alle caritatevoli multinazionali che li producono (*slap*) con l'obiettivo di sconfiggere la fame nel mondo. E ci riescono benissimo, ma non come lo intende la gente comune. Il costo di quei semi, ad esempio, nella sola India ha "prodotto" a mio parere un entusiasmante risultato. Cosa che ha invece lasciato freddo lo zelante Faucidaschiaffi, sempre esagerato nelle sue apocalittiche attese: deluso dai soli 250.000 agricoltori indiani suicidi negli ultimi 15 anni.

Sempre nello Stato monodimensionale moderno, poi, opera la legge sociale dell'*Unitarietà delle tre aree* per la quale, data la scarsità artificialmente provocata da chi può prestare moneta – ossia da quelle SpA private (non pubbliche) che sono le Banche Centrali e la Banche normali – chiunque voglia del danaro deve lottare contro tutti gli altri. Accade un poco come nel gioco delle sedie e della musica, Vermilingua. 5 coppie ballano a tempo di musica, ma al bloccarsi improvviso della stessa si debbono sedere su 4 sedie soltanto. Una coppia resta per forza fuori gioco e quindi tutte e cinque competono con la forza e con l'astuzia per accaparrarsi la sedia: *adieu fraternité*! *Avant frégalité*! Ora non pensare che questo sia solo il problema dei Politici, tanto attaccati alla loro poltrona. Viceversa è un problema di tutti. Perché quella legge trasforma l'attuale Stato pseudo-democratico nello Stato 'del ricatto continuo'… di tutti contro tutti.

Infine la *Legge dell'Evoluzione e dell'Involuzione sociale*, sempre grazie alla scarsità provocata, rende l'elemento monetario identico ad una materia prima e assolutamente decisivo per la sopravvivenza, secondo le efferate intenzioni del Master Truffator. Cosí il desiderio di Re Mida (*slap*) è stato finalmente soddisfatto.

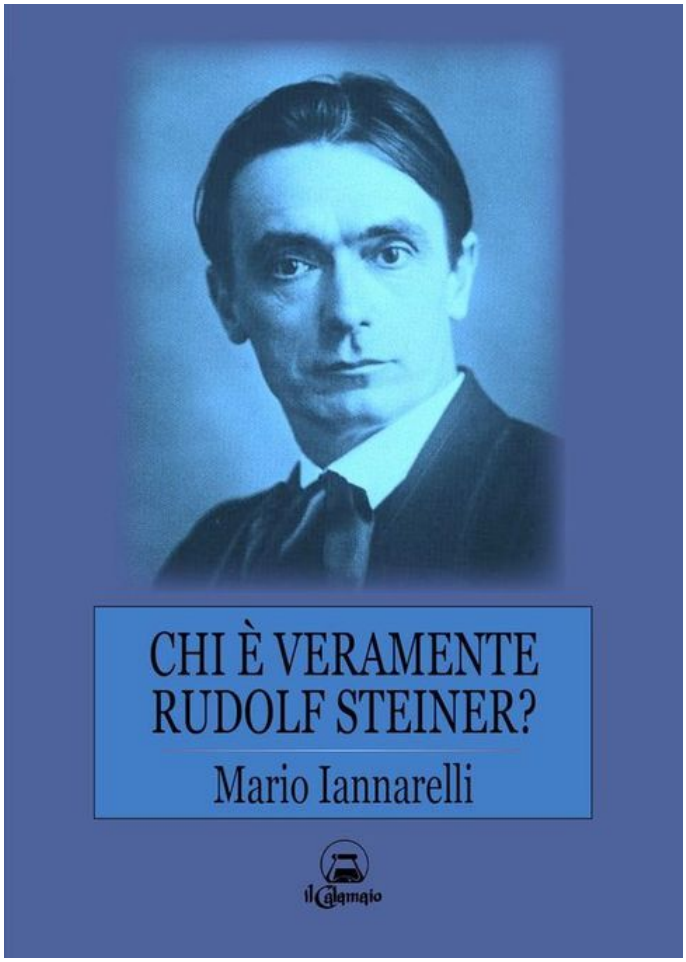
L'ovvia conclusione, Vermilingua, è che senza la monodimensione "prevalente" sulle altre due, senza il pennello scheggiato con cui dipingono tutti i loro disegni sociali, le nostre perfidissime mire non sarebbero realizzabili. E dal punto di vista contrario è altrettanto vero che, concretizzandosi la Società tridimensionale, quel vantaggio antisportivo non sarebbe piú possibile. Perché è appunto questa forma tridimensionale – alternativa al cadaverico Stato a una dimensione "prevalente" sulle altre due – il pennello nuovo con cui ognuno potrebbe dipingere la sua visione sociale risanante e realizzarla. Ma questo (*slap*), subdolamente, faremo in modo che non lo sappiano... mai!

Il tuo *pittoricissimo* ***Giunior Dabliu***

CHI È VERAMENTE RUDOLF STEINER?

Pubblicazioni

Mario Iannarelli



In questo libro viene affrontato il problema di dare una risposta all'ultimo invito che Rudolf Steiner fece, con la sua viva voce, agli antroposofi presenti e futuri, alla fine del suo ultimo discorso: «...Ma quello che, oggi, attraverso le parole, volevo dire all'anima vostra, è questo: affidarvi il compito di indagare, durante l'intero corso della vostra vita, sul mistero di Lazzaro-Giovanni, onde poter conoscere, in futuro, chi realmente sia, *in ciascuno di voi*, Lazzaro-Giovanni. Accogliete questo pensiero micheliano...».

La risposta che l'Autore fa emergere dal suo circostanziato e coinvolgente scritto è che egli è il "messaggero" del Cristo in noi, è il "precursore" che, come portatore dello Spirito Santo, nella sfera interiore dell'anima umana permette l'attuarsi della Comunione con il Cristo, cosí come nella sfera esteriore della storia della Terra già l'attuò per l'uomo Gesú di Nazareth.

E aggiunge inoltre che, se liberamente gli consentiremo di battezzare, purificare la nostra anima, vi accenderà il germe di Luce del Cristo, che ci permetterà di vederLo, perché Giovanni venne come testimone per renderGli testimonianza. Giovanni in noi è il testimone della Luce, il testimone del Cristo, egli continua e continuerà a esserlo finché, divenuto Buddha Maitreya, ci parlerà, anche dall'esterno, con la voce e la Parola del Cristo, «perché tutti credano per mezzo di lui...» (Giovanni, Prologo).

Mario Iannarelli ***Chi è veramente Rudolf Steiner?***
Il volume può essere richiesto direttamente all'Autore
e-mail marioiannarelli@fastwebnet.it
o alla Casa Editrice "Il Calamaio" www.ilcalamaio.it
Via B. Orero, 35 – tel. 06 4384095 – 00159 Roma

Pagine 84 – Prezzo € 10,00

Vagando lungo l'argine

Dopo aver lasciato i luoghi sicuri e la capanna occupata dai topastri, si spostò altrove, dapprima verso le terre di Mamolet, poi piú a Sud verso la foce. Lungo l'argine vide i salici piangenti piantati dal suo amico Giancarlo, il vigile del Comune. Ogni anno, quando era fuori servizio, con generosità il vigile arrivava sull'argine, puliva il tratturo e piantava dei salici. Poi spariva. Spariva a modo suo, come aveva sempre fatto fin da bambino, quando nel sobborgo della Capoia parlava, poi si interrompeva e senza preavviso girava i tacchi ed era svanito. Allo stesso modo, l'uomo dei boschi aveva lasciato la capanna per un periodo, aveva girato i tacchi e se ne era andato. A Sud, in quella settimana d'eremitaggio, trovò sugli argini una vegetazione convulsa, troppo vitale, quasi impazzita. Una barriera verde mozzafiato di rovi capace di fermare perfino quegli assatanati dei cacciatori. Infatti i sentieri salivano sull'argine e si interrompevano di fronte alla barriera spinosa di more selvatiche. «Stop, non si passa» dicevano le spine aguzze. Ma l'uomo dei boschi, dopo essersi procurato con fatica e determinazione un falcetto simile a quelli dei druidi, dopo alcuni giorni riuscí a proseguire nel suo cammino. Il falcetto aprí la strada finché lui non trovò il sentiero. Ecco quello che cercava di dirgli la sua amica nutria: «Vai a Sud e trova il Sentiero!».

Il sentiero

Una strada aperta da qualcuno prima di te, questo è il sentiero. Qualcuno che è stato in quei luoghi e ha tracciato una via. Per trovare il sentiero era servito il falcetto che aveva tolto i primi impedimenti, rimuovendo la barriera di spine. Si ricordò che alcuni anni prima, in quella stessa zona aveva sentito sotto i suoi piedi come un calore sotterraneo di salamandre avvoltolate, ma non aveva dato troppa importanza a quell'impressione sottile. Ora invece comprendeva che il tempo, quel famoso tempo che non aveva senso misurare, aveva una sua interiore presenza per cui le stagioni degli uomini hanno poca rilevanza. Ciò che conta è il sentiero, e quel calore sotterraneo di anni prima aveva atteso che lui tornasse. La libertà di intraprendere una nuova esplorazione, di seguire le tracce di qualcuno che è passato prima di te. Cosí, l'uomo dei boschi arrivò nella Laguna Nascosta prima della foce, dove non c'era traccia d'uomo, dove tutto era selvaggio e incontaminato. Dove la sera era piú cupa e le canne entravano nell'acqua e per vedere lo scorrere lentissimo della corrente dovevi sporgerti sull'abisso dell'acqua scura e piegare a mazzi le canne e metterle sotto i piedi affinché, schiacciate a ciuffi, sorreggessero il peso del corpo che tendeva ad affondare. Allora sbucavi in un luogo dove era possibile contemplare la Laguna Nascosta degli Invisibili. Nella Laguna degli Invisibili il piede umano arriva raramente. E solo per ragioni forti. Sfortunato sarebbe chi arrivasse lí per cacciare, in quanto il luogo è sacro e non potrebbe tollerare sangue sparso per diletto e schianti di doppietta, e retaggi atavici di una umanità primitiva dedita alla morte. Perfino i pescatori è bene che se ne stiano alla larga, anche se noi sappiamo che al vero pescatore, come insegnava Massimo Scaligero, interessa piú il pescare del pescato, cosí come al vero pensatore interessa piú il pensare del pensato. Tant'è che anni piú tardi l'uomo dei boschi conoscerà un pescatore di questa razza, di quelli che amano piú il pescare che il pescato. Ma questa è un'altra storia.

Un sentiero interiore

E il nostro sentiero interiore, chi l'aveva tracciato? L'uomo dei boschi conosceva in cuor suo la risposta. Egli sapeva che il Sentiero era stato tracciato da colui che per tutta la vita si era dato il compito di sottolineare la Via del Pensiero vivente: Massimo Scaligero, ovvero colui che ha superato i gradini in ascesa.

Massimo lasciava sempre liberi i suoi discepoli, non si atteggiava a guru, né cercava di fondare una setta o un'associazione. Questa la novità dei Tempi Nuovi, una scelta che è possibile solo ad una condizione: avere la certezza che lo Spirito agisce sempre e comunque. Perché è quando manca questa certezza che si avverte come necessario costituire un'organizzazione esteriore. Ma in quel caso, fondata l'organizzazione, sorge il problema delle tessere, e il problema di chi iscrivere, e il problema della formalizzazione gerarchica, e quindi quello di uno statuto, e poi quello delle risorse economiche, e quello dei rapporti con lo Stato... all'infinito, perdendo di vista lo Spirito che porta liberamente nel luogo segreto che attende ognuno di noi.

E quel luogo segreto va cercato, anche lasciando il vecchio capanno ai topi, prendendo un lucente falcetto e aprendosi un varco verso il Sentiero che porta nella Laguna degli Invisibili.

L'incontro decisivo

Laggiú, nella Laguna degli Invisibili richiamai alla memoria l'Incontro Decisivo. È molto difficile tradurre in parole il ricordo di Massimo Scaligero. È difficile perché Massimo è un cardine della mia vita, e la vita è come una porta che si apre e si chiude. Un perno su cui si apre e si dischiude il senso dell'esistenza.

Ero giovane, avevo viaggiato tutta la notte in treno e camminato a lungo per Roma. Ad un certo momento, mi ritrovai errabondo in un quartiere della capitale, Monteverde Vecchio. Camminavo per la strada in un orario anticipato ed improbabile rispetto a quello della conferenza pomeridiana. Non avevo mai visto una fotografia di Massimo, conoscevo alcuni suoi libri di cui non comprendevo molto ma di cui avvertivo la potenza.

Vidi scendere per via Barrili un vecchio imbacuccato in una modestissima giacca a vento. Lo riconobbi immediatamente. Non ci fu bisogno di alcuna conferma razionale. Nel silenzio lo guardai, mi guardò. Fui trapassato da parte a parte da quello sguardo buono ma assolutamente sconvolgente.

Negli incontri successivi ebbi la riconferma che Massimo vedesse Oltre. Parlava della tua esistenza come si parla di un film già visto. Vedeva anche avanti nel tempo, e questo, parzialmente, ti inquietava. Accennava delicatamente ai tuoi errori con sottile umorismo e lasciava che tu ti correggessi in libertà. Eppure di fronte a lui potevi essere messo nella condizione di riconsiderare moralmente ogni aspetto di te stesso. La cosa era decisamente impressionante e spesso dolorosa.

Il karma ha voluto, nei decenni successivi, che io incontrassi molti tra i governanti e gli uomini piú potenti del popolo italiano. Se fossimo stati in un'altra epoca, costoro sarebbero stati re, feudatari e capitani di ventura. Ho frequentato anche artisti rinomati di grande fama e successo. Ebbene, nessuno di costoro ha un carisma e una forza vagamente paragonabile a quella di Massimo. Perché quegli uomini di potere esprimono una forza magnetica che viene dal di fuori, ma Massimo aveva un potere immenso che gli veniva dal di dentro.

Ho l'intima convinzione che la portata del suo insegnamento e della sua opera travalichino di molto l'umana comprensione. Per noi, non è nemmeno immaginabile quale sia stato il suo calvario interiore. Tanti, troppi di coloro che gli sono stati geograficamente vicini non hanno compreso l'immensità della sua Pazienza. La forza di Massimo era sempre accompagnata da un'aura di moralità contagiosa che poteva anche farti ammutolire di sgomento, messo com'eri di fronte alla tua pochezza.

Ma Massimo ti lasciava libero di recepire questo insegnamento, non puntava il dito contro nessuno, tutt'al piú elargiva l'amichevole appellativo di "Potentissimo amico" e lasciava alla discrezione del singolo la capacità di ravvedersi. Se poi il singolo, come spesso accadeva, in quella occasione si gonfiava d'orgoglio invece di esaminarsi nel profondo...

Egli si imponeva di non agire mai a proprio favore, sul piano pratico. Non è cosa di poco conto. Basterebbe questo elemento per distinguerlo da tutti gli altri pseudo-Maestri che infestano le strade dello spiritualismo contemporaneo. Aveva un rigore monacale nel non rimuovere i disagi che gli venivano incontro. L'anti-utilitarismo radicale applicato a se stessi è una categoria ben poco comprensibile. Una categoria che può benissimo prendere un secondo nome, che è quello della santità. Una santità non appariscente, e per questo doppiamente vera.

Il Maestro dei Nuovi Tempi

All'età di vent'anni, ero attratto soprattutto dall'Oriente mediato dal pensiero di Julius Evola. Non sarei arrivato a scoprire un metodo scientifico-spirituale ed una via di Pensiero indirizzata in senso antroposofico senza il contributo determinante di Massimo Scaligero. Il perché è presto detto: avevo una visione del mondo ispirata dal sentimento di potenza delle immagini evocate da Julius Evola. Un autore che faceva risuonare in me una grandiosità che non trovavo in altre discipline esoteriche d'Occidente e d'Oriente. Questa grandiosità di Evola veniva però dal passato e si accompagnava ad una visione del mondo tutta incentrata sull'idea di decadenza dei tempi moderni. Il mondo moderno, il mio mondo di fine secolo e fine millennio, lo vedevo come una caricatura degenerata del mondo Tradizionale, e dove l'Onore e la Fedeltà non avevano piú spazio. Un mondo dove l'Aristocrazia aveva abdicato al proprio compito di governare le masse, anzi le plebi, attratte dalla densità del materialismo. Il tutto si accompagnava ovviamente ad una visione politica reazionaria. Simili idee passatiste cozzavano però con la mia vita artistica, che cercava la libertà in ogni dove. C'era quindi una contraddizione latente che sarebbe esplosa prima o poi in modo drammatico. Lessi a lungo Massimo Scaligero, che mi portò direttamente a Rudolf Steiner. Il nominare il "Maestro dei Nuovi Tempi", una volta sola in un libro, è stata una grande lezione scaligeriana. Massimo non dialettizzava Steiner, ma esaltava in profondità il suo insegnamento. Steiner, il Maestro dei Nuovi Tempi, divenne per me oggetto di studio. Fu allora, e grazie a questi insegnamenti, che compresi che esiste un'altra aristocrazia, questa interiore, che non ha bisogno di esplicitarsi nelle forme ritualizzate del sacro o del politico. Superai quelle illusioni di Potenza e quelle vanità spiritualistiche che stordiscono praticamente tutti gli evoliani. Cosí, tramite la conoscenza diretta di Scaligero a Roma e di Franco Giovi a Trieste, iniziai un percorso interiore durissimo che smontò tutte quelle sovrastrutture dialettiche. La formazione della visione del mondo in un giovane è molto importante, senz'altro piú importante delle automobili o delle ragazze. Il termine tedesco "*Weltanschhauung*" è applicabile non solo alla letteratura e all'arte ma anche alla vita stessa. E la visione del mondo che si era formata in me grazie a Scaligero e a Steiner, quella visione del mondo che mi additava l'amico Franco Giovi, divenne il cardine su cui costruire il futuro.

Chi cresce e chi resta ragazzino

Generalmente, mi sono accorto per esperienza diretta, molte persone crescono d'età ma restano, nel cuore, dei ragazzini. Per cui le concezioni ultime su cui si fonda la loro vita sono basate sull'affettività, sul sentimento. Metter su famiglia, avere una casa, costruirsi una posizione ecc. sono obiettivi molto istintivi e non mediati dalla libera crescita individuale. Dico tutto ciò senza alcuna presunzione ma come reale constatazione di un fatto.

Altre persone crescono e aderiscono ad una ideologia, ad una scuola di pensiero. Ciò avviene in quanto costoro hanno una maggiore volontà di cambiare il mondo. La loro visione ideologica si adegua, si modella ad un credo generalmente politico. È come una formella per la sabbia, le risposte vengono da un sistema precostituito, e ciò che esula da quel modello crea in loro angoscia, turbamento. Anche queste persone però si fermano e non crescono in età: a differenza della maggioranza degli "affettivi", gli "ideologici" non vanno oltre i diciotto anni. Ma allora, direte voi, chi cresce nell'anima oltre la maggiore età? È presto detto: crescono gli uomini che soffrono, che provano nel profondo del cuore un dolore sordo e un persistente senso di incompletezza del mondo materiale: sono gli artisti e i pochi veri pensatori, o coloro che scelgono l'arduo cammino ascetico intraprendendo una via spirituale per tutta la vita. Non ci sono altre strade, per evolvere, al di fuori del dolore e della pratica spirituale. Per cui, quando conobbi Scaligero e Steiner compresi che il loro insegnamento mi avrebbe aiutato grazie ad un serio studio e agli esercizi meditativi. Esercizi pratici di concentrazione, non casseforme ideologiche. Era come mi fosse stato insegnato a nuotare o a suonare uno strumento. Toccava a me scegliere i tempi d'allenamento, il tragitto in acqua o lo strumento preferito. Chiamiamo questa attitudine con il proprio nome: disciplina.

Della disciplina

Parallelamente alla sistematica concentrazione interiore, svolsi i miei studi scolastici di segno artistico ed umanistico. La via del Pensiero mi aiutò, in quanto la pratica di esercizi quotidiani rese tra l'altro superabili, come per gioco, le piú inestricabili battaglie estetiche in sede universitaria. Era come allenare i muscoli con i pesi agganciati a gambe e braccia: quando i piombi venivano tolti, si poteva affrontare con leggerezza e noncuranza qualsiasi disquisizione filosofica. Entravo nel vivo delle questioni e i miei esami universitari erano passeggiate che si concludevano con discussioni alla pari con i professori che avrebbero dovuto esaminare il mio sapere libresco. Che c'era, in quanto avevo studiato, ma che era padroneggiato con coscienza critica. Verso la fine degli studi mi fu chiesto di restare interno dell'Università di Bologna come assistente. Risposi che la cosa non mi interessava, anche se la prospettiva di diventare professore universitario poteva essere appagante. L'immagine a cui feci riferimento per decidere immediatamente il no per quella proposta fu semplicissima: mi dissi che mai sarei andato a vivere in quella città distante dal Friuli, dalle campagne di Borgo Fornasir, dal mio fiume Aussa. Quando, trent'anni dopo, iniziai a camminare lungo il fiume, mi ricordai di quel lontano colloquio a Bologna in cui avevo rifiutato la carriera universitaria in favore di una natura che avrei goduto trent'anni dopo.

Dell'Uomo dei boschi e di Raul Lovisoni

La contemplazione del mondo naturale e l'esercizio della percezione pura donati da Rudolf Steiner, Giovanni Colazza e Massimo Scaligero cambiarono profondamente la mia esistenza. La Concentrazione, che è il punto cardine della disciplina, mi aiutò a diventare anche l'Uomo dei boschi. Una identità in parte diversa da quella di Raul Lovisoni. È quindi logico che alle volte io usi la forma diretta ed altre volte la terza persona come Uomo dei boschi. La cosa dal punto di vista stilistico sembra stridere con l'unità del racconto, ma è sempre lo stesso Io narrante che parla.

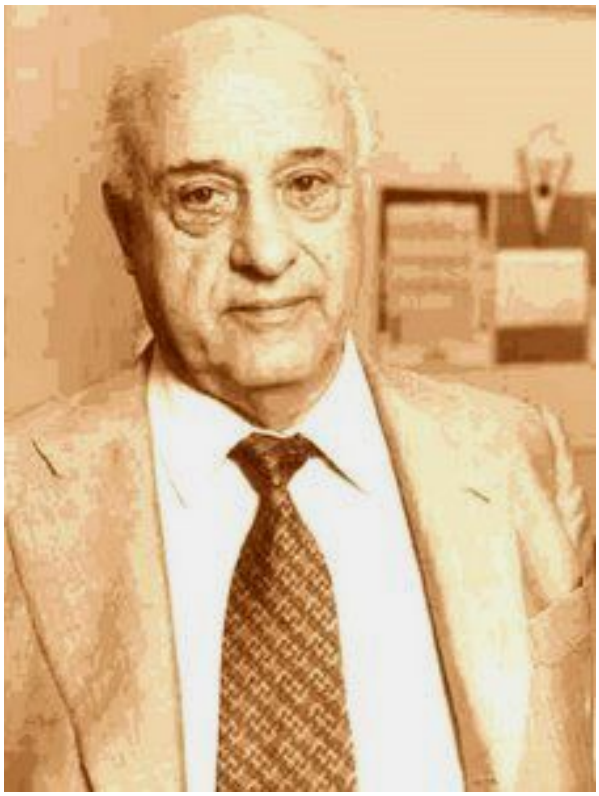
Se la disciplina è fondata sulla libertà, essa non è mai ideologica, non impone paraocchi pregiudiziali ma dona strumenti di lettura della realtà. E se oggi mi è possibile scrivere queste pagine è anche perché durante la vita, magari dopo i cinquant'anni, viene il tempo in cui è necessario rendere al mondo i doni che ti sono stati dati in gioventú.

Raul Lovisoni

Signoraggio

GIACINTO AURITI E IL PAESE DELL'UTOPIA

La storia ci dà testimonianza di molte personalità che hanno provato a combattere l'usura delle banche centrali. Su tutte possiamo citare il presidente Abramo Lincoln, che in regime di riserva aurea autorizzò le banche ad emettere il 60% in piú di banconote (su un totale di 100, 40 avevano copertura in oro, 60 erano scoperte) per acquistare armi che servivano alla guerra. Quando le banche pretesero indietro il 100% del valore prestato, Lincoln si rifiutò e volle togliere con la forza della legge questo potere alle banche. Fu assassinato il giorno dopo. Un altro Presidente americano, John Fitzgerald Kennedy, volle combattere lo strapotere della FED: firmò l'ordine esecutivo 11110 che autorizzava il Governo a stampare diversi milioni di dollari con la dicitura "United States of America". Sappiamo bene che anche Kennedy fu assassinato, e il suo successore revocò subito l'ordine 11110. Quando si dice il caso…



In Italia il primo a descrivere la natura fraudolenta del signoraggio bancario e dell'usura praticata dalle banche centrali fu il Professor Giacinto Auriti, docente di Diritto e Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Teramo. Nel 1994 Auriti denunciò la Banca d'Italia e i governatori Carlo Azeglio Ciampi e Antonio Fazio per truffa, falso in bilancio, associazione per delinquere, usura e istigazione al suicidio. Dopo la sua esposizione della pratica del Signoraggio bancario al giudice, questi, non potendo negare la veridicità dei fatti, se la cavò concludendo che di reato non si trattava "perché consuetudine".

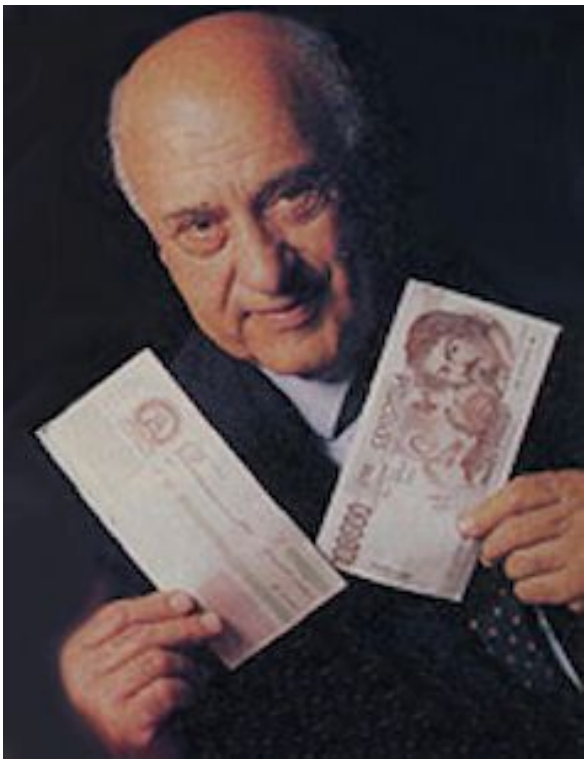
In un suo intervento a Radio Radicale il Professor Auriti dichiarò: «Io ho denunciato per truffa, falso in bilancio, associazione a delinquere, usura e istigazione al suicidio, Ciampi e Fazio. E allora sono stato invitato a fare una conferenza all' Hotel delle Quattro Stagioni, a Rieti, ed è venuto il Direttore della Banca d'Italia locale, che è venuto al microfono. Testimoni presenti: il senatore Natali di Ascoli e il senatore Belloni di Rieti. Duecento persone in sala. Viene al microfono il direttore della Banca d'Italia e dice: "Professor Auriti, le devo fare un rimprovero, perché lei ha insinuato che noi della Banca d'Italia siamo dei delinquenti". Gli ho detto: "Guardi che è assolutamente falso. Io non ho *insinuato*, io ho *affermato* che voi siete dei delinquenti. E se lei si ritiene offeso, mi deve denunciare per calunnia. Perché se lei non lo fa, vuol dire che quello che ho detto è vero. Qua la lotta è mortale. O devo andare in galera io per calunnia, o deve andare lei in galera per truffa. Se no, è inutile che parliamo dello Stato di diritto". Prendiamo atto che ci troviamo in un regime di usura. Il Governatore della Banca Centrale batte moneta con un costo del denaro del duecento per cento. Perché ci presta il dovuto, quindi distrugge il cento per cento di un credito, e carica l'altrettanto cento per cento di debito. Questo non è solamente usura. È truffa. E io gliel'ho dimostrato. E quando sono stato chiamato dal Procuratore della Repubblica di Roma, Ettore Torri, mi ha detto: "Professor Auriti, lei ha dimostrato l'elemento materiale del reato. Manca il dolo perché… è stato sempre cosí". E io allora ho detto: "Scusi Eccellenza, prima di tutto faccio notare che la continuazione del reato è una aggravante, non è una esimente… e lei mi dice: "È sempre stato cosí"… Poi, secondo punto: io ammetto la buona fede, per carità! Però dobbiamo

chiarire: fino a quando non ti ho fatto la denuncia! Dopo che ti ho fatto la denuncia, come la mettiamo? Qua il reato seguita. Ed io ho fatto la denuncia l'8 marzo del '93, insieme a un pugno di miei studenti. Siamo andati alla Procura della Repubblica e abbiamo firmato. Perché io penso che la migliore lezione che possa dare un professore ai suoi studenti è l'esempio. E quando uno dà questi esempi, esercita la sua dignità. E la dignità gratuita non esiste. Quando io ho fatto la causa contro la Banca d'Italia per avere l'accertamento di chi è la proprietà della moneta, mi hanno dato torto e mi hanno condannato a dieci milioni di spesa, che è stata trattenuta su iniziativa della Banca d'Italia – le spese di causa – sul mio stipendio. Io ho preso il foglio con cui mi notificavano il pignoramento dello stipendio e l'ho messo nella bacheca dell'Università, perché ho detto agli studenti: "Ecco, io pago, perché voglio la proprietà popolare della moneta". È chiaro? La dignità gratuita non esiste. Io mi sento fuori di questo tempo. Ecco perché ho bisogno di cominciare a lanciare dei messaggi che finalmente possono costituire un'alternativa per le nuove generazioni. Oramai le nuove generazioni, se noi seguitiamo cosí, non avranno altra scelta che quella tra il suicidio e la disperazione. Questa avverrà se noi non sostituiremo alla moneta debito, la moneta proprietà. Ecco perché noi abbiamo fatto la scuola di Aquila, che si contrappone a Maastricht. Maastricht è "moneta debito". Noi siamo "moneta proprietà". È una nuova scuola che è nata».

La teoria del Professor Auriti è integralmente riportata nel suo libro *Il paese dell'Utopia. La risposta ai 5 quesiti posti da Ezra Pound* consultabile al sito: http://www.signoraggio.com/auriti/ilpaesedellutopia_auriti.pdf.

La potenza del messaggio del Professor Auriti, deceduto l'11 Agosto 2006, sta nel fatto di aver messo in luce come un semplice pezzo di carta come le banconote a corso legale (e quindi senza la corrispettiva copertura aurea) acquisisca valore solo per "convenzione", ovvero a dare il valore alla moneta sono le persone che l'accettano come mezzo di scambio. Ed è per questo motivo che, secondo Auriti, la moneta deve nascere di proprietà del popolo e non delle banche.

La democrazia di oggi non è una democrazia completa: insieme alla sovranità politica serve la sovranità monetaria. Oggi, grazie al signoraggio, la sovranità monetaria appartiene a pochi privati che la prestano allo Stato producendo un debito.



Il messaggio di Auriti è un messaggio rivoluzionario: mira a sconquassare la sintassi del sistema economico-monetario che controlla e dirige anche il potere politico. Una rivoluzione radicale: «…Io ho presentato un disegno di legge al Senato, alla dodicesima, e ripetuto, alla tredicesima legislatura, per la proprietà popolare della moneta. Questo disegno di legge è fatto di cinquanta parole. Sono due articoli. Primo articolo, venti parole: "All'atto dell'emissione, la moneta nasce di proprietà dei cittadini italiani, e va accreditata dalla banca Centrale allo Stato". La parola piú importante è la parola "accreditata", che sostituisce la parola "addebitata"».

Sulla scia di questa teoria Auriti realizzò, all'inizio del secolo, quella che è stata definita la moneta "poundiana", il SIMEC ➔, che sta per "SIMbolo EConometrico di valore indotto". Un esperimento che prese vita

Guardiagrele – Il monumento al SIMEC

nella cittadina di nascita del professore, nel cuore della Maiella abruzzese, Guardiagrele. L'esperimento ebbe un enorme successo e una grande eco sull'informazione, poi fu stroncato dall'intervento dell'autorità pubblica che sequestrò tutti i Simec in circolazione. Fu un esperimento che dimostrò il significato della moneta popolare di proprietà del portatore (né dello Stato, né delle banche) con valore indotto e senza riserva.

Dopo l'esperimento della moneta poundiana hanno preso vita altri esperimenti in molte parti dei Paesi democratici occidentali, negli USA, in Francia, in Germania ecc. Ad oggi si contano circa 6.000 località nel mondo che hanno adottato un sistema monetario alternativo a quello delle Banche centrali. E in tempo di crisi sembra essere una risposta concreta che nasce dal basso, dai territori, e che sia in grado di far ripartire l'economia intesa come scambio di merci.

La *local money* è uno strumento in grado di estromettere le banche dal flusso circolare del reddito. Ma non può essere l'unica risposta. Per guarire il mercato, contaminato dal veleno del debito, tentativi in extremis come quello realizzato in Argentina, dove le province si misero a coniare moneta per combattere la crisi, possono risultare deleteri o addirittura portare al collasso finanziario l'intero Paese.

Auriti, con il SIMEC ➔, aveva dimostrato come fosse possibile combattere la crisi economica con un valore che, senza sostituirlo, si affianca a quello "istituzionale", sostenendo la teoria della purificazione del sangue del mercato: la moneta rappresenta il sangue, il mercato il corpo vivente. Anche se il sangue è avvelenato, la moneta di debito mantiene comunque in vita l'organismo. Se improvvisamente viene tolto il sangue, l'organismo muore. Bisogna quindi purificare il sangue avvelenato aggiungendo sangue buono (la moneta di proprietà del portatore), ridando vitalità all'organismo.

La verità è che un argomento cosí complesso dovrebbe essere studiato in maniera seria e approfondita, ed è per questo motivo che la politica ha il dovere di mettere in luce il problema, infilare il dito nella piaga e fare in modo che il meccanismo usurante della creazione del debito sia conosciuto da chi lo subisce. Solo in questa maniera si possono contrastare i veri "poteri forti", coloro che mettono in ginocchio e umiliano i Paesi e i popoli.

Francesco Filini

Mitologia germanica

Carmelo Nino Trovato «Le porte regali – Porta d'acqua»

Quando risaliamo alle nostre origini perveniamo alla civiltà-madre atlantidea, che si è sviluppata su un territorio giacente attualmente sul fondo dell'Oceano Atlantico. E se risaliamo ancora piú indietro, arriviamo alla civiltà-madre lemurica. Rappresentatevi la sua organizzazione come ben diversa da quella della nostra civiltà odierna, e persino della civiltà atlantidea. Gli uomini abitavano su un continente che si estendeva a Sud del subcontinente indiano e della penisola indocinese, anch'esso attualmente localizzato sul fondo dell'oceano. Si incontrano ancora alcuni discendenti di quella popolazione in Australia. Ma dove dobbiamo cercare la seconda civiltà umana? Occorre notare che la terza civiltà umana, quella lemurica, aveva un aspetto completamente diverso sia dalla nostra sia dalla quarta civiltà umana, quella degli Atlantidei. I Lèmuri non possedevano ciò che noi chiamiamo memoria, rappresentazione, comprensione; i Lèmuri avevano queste facoltà solo in germe. La seconda civiltà umana era dotata, per quanto la riguarda, di un'alta spiritualità; questa però non risiedeva nella testa degli uomini, ma dobbiamo rappresentarcela come una rivelazione continua fluente dall'esterno. Gli appartenenti a questa seconda civiltà umana erano chiamati Iperborei. Essi abitavano intorno al circolo polare artico, in Siberia, nell'Europa del Nord, compresa la regione che è oggi ricoperta dal mare. Per darvi un'idea approssimativa di questa regione a quell'epoca, immaginatela con una temperatura tropicale. Era popolata all'origine da individui umani che si muovevano come in stato di sogno. Se fossero stati lasciati a se stessi, non sarebbero stati capaci di nulla. Era come se la saggezza aleggiasse nell'aria, nell'atmosfera.

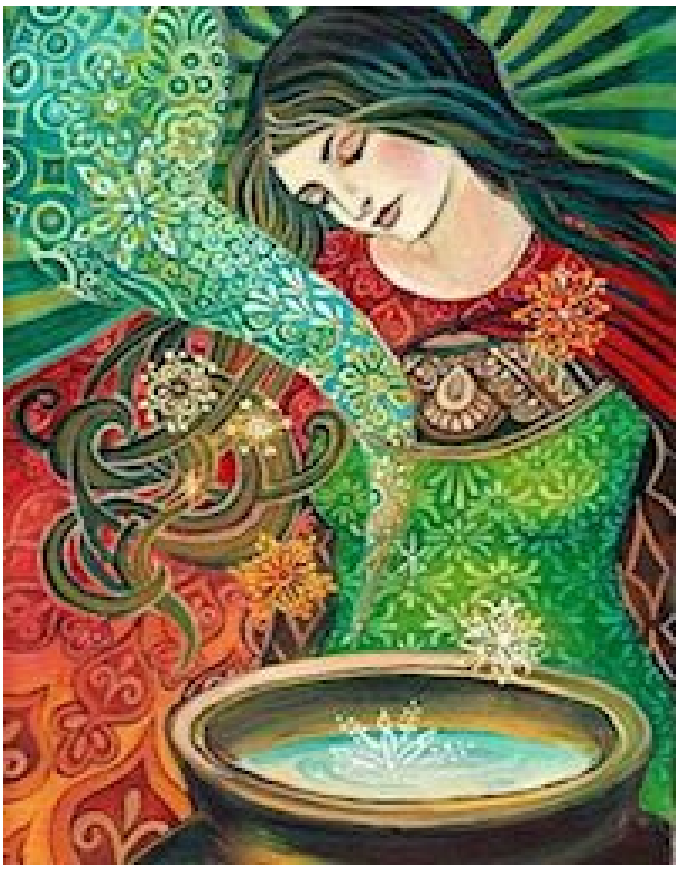
Solo nell'epoca lemurica avvenne l'unione della saggezza con l'anima: in precedenza, dobbiamo rappresentarci lo Spirito degli uomini come una nuvola che li circondava. Erano i germi dello Spirito delle nebbie e i germi dello Spirito della luce. La spiritualità che riusciamo a immaginare come emergente dalle nebbie infuocate, occorre cercarla nelle regioni meridionali, nella Lemuria. Nelle regioni che si trovano invece a Nord, vivevano degli uomini, dei popoli provvisti di una coscienza di sogno piú distinta della coscienza dei Pitri [nome che significa "Padri", come dalla conferenza di Berlino del 1° ottobre 1905, O.O. N° 93]. Non dobbiamo credere che gli uomini che abitavano lí vi siano restati: essi sono poi migrati verso Sud. Queste migrazioni sono continuate anche dopo la nascita al Sud della civiltà lemurica. Vi era dunque una civiltà lemurica del Nord e una civiltà lemurica del Sud. Dodici furono le grandi ondate migratorie. Esse fecero entrare progressivamente in contatto gli abitanti delle diverse regioni e condussero in tal modo quegli uomini nelle regioni della Germania centrale, della Francia, della Russia centrale ecc.

Dovete immaginare che parliamo di un'epoca in cui erano già presenti quelli che noi definiamo animali superiori. Possiamo rappresentarci i Lèmuri come giganti, che entrarono in contatto con gli

uomini provenienti dal Nord. Nacquero cosí due diversi tipi di umanità: uno era quello che nella preistoria dell'umanità diede origine agli Atlantidei. Tutti quegli uomini si mischiarono, a quel tempo, sul territorio che attualmente noi chiamiamo Europa. Questo processo non si svolse tanto facilmente come lo stiamo descrivendo a parole. Da questo miscuglio di popoli – iperborei, lemuri e piú tardi atlantidei – emersero degli Iniziati, che si distinguevano da coloro che oggi consideriamo Maestri; questi ultimi provenivano invece essenzialmente dal Sud, dal continente lemurico.

A Nord viene sviluppandosi un mondo avvolto nelle nebbie, e i tre principali Iniziati che dobbiamo cercare in seno a quella umanità erano chiamati, in un'epoca sopravvissuta fin oltre la nascita del nostro cristianesimo, Wotan, Wili e We. Sono i tre grandi Iniziati nordici. Essi dicevano – in termini popolari ma del tutto esatti – di provenire dal "regno terrestre", che conteneva ancora globalmente tutto ciò che attualmente è diviso tra gli uomini. Si potrebbe dire, in sintesi, che da quel regno terrestre era nata una popolazione molto diversa dall'umanità attuale. Quegli uomini erano governati da una saggezza universale. I sacerdoti incaricati dell'insegnamento definivano tale saggezza "Padre universale". Si parla in seguito di due regni: Nebelheim e Muspelheim. Il Nebelheim è il Nifelheim del Nord, lo stato nebbioso crepuscolare della civiltà-madre iperborea, opposta al Muspelheim. Vi scorrevano dodici fiumi che poi si immobilizzarono, rappresi nel ghiaccio. Vi nacquero un regno umano, il cui rappresentante era il gigante Ymir, e un regno animale, simboleggiato dalla vacca Audhumbla. Da Ymir discesero i figli dei giganti del ghiaccio. Gli uomini dotati di intelligenza nacquero piú tardi: cosí è narrato nel libro *La Dottrina segreta* [di Helena Petrovna Blavatsky]. Cosí racconta la leggenda germanica: i discendenti di Ymir e Audhumbla – Wotan, Wili e We – andarono presso la riva e plasmarono gli uomini. Si tratta di quegli uomini dei quali *La Dottrina segreta* dice che nacquero soltanto piú tardi e che vennero dotati di ragione.

Questa leggenda germanica originale racchiude un'antica verità. Vi si parla anche di due grandi ondate migratorie, che si diressero in seguito dall'estremo Oriente verso Occidente (e da Ovest a Est). Dobbiamo rappresentarci le cose nel modo seguente: la popolazione celtica è stata la prima, e ha fondato in seguito una colonia. Questa popolazione celtica originaria era sotto l'influenza assoluta dei suoi Iniziati, i quali conservavano l'insegnamento originario riguardo a Wotan, Wili e We e ai loro sacerdoti. I Celti avevano dei sacerdoti che chiamiamo "druidi", il cui centro si trovava in una grande Loggia, la Loggia Nordica. La memoria di questi fatti è stata conservata nella leggenda di re Artú e della Tavola Rotonda. La Loggia degli Iniziati del Nord è veramente esistita, come Loggia sacra di Keridwen – o Loggia Bianca del Nord. In seguito essa è stata definita "Ordine dei Bardi". Questa Loggia è durata molto a lungo e venne sciolta solo all'epoca della regina Elisabetta. Allora l'Ordine si ritirò completamente dal piano fisico. Da lí derivano tutte le antiche leggende germaniche: l'intera poesia germanica proviene dalla Loggia originale di Keridwen, che viene anche definita "Il calderone magico di Keridwen". Il personaggio che esercitò la maggiore influenza fino ai primi secoli della nostra èra fu il grande Iniziato Meredin, che è rimasto nella nostra memoria con il nome di mago Merlino. Lo si definiva "il mago della Loggia del Nord".



Emily Balivet «Il calderone magico di Keridwen»

Gli antichi insegnamenti celtici parlano direttamente di tutto ciò. Vi troverete delle allusioni alla missione assegnata agli Iniziati dell'Oriente. Ciò che il celtico ha dato loro, è stata la leggenda di Baldur, la leggenda del dio della Luce e del dio delle Tenebre. Gli Iniziati d'Occidente hanno dunque insegnato a poco a poco questa leggenda agli Iniziati d'Oriente, con la benevola intenzione di metterli a parte di qualcosa di importante. E convinti che ci dovesse essere un seguito a tutto ciò, hanno aggiunto a quella leggenda un episodio che doveva ancora accadere: la caduta degli Dei. Baldur non poteva resistere a quel declino. È per questo che fu approntata una seconda versione che andava oltre il crepuscolo degli Dei. Si disse che sarebbe nato un nuovo Baldur, e che il nuovo Baldur annunciato al popolo altri non era che il Cristo. Qui, al Nord, queste cose non potevano svilupparsi nello stesso modo che al Sud, come ad esempio in Grecia. Al Nord regnavano degli Dei piuttosto virili, mentre il Sud si dava al culto della bellezza. Il carattere nordico ebbe per lungo tempo come segno distintivo quella natura guerriera che portava al contempo, in germe, la corruzione. Al Nord abbiamo quindi Wotan, Wili e We, e insieme Loki. Loki è la forza che anela, il desiderio, ciò che fa del mondo nordico un mondo guerriero, che porta in sé l'archetipo delle Walchirie. Queste ridestano l'entusiasmo per la lotta, tratto costante della natura nordica. Loki è il figlio del desiderio. Hagen è la forma piú tarda del Loki originale.

E ora ancora qualche parola sulle caratteristiche di un Iniziato di quell'epoca. Quando egli riceveva l'Iniziazione, scoprendo in tale modo delle potenze spirituali, ciò veniva espresso come segue: egli ha intrapreso il viaggio verso il regno dei buoni morti, il regno di Alfen, verso Alfgard, per cercarvi l'oro del Nifelheim, essendo l'oro il simbolo della saggezza. Sigfrido era l'antico Iniziato germanico, all'epoca in cui si diffuse il cristianesimo. Pur essendo effettivamente invincibile, egli possedeva ancora un punto vulnerabile, poiché in quella Iniziazione nordica Loki, il dio dei desideri, era anche lui presente sotto l'aspetto di Hagen. Hagen è colui che uccide l'Iniziato colpendolo nel suo punto debole. Brunilde, nella leggenda dei Nibelunghi, è una figura, una divinità femminile, simile alla Pallade Atena dei Greci. Al Nord, essa rappresenta l'incarnazione dell'elemento guerriero, selvaggio e omicida. Sigfrido incarna l'antico Iniziato germanico. L'elemento guerriero si manifesta attraverso l'antica cavalleria germanica.

Julius Schnorr von Carolsfeld «Sigfrido e Brunilde»

Poiché essa era principalmente una corrente secolare, è in Sigfrido, un Iniziato, che la cavalleria, fino ai secoli VIII, IX, X e XI, riconosceva la propria origine. L'origine di questa corrente di cavalleria era la Tavola Rotonda di re Artú. È da essa che venivano i grandi cavalieri, o piuttosto, quelli che tra i cavalieri desideravano diventare dei capi secolari, dovendo sedere alla Tavola Rotonda di re Artú. Vi si apprendeva la saggezza secolare, ma a quell'insegnamento si mescolava la volontà guerriera, la componente Loki-Hagen.

Nel mondo germanico occorreva in particolar modo preparare qualcosa in cui il carattere nordico potesse fornire quel terreno ideale che avrebbe costituito un momento decisivo dell'evoluzione dell'essere umano sul piano fisico. Sappiamo che da lí è partita la discesa sul piano fisico di una suprema istanza; la personalità è la forma rivestita di quella istanza suprema, allorquando essa si trasferisce sul piano fisico. È dunque l'elemento personale che si sviluppa, l'ardore guerriero personale che vediamo svilupparsi in massimo grado in Hagen.

Torniamo ora ai Lèmuri. Presso i Lèmuri non c'era ancora ciò che l'uomo moderno definisce amore. Non esisteva l'amore tra uomo e donna. Anche se vi nacque la sessualità, essa non venne santificata dall'amore che piú tardi. L'amore nel suo significato attuale non era ancora presente, neppure presso gli Atlantidei. Fu soltanto quando l'elemento personale ebbe raggiunto una certa importanza che l'amore poté svilupparsi. Alla fine dell'epoca lemurica, in alcune regioni esisteva un particolare sistema: l'umanità che viveva in quelle regioni era stata sistematicamente divisa in quattro gruppi. Questa divisione era stata concepita in tale maniera che non era mai permesso a un essere umano del primo gruppo, diciamo del gruppo A, di sposare un essere umano del gruppo B. Gli esseri umani del gruppo A dovevano sposare quelli del gruppo C e gli esseri umani del gruppo B quelli del gruppo D. Si evitava in tal modo di far intervenire l'arbitrio personale, vale a dire che si escludeva cosí ogni iniziativa personale. Questa divisione era stata instaurata per servire l'umanità intera. A quell'epoca non vi era alcuna traccia di amore personale. Il libero arbitrio in amore non si sviluppò che poco a poco. L'amore non era ancora disceso sul piano fisico e quell'epoca era la preparazione di questo avvenimento. Piú si risale indietro nel tempo, piú si vede che il ruolo della sessualità diminuisce. Persino nei primi tempi dei poeti greci, non ricopre praticamente alcun ruolo. Svolge però un ruolo eminente nella poesia tedesca medievale. L'amore vi è presentato sotto due forme: l'amore cortese e il desiderio. Il tragico destino di Sigfrido fu la conseguenza dell'introduzione dell'elemento personale. Risalendo all'antica Roma, vedrete che il matrimonio era concepito secondo princípi completamente diversi. Anche la Grecia arcaica ignorava l'amore personale; questo sarebbe nato solo piú tardi.

Giunse poi il cristianesimo nell'Europa centrale. Abbiamo visto che nei primi tempi il cristianesimo si introdusse mentre ancora si manteneva quel che esisteva prima. Lentamente negli animi la figura di Baldur si metamorfosò in quella del Cristo. Ciò durò diverse generazioni: fu in questo modo che Bonifacio [Winfrith] trovò un terreno pronto per la sua missione. La leggenda di re Artú e della Tavola Rotonda si collegò nel tempo con quella del Santo Graal. Questa associazione fu promossa da un vero Iniziato del XIII secolo, Wolfram von Eschenbach. L'Iniziazione di Sigfrido era ancora l'antica Iniziazione. La cavalleria secolare vi aveva ancora un ruolo. C'era il pericolo di essere tradito dall'elemento del desiderio e da quello dell'amore personale. Soltanto dopo aver vinto quell'elemento, dopo averlo totalmente allontanato da sé, ci si poteva elevare dal principio della cavalleria secolare a quello della cavalleria spirituale. Questo espone Wolfram von Eschenbach nel Parsifal. All'inizio Parsifal appartiene alla cavalleria secolare. Suo padre, essendo stato tradito, era morto in una crociata in Oriente. La ragione era stata che quest'ultimo era andato alla ricerca di una Iniziazione superiore; ma essendo portatore di una Iniziazione antica, era stato tradito. Da sua madre Erzeleide, Parsifal doveva essere reso estraneo al piano fisico; per far questo, lei gli aveva messo sulla testa il "berretto a sonagli". Tuttavia Parsifal fu attirato ugualmente nella corrente della cavalleria secolare e arrivò cosí alla corte di re Artú. Parsifal era destinato alla corrente cristica: questo ci viene indicato nel suo arrivo al castello del Santo Graal. Egli portava con sé un precetto capitale: non fare tante domande. Ciò significa trovare il punto di riposo in sé, avere accesso alla calma interiore e alla pace, e non percorrere il mondo esterno con curiosità. Parsifal non pose quindi domande, neppure per entrare nel castello. Questa è la ragione per cui gli viene impedito l'ingresso all'inizio. Ma riesce comunque ad arrivare presso Amfortas malato. Egli viene quindi elevato a un grado superiore attraverso l'Iniziazione cristiana.

Potete aprire in qualunque punto il libro di Wolfram von Eschenbach: vi scoprirete sempre che era un Iniziato. Egli ha collegato due cicli di leggende, poiché sapeva che ciò che noi definiamo la riunione della Loggia di Artú con quella del Graal aveva già avuto luogo. La Loggia di Artú era passata completamente nella Loggia del Graal.

Rudolf Steiner

Conferenza tenuta a Berlino il 15 luglio 1904, O.O. N° 92.

Cronache da BABELE

SIMULAZIONI

Infilati in un tubo di metallo
per cinquecentoventi giorni, sei
componenti di un equipaggio misto
di tre russi, un cinese e due europei,
tutti maschi, precisano le cronache,
hanno vissuto come se viaggiassero
su un'astronave destinata in ultimo
ad atterrare sul pianeta Marte,
ad ammartare, per la precisione.
Nella realtà, la nave multietnica
non solcava lo spazio interstellare,
ma giaceva ancorata nel cemento
di un hangar militare presso Mosca.
Mars 500 è il nome del progetto
dell'Agenzia astronautica europea,
un'impresa che, se compiuta, avrà
importanza epocale per la scienza
e darà all'uomo l'opportunità
di spalmare la propria civiltà
sui quadranti remoti di galassie
e nebulose da colonizzare.
Uscendo dal container tecnologico,
i sei simulatori hanno mostrato
umori mercuriali, al punto che
un membro del sestetto, celiando,
ha detto a chi faceva l'intervista
che preferiva una vacanza al mare.
Insomma, la missione è andata in porto
anche se l'astronave era interrata
nella caserma dell'Armata Rossa.
Ma è già un successo che sei naviganti,
diversi per cultura e provenienza,
abbiano convissuto 'core a core'
in un'intimità cosí promiscua,
rarefatta in ossigeno e pazienza,
senza penalizzare il buonumore,
la decenza e i dettami dell'igiene.
Simulazione, forse, adattamento,
opportunismo tecnogeopolitico.
Magari si potesse farne un'etica
universale, un vademecum cosmico,
in questa sfera turbolenta dove,
pur disponendo di deserti e oceani,
di terre incolte, spopolate e brulle
da trasformare in paradisi ameni
per scampoli di roccia, sabbia e ruderi,
ligi a vuote dottrine, alle utopie,
ai sogni vani di supremazie
e dominio del mondo. Se potessimo
in questa sfera senza pace infondere
il carburante della fratellanza,
dell'uguaglianza, della libertà,
quanti voli da fermi compiremmo,
quante orbite nel dominio chiuso
del cuore, cadenzate in sincronia
con chi divide il nostro pane, il nostro
quotidiano sfidare la caduta,
sperando nel volere del destino,
nel traguardo finale del cammino.

Il cronista

La posta dei lettori

✉ Conosco una persona abbiente ma anche disponibile e generosa, fa continua beneficienza ed è amata da tutti quelli che la conoscono. Come conciliare questo con ciò che è scritto nel Vangelo che è piú facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei Cieli?

Stefania Giraudi

Prima di rispondere, occorre nuovamente ripetere ciò che è stato già trattato sull'Archetipo riguardo alla "cruna dell'ago". Dobbiamo pensare che il Cristo si rivolgeva a persone di ogni tipo ed estrazione, in massima parte però semplici e con poca o nessuna cultura. Quindi si esprimeva soprattutto in parabole, facendo cioè esempi tratti dalla vita di tutti i giorni, per loro facilmente interpretabili: il padre con i suoi figli, il padrone con i suoi servi, il fattore con i suoi lavoranti ecc. In quell'epoca e in quei luoghi la maggior parte dei viaggi, fatti soprattutto dai mercanti, erano effettuati con i cammelli. Quando si arrivava alle porte di una città, gli animali venivano lasciati nel caravanserraglio, fuori delle mura, e si entrava a piedi, eventualmente con le mercanzie in mano, passando per una bassa e stretta porta che permetteva l'accesso solo ai pedoni. Quella porta era chiamata "cruna". Un cammello non sarebbe potuto passare per essa, data la maggiore dimensione dell'animale. Questo il paragone, preso dalla vita di tutti i giorni, fatto dal Cristo nella sua parabola. Come poi la porta chiamata cruna si sia trasformata nella cruna di un ago, comparazione del tutto fuori contesto, per non dire strampalata, sarebbe interessante scoprirlo. Traduttore distratto?… Ed ora, per rispondere alla domanda: l'esempio portato si direbbe una felice eccezione a conferma di una ben triste regola. Non è l'unica, è vero, ma possiamo considerarla rara. Fortunato chi incontra sulla propria strada una persona tanto amabile, saggia e generosa!

✉ Una mia cugina, sofferente di una malattia progressiva che l'ha costretta su una sedia a rotelle, è diventata intrattabile e rende difficile avvicinarsi a lei. Ogni tanto le telefono per chiederle se posso andarla a trovare, ma lei risponde che non ha bisogno di nessuno, che è autonoma e non vuole essere compatita. Mi dispiace lasciarla sola, ma lei scoraggia ogni mio tentativo di aiutarla. Come devo comportarmi? Devo insistere oppure non cercarla piú?

Giampaolo Leomanni

Né l'una né l'altra cosa. Semplicemente cambiare atteggiamento nel colloquio telefonico. Parlare come si farebbe con una persona non affetta da problemi fisici, informandosi ed informandola di vicende che coinvolgono parenti o amici comuni, fatti di cronaca o personali, senza manifestare quella compassione che infastidisce l'interessata. Nel momento in cui il rapporto assume un tono di scambio reciproco, sicuramente ci sarà anche la possibilità di un riavvicinamento. E anche allora, in un incontro diretto, niente pietismi ma un senso di amichevole vicinanza alla pari. Verrà poi spontaneo alla cugina di chiedere, se ne avrà bisogno, anche un eventuale aiuto pratico.

✉ Ho spesso riunioni di lavoro che culminano con pranzi o cene in cui non è possibile sottrarsi al brindisi con un vino 'speciale' o al "dopo caffè" alcolico. Ho provato a resistere, ma ho capito che evitando di unirmi agli altri indispettisco i commensali. E questo, nelle occasioni in cui si trattano affari a volte di grande importanza, non è accettabile. Però mi sono anche reso conto delle difficoltà che incontro quando in seguito mi applico agli esercizi. C'è un sistema per conciliare l'alcol con le pratiche antroposofiche, o per diminuirne gli effetti negativi?

Graziano Binelli

Si possono addurre motivi di salute, come il veto del medico per una allergia, o si può alzare il calice pieno accostandovi le labbra e fingendo di bere… Molte sono le tattiche, e ognuno sceglie la propria. Ma se con un sorriso si dichiara con sincerità di essere astemi, forse si rende un servigio agli altri commensali. Potrebbero rifletterci su, e l'esito potrebbe rivelarsi positivo.

✉ Il ribaltone politico mi ha particolarmente colpito. Non perché fossi d'accordo con tutto quello il governo precedente ha fatto, ma perché credo nella democrazia, che è governo del popolo attraverso i suoi rappresentanti, e ritengo che questo sia stato un vero e proprio colpo di Stato. Si sarebbero dovute fare nuove elezioni, e dal voto poteva uscire una nuova ed equa coalizione. O no?

Amedeo Cerquetti

Occorre avere una grande compassione per chi si assume il compito di guidare uno Stato in una situazione come quella attuale, incaricato com'è di condurre un governo tecnico certo mal sopportato dai politici di professione – che pur se in apparenza d'accordo, poco apprezzano di essere scavalcati o messi comunque in sott'ordine – e anche dai cittadini – essendo convinti, come lo stesso lettore, che votando avrebbero potuto esprimere il loro parere. Noi dobbiamo vedere le cose da un diverso punto di vista, che è quello spirituale. Il karma ci porta sempre incontro quello che abbiamo meritato, e dunque ciò che accade oggi è il risultato di quanto ognuno di noi ha compiuto di negativo, o evitato di compiere di positivo. Dobbiamo partire da noi stessi e domandarci se siamo in regola con ciò che la sana applicazione della Scienza dello Spirito richiede ad ognuno di noi, qual è stato il nostro impegno nella disciplina interiore e quanto siamo stati in grado di trasfonderla nel nostro quotidiano, dando l'esempio a chi ci sta intorno. Sarebbero bastati dieci giusti… Ma forse gli Angeli che erano venuti a cercarli, non li hanno trovati!

✉ Ho letto sul nuovo sito "Tripartizione" un'affermazione che mi ha lasciato sconcertata: si considera auspicabile la scuola privata, considerata migliore di quella statale. Nutro seri dubbi che le scuole private assolvano il loro compito nella giusta maniera. Forse in un lontano futuro!

Nella Campanile

Per una adeguata risposta, lasciamo la parola direttamente al curatore del sito: «Non è stato possibile trovare nel sito il passo in cui si direbbe che la scuola privata sia "migliore" di quella statale. Bisognerebbe inoltre capire che cosa intenda la lettrice quando parla di "giusta maniera". Se vogliamo rimanere su un terreno oggettivo è indubbio che il numero delle scuole private stia aumentando in Italia (e non solo), come in continua crescita è anche il fenomeno della cosiddetta "fuga di cervelli" verso l'estero. Se poi la scuola privata fosse liberamente accessibile, è plausibile che molti opterebbero proprio per quest'ultima. Tali fatti sono il segno esteriore che non tutte le persone condividono la stessa "giusta maniera" di intendere la scuola e l'insegnamento. Perché è chiaro che la questione non riguarda tanto il fatto che una scuola sia statale o privata quanto il metodo di insegnamento che essa utilizza e i princípi pedagogici a cui si ispira. Questo perché nella Tripartizione – come piú volte sottolineato – si avrebbe la possibilità di accedere indifferentemente a *tutte* le scuole. Tornando alla scuola statale odierna, senza in alcun modo svalutare il valore umano e professionale di – fortunatamente – moltissimi docenti, è indubbio che essa consideri il bambino essenzialmente come un contenitore in cui riversare un insegnamento che non lascia poi, nell'età adulta, alcun desiderio di prendere ancora in mano un libro (interessantissimo a tal proposito www.senato.it/genpagina.htm che di certo non può avere un vizio di parte!). Ci sono altri metodi pedagogici (metodo Waldorf) che al contrario non vogliono riempire questo "contenitore", ma, partendo da una vera conoscenza dell'essere umano, lasciarlo anzi pressoché vuoto con una sete però inesauribile di conoscenza che lo accompagni poi per tutta la vita. La Tripartizione prende atto di tutto questo e lascia la libertà a ciascuno di scegliersi la scuola che ritiene piú consona ai suoi ideali e alle sue convinzioni».

Aurelio Riccioli (www.Tripartizione.it)

✉ Vorrei un consiglio su come prepararmi con il giusto stato d'animo e i piú adeguati pensieri al periodo natalizio che si avvicina…

Ernesta Traglia

Nella conferenza intitolata "Lo spirito del Natale", tenuta da Rudolf Steiner a Berlino il 26 dicembre 1909, egli spiega che durante tutto il corso dell'anno i nostri pensieri devono vivere lo spirito del Natale, applicandoci con volontà e tenacia alla disciplina antroposofica. E quando giunge il periodo delle festività «…dobbiamo sviluppare lo Spirito del Natale, facendo illuminare nelle nostre anime tutto ciò che abbiamo imparato durante l'intero anno da sentimenti profondi, cosí che si possa generare in noi nuova forza. Dobbiamo poter sentire che non conosciamo soltanto qualcosa della saggezza antroposofica, ma che questa compenetra la nostra anima, il nostro cuore, diventa in noi una forza illuminante, ardente, che durante l'anno a venire ci farà compiere il nostro dovere e svolgere la nostra opera in ogni sfera della nostra vita nella quale dovessimo venire a trovarci». Quindi un ideale bilancio dell'anno che sta per terminare e un programma di rinnovato impegno per l'anno che sta per iniziare, con quel necessario fervore richiesto a chi vorrà contribuire a far riverberare la luce interiore dello Spirito nei giorni del solstizio d'inverno, e meritare cosí, come dice ancora Steiner, di «divenire strumenti che potranno guidare nel modo giusto l'èra che viene per l'umanità».

Buon Natale 2011

Buon Anno 2012

Alla svolta dei tempi
la Luce dello Spirito
universale
entrò nella corrente
dell'essere terrestre;
l'oscurità della notte
era giunta al termine
del suo dominio;
chiara Luce del giorno
raggiò in anime umane;
Luce che riscalda
i poveri cuori dei pastori;

Luce che illumina
le menti sapienti dei re.
Luce divina,
Cristo-Sole,
riscalda i nostri cuori,
illumina le nostre menti,
affinché si volga al bene
ciò che noi
con i cuori fondiamo,
ciò che noi
con le menti vogliamo
dirigere alla meta.

Rudolf Steiner

Convegno di Natale, 25 dicembre 1923